

RACCONTI E IMMAGINI

Memoria e testimonianza
del vissuto al tempo del Covid-19

#tiraccontodacasa 
CONTEST DI SCRITTURA PER RACCONTI BREVI E PENSIERI

#contestmostriamoci
CONTEST DI FOTOGRAFIA

racconti Marsilio



Associazione

ROMANZI E RACCONTI

Questa opera è stata realizzata nell'ambito del contest di scrittura #tiraccontodacasa, ideato e promosso dall'Associazione Civita.

#tiraccontodacasa

Coordinamento: Silvia Boria, Giovanna Castelli

Hanno collaborato: Tiziana Baldo, Nella Vitalone, Claudio Zito

#contestmostriamoci

Una iniziativa di Civita Mostre e Musei S.p.A.

Coordinamento: Umberto Pastore

Hanno collaborato: Elisa Biscotto, Laura Salomone

Si ringraziano gli esperti della Giuria del contest #tiraccontodacasa

- Iacopo Barison, Ginevra Lamberti,

Andrea Vianello, Giorgio Zanchini

- e del #contestmostriamoci - Francesca Alfano Miglietti,

Letizia Battaglia, Denis Curti - per aver generosamente
collaborato al successo delle due iniziative.

Si ringraziano, altresì, tutti i partecipanti ai due contest per
aver voluto condividere il proprio vissuto, le proprie emozioni
e riflessioni al tempo del Covid-19, contribuendo alla
realizzazione di questa opera.

© 2020 by Associazione Civita

© 2020 by Marsilio Editori S.p.A. in Venezia

Prima edizione digitale 2020

Copia digitale gratuita fuori commercio

www.civita.it

www.marsilioeditori.it

In copertina: foto di Galymzhan Abdugalimov (particolare) / © Unsplash

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Copia digitale gratuita fuori commercio

RACCONTI E IMMAGINI

Memoria e testimonianza
del vissuto al tempo del Covid-19

#tiraccontodacasa 
CONTEST DI SCRITTURA PER RACCONTI BREVI E PENSIERI

#contestmostriamoci
CONTEST DI FOTOGRAFIA

racconti Marsilio



Associazione

INDICE

INTRODUZIONI

- 12 di Gianni Letta, Presidente Associazione Civita
14 di Giorgio Sotira, Amministratore Delegato Civita Mostre e Musei S.p.A.
-

I VINCITORI

#tiraccontodacasa – Racconti brevi

- 17 Ilaria Colasanti, *Dolores*, 1° qualificato
18 Domenico Carro, Valerio Carro de Medici, *Valerio a casa, affacciato sul mondo*, 2° qualificato
19 Giulia Bartolini, *Tempo cambiato*, 3° qualificato ex aequo
20 Silvia Palombi, *Una normalità migliore*, 3° qualificato ex aequo

#tiraccontodacasa – Pensieri/riflessioni

- 22 Rachele Mannocchi, *Cosa combino confinata?*, 1° qualificato
23 Simona Isacchini, *Lezione di virus*, 2° qualificato ex aequo
24 Nicola Maiello, *Nel blu*, 2° qualificato ex aequo
25 Matteo Bianchi, *Quarantena*, 3° qualificato ex aequo
26 Andrea Muratore, *Due intenzioni*, 3° qualificato ex aequo

#contestmostriamoci

- 28 Francesco Baudo, *Smart Working*
29 Consuelo Canducci, *Creation*
30 Alessandra Rigolin, *HOME*



RACCONTI BREVI

Timori e incertezze

- 33 1. Rita Annaloro, *54° giorno*
34 2. Dario Antonazzo, *Mezzogiorno*
35 3. Giorgio Baldisserrì, *Prima necessità*
37 4. Alessandra Bonifacio, *Distanza ultraterrena*
38 5. Vanessa Calvanese, *Alla sera sul balcone*
39 6. Alessandra Chiappori, *Le luci blu*
41 7. Elisa Ciofini, *Polifemo*
42 8. Angela Colli, *Pomeriggio in balcone*
44 9. Anita Colombo, *Sole*
45 10. Alessandro Cotellucci, *Un bianco famigliare*
46 11. Chiara de Santi, *Luovo*
48 12. Raffaella Di Florio, *In viaggio*
49 13. Serafina Di Lascio, *Pensieri suicidi*
51 14. Antonella Enrica Gramone, *Senza sapere chi sia*
52 15. Francesco Grilli, *Il virus suona sempre due volte*
53 16. Antonietta Grillo, *Urgenza di vivere*
55 17. Michele Leonardi, *Questa stanza*
56 18. Sara Maddalena, *Un desiderio mal espresso*
57 19. Gabriele Mastroleo, *Manu Dibango, Zagor and me*
59 20. Emanuele Paladino, *Buio*
60 21. Cristian Pandolfino, *Decriptate*
61 22. Salvatore Puzella, *Via Arduino*
63 23. Bruno Antonio Ravagnan, *Pioggia*
64 24. Alberto Rescio, *Alla fine dell'inverno*
65 25. Patrizia Rovida, *Virus*
67 26. Marcella Spinozzi Tarducci, *L'epidemia da COVID-19*
68 27. Frediano Tavano, *Due cuori e una condanna*
70 28. Antonella Valery, *A occhi aperti*
71 29. Mirelia Vettorello, *Doppiamente prigioniera*

Tempo interiore

- 74 30. Renato Aiello, *Contatto umano*
75 31. Mario Barbarino , *Il cassetto delle posate*
76 32. Giuseppe Barone, *Le foglie non distraggono*
77 33. Mariateresa Benassi, *Così finalmente non possiamo uscire*
78 34. Gabriella Borgotallo, *Il tempo di lei*
79 35. Alessio Capone, *Il tempo si è fermato*
80 36. Francesca Cardinali, *Si fa presto a dire casa*
81 37. Federico Carle, *Le parole per dire bene*
83 38. Nunzia Castravelli, *Covida*
84 39. Martina Colicci , *Ogni ora ha l'oro in bocca*
85 40. Riccardo Damiano, *Dentro*
86 41. Manuel Di Cecco, *Un vento*
87 42. Chiara Di Gianlorenzo, *Quando la vita ci sfida*
88 43. Francesca di Macco, *Azzeramento*
89 44. Enrico Dini, *La trottola*
90 45. Arianna Donola, *Ebano e avorio*
92 46. Riccardo Esposito, *Non ho paura della notte*
93 47. Matteo Falluca, *C'era una volta nel cielo*
94 48. Luisa Fazio, *Battuta d'arresto*
95 49. Mariarosa Francescone, *Pillole di bontà*
96 50. Francesca Romana Gargiulo, *Presenza è assenza, assenza è presenza*
97 51. Marco Gentili, *È tempo di saper formarsi un'opinione*
98 52. Pamela Giannone, *L'isolamento del 20*
99 53. Annamaria Giusti, *La solitudine di Ilaria*
101 54. Adriana Guerriero, *Lillà*
102 55. Emanuela Lancianese, *La natura ha il gusto dello scandalo*
103 56. Teresa Lanna, *Oltre il deserto*
104 57. Roberta Leotta, *Un favore*
105 58. Maria Letizia Mancuso, *Da me stessa*
106 59. Maria Gabriella Manno, *Qui e ora*
107 60. Clara Margani, *Resistiamo*
108 61. Maria Grazia Massafra, *In trasparenza*

- 110 62. Adele Messina, *Maria e Mostro*
111 63. Liliana Montoro, *Zona rossa*
112 64. Giovanni Muratore, *Piaghe rosse*
113 65. Letizia Parisi, *Il Giudizio Universale*
114 66. Biagio Passarelli, *Noi...usciamo*
115 67. Silvia Pellegrino, *Oggi, che non è come ieri*
116 68. Ilaria Petrusa, *Bora di Aprile*
117 69. Gabriella Pizzala, *Quarantena – COVID19*
119 70. Massimiliano Alessandro Polichetti, *Una donna ai tempi della SARS-COV-2*
120 71. Sergio Pucciarelli, *La fase due è già iniziata*
121 72. Elio Repetto, *La rinuncia*
122 73. Beatrice Ricottilli, *Il respiro del cielo*
123 74. Marco Rinaldi, *Favola*
124 75. Giulia Sanino, *Sole, silenzio, sola*
125 76. Deborah Sartorato, *Giorno 17*
126 77. Giulia Savignano, *Venti metri quadri*
128 78. Vanna Semeraro, *Fuori tempo*
129 79. Federico Stefanelli, *Ciao Anna, come va?*
130 80. Aurora Tassinari, *Sollievo di azzurro*
131 81. Antonella Tennenini, *Una quarantena in campagna*
132 82. Michela Turchet, *Riflesso sconosciuto*
134 83. Aldo Vallone, *Incontro o scontro*
135 84. Cristina Versaci, *Pausa e paura*
136 85. Rosario Vitarelli, *Un uomo solo*
137 86. Daniela Zamboni, *Siamo tutti un po' Massimo*

Sogni e speranze

- 140 87. Simona Abbro, *I cinque sensi della mia quarantena*
141 88. Claudio Addario, *L'ultimo sogno*
142 89. Maristella Babuin, *L'anno der Signore 2020*
143 90. Andrea Benedetti, *Il futuro dopo il lockdown*
144 91. Cristina Bigliatti, *Un tempo per i sogni*



- 145 92. Liliana Bonacini, *Un'alba ispettata alla finestra*
147 93. Stefano Bonazzi, *Il balcone*
148 94. Mabj Bosco, *Su*
149 95. Ginevra Bria, *Polvere alla polvere*
150 96. Marianna Burlando, *Nell'era del confinamento*
151 97. Paolo Carnazza, *Pasqua con un ospite non gradito*
152 98. Giselle Andree Cerreti, *Così parlavamo*
154 99. Chiara Colucci, *Domenica Pasquale*
155 100. Federica Costabile, *Il principe in pigiama*
156 101. Fabio Cruciani, *SI: EI*
157 102. Lucia D'Ambrosio, *Pensieri in bianco e nero*
158 103. Laura De Marco, *La foresta, dentro*
159 104. Giovanna De Simone, *COVID-19: la lotta della spazzatura*
161 105. Anna Maria Di Canio, *La vita ai tempi del Coronavirus*
162 106. Umile Daniel Fabbriatore, *Lettera a una ragazza dagli occhi blu*
163 107. Alberto Fascetto, *Lo smart working*
164 108. Emanuele Finardi, *Miopia*
165 109. Clelia Gentili, *Rosso fuoco*
166 110. Guglielmo Gigliotti, *Colmare col mare*
168 111. Dafne Graziano, *Il concerto*
169 112. Renato Hagman, *Oggi è così*
170 113. Nicoletta Iommi, *Distanze ravvicinate*
171 114. Francesca Laccetti, *Quarantena & tequila*
172 115. Anna Orsola Lamacchia, *State a casa!*
173 116. Alessio Lamarca, *Immobile ti ascolto*
175 117. Akram Laqlichi, *Un prato di soffioni*
176 118. Anna Maddalena, *Le tortorelle curiose*
177 119. Loredana Marconi, *Il pane*
178 120. Sofia Martuscelli, *Fortunata*
179 121. Roberto Masci, *Il vaccino (favola)*
180 122. Paolo Migliorelli, *In una casa del mondo*
181 123. Massimo Misiti, *La scoperta del coinquilino taciturno*
182 124. Giulia Mondaini, *Sarà diverso*
183 125. Michele Montanari, *Ronzio*

- 184 126. Chiara Moretti, *La spesa*
 186 127. Stefania Moriconi, *La mia prima primavera*
 187 128. Lavinia Laura Morisco, *L'ultima sigaretta*
 188 129. Ileana Munno, *Ma finalmente senza autocertificazione*
 189 130. Iana Nekrassova, *Glicini*
 190 131. Laetitia Ricci, *Viaggio insolito nel tempo*
 191 132. Elena Roma, *Noi*
 192 133. Silvia Roncucci, *La letteratura rivela*
 193 134. Nicole Rossignoli, *Un giorno qualunque, in una qualunque parte, un'unica immagine del mondo*
 194 135. Patrizia Ruscio, *Rosa diva*
 195 136. Aldo Giorgio Salvatori, *Clausura*
 196 137. Sabrina Sciabica, *Agenda di quarantena*
 197 138. Salvatore Severino, *La speranza dell'altruismo*
 198 139. Paola Vignani, *Il passaggio*
 199 140. Maria Josephina van Wezel, *Il mostro di Andrea (fiaba)*
 201 141. Alessandra Zabbeo, *La conchiglia narrante*

Affetti e resilienza

- 203 142. Aurelio Andriani, *Loro in gabbia*
 204 143. Chiara Arcone, *Nuovo Cinema Parisini*
 205 144. Rossella Belardi, *Basta volerlo*
 207 145. Carolina Chighizola, *Tra due sponde*
 208 146. Giuseppa Corvino, *Se...*
 210 147. Lorenzo Costa, *La cura*
 211 148. Benedetta De Cesaris, *Con gli occhi di un bambino*
 213 149. Chiara Di Girolamo, *Lenzuola*
 214 150. Rita Fabiano, *La forma dei pensieri*
 215 151. Gemma Galfano, *Il nostro domani sognato*
 217 152. Annapaola Gargiulo, *Sono un eroe*
 218 153. Marta Gaudino, *So aspettare*
 219 154. Silvana Gavrilovich, *Il mio «Giorno della Marmotta»*
 221 155. Luca Gera, *23:59:59*

- 222 156. Elena Giammartini, *La mia metà del cuore*
224 157. Milton Larcher, *Quarantena d'amore*
225 158. Silvia Mattina, *La casa della grande sorella*
227 159. Maria Celestina Olgiatei, *Le calle selvatiche*
228 160. Sarah Pellizzari Rabolini, *Riprendere fiato*
229 161. Simonetta Pignotti, *Rita*
231 162. Valentino Saba, *La signora con il cagnolino*
232 163. Fausto Sardu, *Come gli anni del dopoguerra*
234 164. Irene Schiesaro, *Che mi bastasse un cortile*
235 165. Mariagrazia Severino, *Vita*
237 166. Elisa Sovarino, *Isidoro*
238 167. Francesca Spanò, *La (nuova) amica del balcone accanto*
240 168. Raffaella Spinelli, *Azzurra*
241 169. Tiziana Tafani, *Alessandro*
243 170. Francesca Turchet, *Bertina dolce spia della Nonna Adelina*
244 171. Melissa Turchi, *Caduto nel vuoto*
-

PENSIERI/RIFLESSIONI

- 247 1. Elisa Carraro, *Sole*
248 2. Monica Della Pietra, *Apertura di nuovi scenari*
249 3. Maria Lucia Faedo, *Febbre*
250 4. Angela Ferrante, *La nostalgia al tempo del COVID-19*
251 5. Gioia Giacomini, *Quarantena, giorno XX*
252 6. Mariangela Peci, *Appunti di quarantena*
253 7. Tiziana Sartorati, *Solo il vento*
-

255 RIFERIMENTI ICONOGRAFICI



INTRODUZIONE

di Gianni Letta

Presidente Associazione Civita

«...Ho il sospetto che tanti di voi raccontino storie da una vita...»

Flannery O'Connor, *Un ragionevole uso dell'irragionevole.*
Saggi sulla scrittura e lettere sulla creatività

Nelle parole della scrittrice statunitense Flannery O'Connor credo si possa trovare il senso dell'attenzione che l'Associazione Civita ha voluto rivolgere ad una delle espressioni umane più spontanee e significative, quella del racconto e della scrittura.

Ciascuno di noi è circondato di storie: le storie che vive, quelle che ascolta e quelle che racconta tutti i giorni. La nostra comunicazione quotidiana si basa sull'ascolto e la narrazione di storie. E da qui l'idea di Civita di promuovere il contest #tiraccontodacasa per racconti brevi e pensieri/riflessioni, dedicato al tema del "restare a casa" al tempo del Covid-19 e avente lo scopo di "creare memoria" della situazione eccezionale vissuta da tutti noi durante la scorsa primavera.

Momenti, scene di vita quotidiana, incontri speciali, riflessioni, consuetudini cambiate e voglia di normalità. E ancora, ciò che il tempo e lo spazio interiori dell'isolamento portano con sé: timori e incertezze, sogni e speranze, gli affetti come arma potente di resilienza.

Questi i temi al centro dei quasi 200 elaborati ricevuti nell'ambito del contest #tiraccontodacasa, valutati da una giuria qualificata di esperti – composta dagli scrittori Iacopo Barison e Ginevra Lamberti e dai giornalisti Andrea Vianello e Giorgio Zanchini – e raccolti in questo epub, edito da Marsilio Editori che ringrazio sentitamente per aver reso possibile la pubblicazione.

Leggerli e rileggerli nel tempo sarà un modo per ricordarci come, in situazioni estreme ed eccezionali come quella appena vissuta a seguito dell'emergenza sanitaria, l'ordinario diventi (stra)ordinario e l'isolamento l'atto più grande di condivisione di tutta la Nazione.

A tutti coloro che hanno voluto accogliere, con grande creatività, il nostro invito a condividere il proprio "spazio interno" nell'attesa di superare, quanto prima, quei giorni impossibili da dimenticare, va il nostro più sincero ringraziamento.

E ai vincitori i nostri più sentiti complimenti!

INTRODUZIONE

di Giorgio Sotira

Amministratore Delegato di Civita Mostre e Musei S.p.A.

L'insorgere dell'emergenza sanitaria Covid-19 ha fermato improvvisamente il nostro tempo, sospendendo i ritmi naturali dell'esistenza contemporanea. I giorni in cui la pandemia ha afflitto il nostro Paese sono stati vissuti da ciascuno di noi in una nuova dimensione. Le mura delle nostre abitazioni sono diventate, all'improvviso, il tutto. Le emozioni e i contatti umani hanno perso, sempre all'improvviso, la loro essenziale natura fisica.

Interpretando la sua natura d'impresa del settore culturale, Civita Mostre e Musei ha avvertito la necessità di raccontare (e di chiedere di raccontare) quanto stava accadendo in Italia e all'Italia perché, mai come nei momenti di forte disorientamento, l'arte diventa punto di riferimento a cui appellarsi: testimonianza d'identità, forza creativa, memoria collettiva che ci rammenta ogni giorno i valori più profondi su cui abbiamo fondato la nostra società.

È nata così l'idea di istituire un foto-contest sul tema dell'abitare gli spazi fisici e metaforici dell'interno. Un modo per sentirsi meno soli e scattare un'istantanea – individuale e collettiva – di un momento storico. Un modo per ricordare che dentro ognuno di noi si nasconde un talento che ci sostiene anche nei momenti di massima crisi e solitudine.

Il successo dell'iniziativa è stato enorme, poiché ha toccato le corde dell'Uomo e i suoi sentimenti più autentici. Le pagine seguenti raccolgono le fotografie giunte alle fasi finali del concorso e giudicate da Letizia Battaglia, Francesca Alfano Miglietti e Denis Curti: un omaggio per ringraziare tutti coloro che hanno partecipato con originalità e passione, condividendo con noi l'esperienza del lockdown.

I VINCITORI

I VINCITORI

#tiraccontodacasa

RACCONTI BREVI

DOLORES

di *Ilaria Colasanti*

1° qualificato

Abita da sempre all'ultimo piano del mio palazzo in un piccolo appartamento, col tetto inclinato, in ardesia.

La signora Dolores ha gli occhi nerissimi, i capelli lunghi e molte rughe le solcano il viso.

Figlia di un marinaio, ha sempre vissuto nei *caruggi* alle spalle del porto.

Solo questo sapevo di lei, fino alla scorsa settimana.

Questo, o poco di più.

Che era stata la ragazza più bella di Genova, così libera da rifiutare due o tre matrimoni importanti.

Strana, diversa, protagonista di mille storie, raccontate da tutti e da nessuno in particolare.

L'altra sera mi sono affacciata al balcone e lei era lì, dava da bere al basilico, quasi al buio.

La città silenziosa e deserta, ormai da quasi due mesi.

«Ciao, Ninin» mi ha detto.

Avrei dovuto salutarla per prima, chiederle se aveva bisogno.

Per la spesa, o per altro; ma i giorni sono passati lo stesso e lei è scivolata in fondo ai pensieri.

Ha iniziato a parlarmi del tempo, delle belle giornate, un sole inutile, adesso, quasi beffardo. Il discorso sul meteo, un agancio per spingersi oltre.

Racconti di viaggi e di venti, di amori lontani, di un padre assente che tornava ogni tanto. Di amici perduti, di luoghi scomparsi, o cambiati per sempre. E alla fine, come un segreto, la ricetta per cucinare il pesto più buono.

«Adesso che hai tempo, potresti provare.»

Chissà se stasera ci ritroviamo.

Penso di sì, se il maestrale non fischia arrabbiato.

VALERIO A CASA, AFFACCIATO SUL MONDO

*di Domenico Carro – nonno,
Valerio Carro de Medici – nipote*

2° qualificato

Prima dell'arrivo del Covid-19, una domenica su due andavo con mia mamma a pranzo dai nonni, sfruttando il pomeriggio per giocare con loro, girare dei video, cantare, registrare le mie canzoni ed infine masterizzare cd e dvd al computer con il nonno.

Dal 9 marzo non mi è permesso uscire per strada, perché le mie difese immunitarie sono ancora un po' indebolite da due anni di cura contro la leucemia. Anche mia madre deve rimanere sempre a casa, perché ho otto anni e lei non può lasciarmi solo. Abbiamo comunque molte cose da fare. La mattina, un po' di scuola: alcune pagine da leggere e qualche esercizio richiesto in videoconferenza dalle maestre. Ma spesso gioco anche nel cortile di casa e do un po' di aiuto alla mamma per le pulizie domestiche e per qualche ricetta di cucina.

Nel pomeriggio ci sono spesso vari collegamenti video, con i nonni, con amichetti e amichette, e videochiamate WhatsApp con mio padre. L'appuntamento su Skype con i nonni avviene tutti i giorni dopo pranzo. Prendiamo insieme il caffè o il latte, facciamo un gioco a distanza, come la battaglia navale, e poi passo a lavorare insieme al nonno: in questi giorni abbiamo realizzato molti video, montando quelli precedentemente girati, e li abbiamo messi sul nostro canale YouTube *Assaggia-video* e su cinque pagine create sul web; ora stiamo pensando ad altre iniziative.

L'obbligo di restare a casa mi rende certamente arrabbiato e triste, ma ho sempre tante cose da fare e penso a molti nuovi progetti stratosferici.

TEMPO CAMBIATO

di Giulia Bartolini

3° qualificato ex aequo

Che diremo?
Si stava in silenzio?
S'aspettava?
Diremo
che non ci s'incontrava,
che si faceva finta di
essere come prima quando tutto,
in questa «mediocre» gravità,
stava già cambiando?
Racconteremo che ci sentivamo fortunati
a non aver visto la guerra,
che pensavamo
tremando:
se la nuova guerra fosse
questa solitudine?
Questo lasciarsi, abbandonarsi,
allontanarsi,
annoiarsi e poi
spaventarsi?
Che paura,
di non aver più tempo
di godere di ciò che s'aveva;
che paura essere ancora
quasi giovani senza sapere come
saremo vecchi,
che paura il mondo che cambia,
il mondo che tutto si spaventa,
che paura respirare insieme
questo non sapere...
Poi il sorriso spensierato riprende il viso:
finirà, passerà, cambierà,
allora perché questo silenzio;
perché incontrandosi per strada
ci si odia e ci si ama e ci si riconosce,
perché per la prima volta sentirsi meno
soli
non cancella la paura
d'essere costretti

a questa solitudine?
Sembrava sempre esserci altro tempo
per rimediare,
per tornare indietro,
per vedere qualcuno o
perdonarlo, o amarlo
o sceglierlo, o lasciarlo, o aiutarlo:
domani, domani, il giorno
dopo, domani è un altro giorno:
sì?
ci sarà il tempo per
rimandare,
ci sarà il tempo
per festeggiare, ci sarà il tempo.
Sì?
Ci sarà e tornerà il tempo,
tramutato e trasformato
avremo nelle mani così tanto tempo
cambiato,
e domani già cominceremo
a dimenticare com'era,
che l'uomo
s'abituava veloce
a essere felice
come può,
e finché non crollano le città
gli animi resistono.
Sì?
In silenzio.
Il tempo di tacere
un attimo.

UNA NORMALITÀ MIGLIORE

di Silvia Palombi

3° qualificato ex aequo

Ho scelto il Times New Roman, non lo uso da tanto, meglio il Verdana, chiaro, nitido, senza fronzoli. Forse sento il bisogno dei vecchi tempi, quelli di via Frattina, dove sono nata, o via Paolo Emilio, lasciata per la deportazione a Milano. *Tempo nuovo romano*: quando stavamo tutti bene.

Nonna è sopravvissuta alla spagnola, io all'asiatica, mi ricordo la camera da letto dei miei, la finestra a sinistra del letto; sfebbrata provai ad alzarmi, non stavo in piedi, mamma e papà mi tennero per le braccia, da quanto alta e lunga era stata la febbre ero cresciuta. Mi ricordo bene, avevo cinque anni.

In isolamento Covid-19 nemmeno una tarma ho a casa, ho le piante: i nastri come alla Palombella stanno benone, beniamino dopo la terapia intensiva per liberarlo dalle cocciniglie butta verde tenero, le orchidee da ieri sono sotto la stessa cura. Ci parlo, a loro piace.

Sono fortunata, il buddismo incontrato tanti anni fa mi ha insegnato a trasformare qualsiasi situazione in carburante per andare avanti, non ho paure, mangio meno, dormo meglio di prima, faccio ginnastica; assisto attonita alla ricerca del lievito da parte di una nazione che ignoravo comprendesse tanti panificatori, ho sempre letto tanto, adesso di più, pulisco e cucino il minimo sindacale. Penso con inquietudine se saremo capaci, quando tornerà la normalità, di tesaurizzare il grande insegnamento che ci sta dando questo virus e costruire una normalità migliore. Per la prossima pestilenza però mi procuro due pesci rossi.

I VINCITORI

#tiraccontodacasa

PENSIERI / RIFLESSIONI

COSA COMBINO CONFINATA?

di Rachele Mannocchi

1° qualificato

Canto con condomini, consumo carboidrati, chiamo chi cerca conforto, cullo colei che, crescendo, capirà che conviene consolidarsi come comunità. Cambiare consuetudini comporta coraggio, costanza, caparbieta. Consapevolezze casalinghe coltivate con Covid19.

LEZIONE DI VIRUS

di Simona Isacchini

2° qualificato ex aequo

Ho sperato che la vita mi riservasse di meglio. Mi sbagliavo.
Avrei voluto fare l'atleta, la donna di scienza, avere un orto.
Avrei voluto suicidarmi, fare dei figli.
Avrei voluto tutto quello che non è, tutto quello che non ho.
La vita mi ha concesso la riserva di essere me.

NEL BLU

di Nicola Maiello

2° qualificato ex aequo

L'alto dirigente al guinzaglio del bassotto, cimiteri di pasta frolla, un anziano solo in Piazza San Pietro punta in alto nel Blu, Dipinto di blu, garriti dal balcone, e penso che un sogno così non ritorni mai più, il tasso scende, la febbre sale e venti grammi di lievito.

QUARANTENA

di Matteo Bianchi

3° qualificato ex aequo

Tempo del ripensamento:
per non tornare
all'obbedienza al consueto

Mi tagli i capelli? - mio padre mi chiede
Mani delicate sul collo rugoso
La sorpresa sento ... d'essere vicini

Stamani a dimora, mettiamo dei semi
Sotto la terra aspettano
della vita nuova, la ridente aurora

DUE INTENZIONI

di Andrea Muratore

3° qualificato ex aequo

1.

Taci, eternità
sei una parola sbagliata,
non vedi la strada sbarrata?

2.

Quando scrivo non mi dimentico mai
di spegnere le ore;
stagioni, orologi e flebili bagliori
sono tutti miei servitori.

I VINCITORI

#contestmostriamoci

Smart Working
di Francesco Baudo



Creation

di Consuelo Canducci



HOME

di Alessandra Rigolin



RACCONTI
BREVI

RACCONTI
BREVI
*TIMORI E
INCERTEZZE*

1 | 54° GIORNO

di Rita Annaloro

Non ho voglia di alzarmi, e mi rigiro sul letto senza piacere: mi sono svegliata alle 7.35 a causa di uno squillo sconosciuto e inquietante sul cellulare. Certo se sono stati quelli di Tim o simili è grave: se cominciano a rompere le scatole alle 7 del mattino, siamo proprio alla mercé del nemico. E se invece fosse stato qualcuno che conosco? Sarebbe pure peggio. Uno non telefona alle 7 di mattina per fare conversazione, telefona perché sta male e ha bisogno di aiuto. E io non voglio aiutare nessuno, né alle 7 del mattino né in un'altra fascia oraria, né voglio fare conversazione.

Non ho neanche voglia di pensare, né di fare colazione, però il caffè va bene, piano piano mi tiro su, anche se rimane la cupezza di fondo, che non passa neanche con i «buongiorno» di WhatsApp.

Decido di fare ginnastica e resisto per 38 minuti, un buon risultato, ma comunque non sono contenta di me, perché non sono riuscita a fare i piegamenti.

Dopo la doccia mi tolgo pure qualche pelo superfluo, ma l'umore non cambia.

A causa del cielo grigio? Forse è una buona notizia, così non trovo coda al supermercato. E se rimandassi di fare la spesa? Tutto sommato per oggi in casa c'è tutto, sigarette incluse. E se domani la coda ai supermercati fosse più lunga?

Meglio tentare oggi. Non ne ho voglia. Non ho voglia di niente e non mi importa neanche che finisca la quarantena, anche se ormai è cinquantena.

Brutto segno: se è l'inizio della depressione, bisogna fare qualcosa. Va bene, scrivo.

2 | MEZZOGIORNO

di Dario Antonazzo

Lo scoiattolo se ne stava adagiato su un ramo, nascosto tra le foglie. Ernesto riusciva appena a scorgerlo dalla finestra al terzo piano. Sarebbe stato l'unico inconsapevole testimone della caduta e del violento impatto.

Si rassicurò. Il clamore non gli era mai importato né poteva farlo desistere dall'infausto proposito di lasciarsi alle spalle quell'appartamento mesto e spaventosamente silenzioso. Lo straziante dolore per la perdita della madre, qualche mese prima, si era tramutato in angosciante solitudine. Soltanto il lavoro e il contatto giornaliero con i pochi clienti nutrivano la sua fragile esistenza. Poi si era diffuso il Covid-19.

Abbassando la saracinesca della bottega di famiglia Ernesto aveva avvertito una profonda tristezza e al tempo stesso la consapevolezza che fosse la cosa giusta da fare per frenare la subdola pandemia. L'isolamento però stava prosciugando la sua anima più delle ristrettezze economiche.

Prima di sporgersi guardò giù nel vuoto. I suoi occhi spenti incontrarono lo sguardo lieto di un giovane uomo che, con una scatola tra le braccia, scomparve sotto la pensilina del condominio. Dopo qualche secondo il ragazzo tornò indietro alzando il capo: «Buongiorno, è lei il signor Ernesto?» annuì, sorpreso da quella presenza sconosciuta.

«Sono Paolo, un volontario; le ho portato un pensiero per Pasqua, se le fa piacere.»

All'improvviso le campane della torre dell'orologio iniziarono a suonare. Lo scoiattolo sgattaiolò via. Era ancora mezzogiorno.

3 | PRIMA NECESSITÀ

di Giorgio Baldisserrì

Questa notte i lavoratori che non si devono fermare partono con i furgoni carichi. Il cartello sopra ogni bancale mostra il nome della città e il numero di copie lì destinate. Sono gli stessi nomi di fianco ai quali, sulle pagine, ogni mattina leggiamo i numeri della paura.

La filiera della stampa non si ferma benché siano spariti i responsabili. «Sono reperibili ventiquattr'ore su ventiquattro, certo, ma restano a casa» mi dice chi, da ultimo uomo del processo produttivo, da un giorno all'altro si è ritrovato responsabile delle spedizioni e referente per la distribuzione. «I padroni e i dirigenti in remoto» sorride, «ma qualcuno i pacchi li deve scaricare. Qualcuno li deve consegnare».

Arrivava sempre con una battuta scanzonata imitando l'accento del dialetto veneto, poi, poco a poco, è rimasto sempre più in disparte e coperto. Gli si vedono solo gli occhi lucidi concentrati su apprensioni lontane.

Finalmente a casa in quarantena. Ho spedito tutto quel che dovevo a mezza Italia e con ogni furgone se ne andava anche un poco di tensione. A mio figlio e alla mia compagna non voglio portare niente perciò scarpe fuori, vestiti in un sacco e doccia lunghissima e bollente.

E l'ultima apprensione si scioglie con le mie lacrime e il vapore, sotto l'acqua calda, ripensando a quelle mani arabe che mi hanno salutato aperte sul cuore. Che adesso fanno un effetto tutto nuovo. Commovente.

Poi sorrido mentre con i piedi cerco di fare scomparire tutto e per sempre nello scarico. Senza guardare.

Una volta si specchiò e non si riconobbe subito

Paola Beatrice Ortolani



4 | DISTANZA ULTRATERRENA

di Alessandra Bonifacio

Ti avrò dato solo il silenzio,
Allora annegherò nell'incertezza.
Come quando fuori piove
Dentro tutto si muove
E tu non cogli niente.
Se tu uscissi dal mio petto avresti più sete,
Più fame di sapere cosa rimane fuori
E saresti dilaniata.
Ho solo galassie nella testa e nel cuore
E tu sei un pianeta irraggiungibile.
Se ti dicessi quanto di più vero ho provato
Tu non mi crederesti,
Mi diresti che sei nella tua stanza ad aspettarmi.
Ma questo silenzio delle strade ci divide,
Queste strade infinite di pareti ci isolano da noi.
E sarò madre di creature della mente,
In un mondo infecondo e insicuro,
Mi terrò al riparo con una maschera, per non contaminarti,
per non trasmetterti il mio pianto.

5 | ALLA SERA SUL BALCONE

di Vanessa Calvanese

Nel cielo blu notte permane qualche sfumatura rosata, mentre il sole è ormai scomparso: questo è lo scorcio di libertà offerto dal balcone. Gli unici suoni udibili sono il solito abbaiare di alcuni cani, persone che parlano ad alta voce al telefono, i passi di una ragazza che si aggira nel cortile. In circostanze normali i suddetti rumori non mi avrebbero dato alcun fastidio, eppure siamo in una situazione che è tutto fuorché normale. Per questo motivo ogni guaito, chiacchiericcio, calpestio risulta essere insopportabile. Desidero solo un po' di pace. E poi, dal nulla, musica. I rumori non esistono. Esiste solo *Napule è* di Pino Daniele. I miei occhi si alzano lentamente dalle pagine del libro che sto leggendo e tutta la mia concentrazione è ora rivolta alla canzone. Le persone iniziano ad affacciarsi, silenziose, anch'esse assortite nell'ascolto della melodia. In questo preciso istante provo solo nostalgia. Nostalgia dell'infanzia, dei momenti passati con gli amici e con i familiari distanti. Probabilmente è vero che si apprezzano le cose che si hanno solo quando le si perdono. Infine, rimane il suono di un flauto che da qualche parte, in lontananza, suona *Mi mancherai* di Josh Groban e i pensieri finalmente si perdono e viaggiano leggeri, come le note di questa melodia, nella fresca aria serale.

6 | LE LUCI BLU

di Alessandra Chiappori

Fino a una settimana fa a quest'ora era buio. Marta assapora il presagio di estate in una sera blu profumata di linfa, tra la stasi dell'imbrunire e i cinguettii.

«Un'ambulanza!» sua madre frantuma la bolla di pace.

«Ma sarà per... quello?» Marta alza la voce, un tono d'angoscia.

«Le tute, sì, hanno le tute.»

Trova sua madre sul terrazzo, i panni ritirati in mano, lo sguardo fisso oltre la ringhiera. Unità Mobile di Soccorso: le luci blu del mezzo tagliano i loro visi nell'aria leggera di aprile. Non c'è la sirena, non c'è nessuno intorno: un silenzio irreale. Dal palazzo di fronte sbuca una donna, indossa una mascherina. «Quarto piano» la sentono dire affacciata verso il basso. Gli alberi coprono in parte la visuale e, per discrezione, Marta e sua madre rientrano in casa, chiudono la finestra, tirano le tende. La tv riflette la sua luce azzurra sulle piastrelle della cucina.

«Ma quindi li hai visti?», Marta prende la parola.

«Uno è entrato dal portone.»

Da fuori arriva uno scatto secco: il portellone. Marta si avvicina alla finestra, scosta la tenda quel poco che basta a soddisfare la curiosità indecente che la smuove.

E li vede.

L'ambulanza fa manovra, si ferma a uno stop e dà la precedenza. I suoi occhi inquadrano dall'alto, nel parabrezza, due operatori sanitari, uno alla guida e uno a fianco. Hanno le tute di biocontenimento bianche, le mascherine sul viso, gli occhiali di protezione. Le sembra di guardare il telegiornale. Solo che, pensa, qui non si può cambiare canale.

Mistero

di Roberta Tocco



7 | POLIFEMO

di Elisa Ciofini

Mi osserva a lungo dall'alto del suo collo, con uno sguardo perforante e di univoca alterigia – raggiunge la retina, quello sguardo, giù fino a quel punto piatto dove si dispongono i colori, e lì imprime il proprio sigillo, una voglia rossa che brucia e fluttua nel mezzo della stanza. Per l'ennesima volta la luce del suo occhio traballa, e la superficie lustra della pupilla dentro si fa opaca. Si sta addormentando. Non riesco a concentrarmi, sento i miei nervi, tesi distesi, vibrare all'unisono con le oscillazioni del suo sguardo, acceso spento acceso spento.

Quando l'occhio cede alla stanchezza, il buio si popola di presenze silenziose, di scricchiolii di passi di respiri che potrebbero avvertirlo e destarlo nel momento peggiore. Ma quando invece il suo cono visivo aderisce ai miei lineamenti, la percezione di essere soli e indifesi nel nulla blocca qualsiasi proposito, lo cristallizza e ne fa poltiglia.

Mi decido. Afferro il bulbo ancora caldo di vita e lo ruoto contro la resistenza che mi oppone. I legamenti sibilano, l'unico suo occhio sfrigola, carbonizzato dal fuoco della propria iride, un filamento iniettato di un sangue incandescente. Quando ho finito di svitare, non ne rimane che un foro nero, costellato qua e là da frigide pagliuzze di metallo. Cambio la lampadina: la scrivania sprofonda in una nicchia di ingenua bianchezza. La notte che da settimane serra le case non mi disturberà: mi siedo e torno a scrivere – posso continuare a immaginare il giorno.

8 | POMERIGGIO IN BALCONE

di Angela Colli

Dal balcone vedo i tigli del viale, qualche rara macchina e sento le sirene delle autoambulanze. Il sole mi accarezza, gli occhi si chiudono.

Un uccello enorme si posa accanto a me: nero con ali a forma di falce e coda biforcuta.

«Ciao, come ti chiami?»

«Angela e tu?»

«Hirundy»

«Chi sei? Da dove vieni?»

«Sono un rondone gigante, vengo dal pianeta Proxima, assunto dalla Regione Lombardia per dare conforto alle persone anziane, in tempi di coronavirus.»

«Cosa intendi per conforto?»

«Posso, ad esempio, esaudire un tuo desiderio. Vi conosciamo tutti, da alcuni anni i nostri scienziati studiano la vostra psicologia.»

«Tutti i giorni vedo alla televisione le capitali europee deserte, New York, la Cina. Mi mancano il mare, le coste, le isole.»

«Ok, partiamo: sali sulla mia schiena.»

«Che bello: è come essere in aereo senza il vetro del finestrino. Fa un po' freddo.»

«Riparati sotto la mia ala, così ti scaldi. Ecco la Liguria, la Toscana, le spiagge della Maremma, l'isola d'Elba. Ti faccio vedere Napoli e poi andiamo giù lungo le coste della Calabria fino in Sicilia.»

«Guarda: c'è un gommone in mezzo al mare, è stracolmo di persone, uomini giovani, donne, bambini. Cosa succede? Si sta rovesciando, andiamo ad aiutarli.»

«Non è possibile. Il tour è finito: ho altre prenotazioni.»

«Ma io non ti avevo prenotato.»

«Non lo sai, ma avevi vinto un buono viaggio facendo la spesa al supermercato.»

«Ma io voglio aiutarli...»

«Non puoi. Stai a casa e preoccupati di non prendere il virus.»

Protezione

di Franco Poletti



Emma si sveglia e anche oggi è un altro ieri. In questa nuova vita dove nulla vale.

Dove i ricordi si allontanano e sembrano la vita di qualcun'altro. Emma passa davanti al telegiornale ma non ascolta più, i morti sono solo un numero che non le fa più effetto.

Esce dalla doccia col profumo del pranzo. Che poi mica è chissà che pranzo, solo un po' di pasta. Ma c'è il sole.

Ha i capelli bagnati, mangiano tutti e tre al tavolo della cucina, e c'è qualcosa che sa di estate. La vicina ha portato una torta di mele, una vicina che non si era mai vista e così dal nulla ha suonato il campanello.

Il balcone è minuscolo, davvero, nemmeno un tavolo, non una pianta. Ma Emma, lì, con il sole in faccia, si sente bene. Poi chiama i soliti. A un certo punto le si spegne il telefono, sulla risata di Gabri che smette di colpo. Un silenzio terribile, assordante, che rimbomba nella camera, tra le pareti che ora racchiudono la sua vita.

Sono le cinque e si stufa, le viene da sbadigliare. Non le va di fare nulla, risponde male.

Poi papà dice una cosa stupida, Emma ride e ridono tutti. Ridere si può ancora.

È sera e piove. Emma esce quasi per sbaglio sul balcone.

«Venite, venite subito.» È l'odore, un odore che ricorda, l'odore di quando non piove da tanto, che sa di spiaggia bagnata, di quando piove al mare e stai sotto l'ombrellone.

Va a dormire, da un po' di giorni non sente più il buio che la schiaccia appena chiude gli occhi. È quasi tranquilla. Sì, in bilico su un baratro, e certo piange ancora quasi ogni giorno, ma il sole c'è.

10 | UN BIANCO FAMILIARE

di Alessandro Cotellucci

Sono sul letto, disteso a contemplare il soffitto in questo ennesimo giorno di quarantena. La mia mente vaga tra il bianco delle pareti verso il bianco di altre mura, quelle della casa in cui sono cresciuto e i ricordi da essa custoditi. Mia madre malata, incapace di badare a se stessa e incapace di contenere quegli sfoghi della sua psiche che in un certo modo mi facevano condividere la sua malattia, che lentamente si insinuava anche nella mia testa. Io volevo solo fuggire da quella condivisione e da quelle pareti, lo feci ma in questa situazione non potrei. Sarei rinchiuso con gli abusi psicologici e con il bisogno di evadere. La voglia e il bisogno di rapporti diversi con le persone dovrebbero venir soppressi in virtù di un bene comune più grande, ma il mio bene sarebbe rimasto invisibile a un mondo che non mi aveva mai dato dimostrazione di cura. Ora, in questo momento di lucidità distante da quella che è la vita nei miei ricordi, il mio pensiero va a quelle persone che ora si trovano a vivere un momento così difficile nella situazione in cui ero io e non posso che sentirmi di nuovo indifeso.

11 | L'UOVO

di Chiara de Santi

Stanotte ero incinta, così come siamo, D e io, una sorta di Santa Elisabetta, miracolata alle soglie della menopausa. Al mio risveglio, ancora a letto, paragonavo la gravidanza alla quarantena. All'inizio sembra una cosa sconvolgente, poi ci si abitua e man mano che passa il tempo ci si trova anche bene, il pancione giustifica atteggiamenti altrimenti impensabili e in qualche maniera apre un varco spazio temporale, una quarta dimensione, quella dell'attesa. Il compito della donna incinta è attendere, nutrirsi e attendere. Come ora.

Siamo tutti uguali nella sospensione del quotidiano, dei problemi si parla ma non c'è modo di risolverli, quindi vengono posposti. La sopravvivenza prima di tutto, il resto può aspettare. Il problema è il dopo. Quando la gravidanza/quarantena finirà allora tutto il sospeso verrà alla luce. Qualcuno riprenderà da dove aveva lasciato, altri non riprenderanno affatto.

Mi vengono in mente gli asparagi. È la loro stagione. Io abito in campagna, vicino casa una piccola azienda vende i propri asparagi, verdi e bianchi. Gestione familiare, la moglie al banco, il marito nei campi, qualche collaboratore. Ci sono stata ieri. Ognuno sapeva bene quello che doveva fare. Il ritmo della raccolta detta il ritmo della giornata.

Soltanto chi affonda i piedi nella rocciosa certezza della propria esistenza e del proprio sostentamento può riflettere con saggezza sull'incertezza della vita.

Meglio un uovo oggi che una gallina domani, insomma. Avercelo quell'uovo oggi!

Dentro un silenzio innaturale

di Laura Zago



12 | IN VIAGGIO

di Raffaella Di Florio

Tra un messaggio e l'altro tentiamo di rimanere in contatto con amici e parenti. Internet a volte salta perché qui la banda larga non è ancora arrivata e il segnale è semplicemente meteoropatico. A tratti ci innervosiamo ma poi una battuta stempera con la giusta dose di autoironia. Insomma, dopotutto di videochiamate ne abbiamo fatte abbastanza, rivolte a tutto il mondo e se devo essere sincera mi hanno lasciato una certa dose di malinconia. E pensare che fino a qualche mese fa ero in una città scollegata da tutto, in cui internet funziona a ore e non sempre; di videochiamate neanche l'ombra – quanto le desideravo la sera alle 21.30 quando avevo ancora un'oretta di collegamento. In queste notti ho sognato molto gli anni lasciati in Mozambico, e in generale ho sognato di viaggiare. Mi sento bloccata, e non perché in questo preciso momento avevo in programma viaggi ma la sensazione di essere vincolata forzatamente in un luogo mi inquieta.

Prima che si fermasse tutto stavamo fantasticando sulla possibilità di un'altra partenza. Stroncata.

Il malumore lo combattiamo insieme quotidianamente. Penso che ci si trovi in un presente in cui si sogna il passato – rimettendo in ordine i ricordi riconosci le cose che ti mancano visceralmente – e si immagina il futuro con ardore e timore, perché c'è troppo poco presente. Quello di cui però sono certa è che in miseria di presente e in ricchezza di dimensioni temporali ineffettive, trovo sempre accanto il mio compagno di viaggio.

13 | PENSIERI SUICIDI

di Serafina Di Lascio

31 marzo 2020. Fisso i sanpietrini delle strade di una città morta dal quinto piano del mio palazzo. Rifletto sulla mia esistenza, sulle conseguenze di ogni mio gesto e penso tanto ai miei ricordi.

Mi salta alla mente l'aquilone che da piccola facevo volteggiare, senza mai cadere, correndo a piedi nudi su granelli di sabbia o fili di erba.

A quel movimento così leggero si contrappone il peso della solitudine di quegli stessi sanpietrini: ancora per molto non saranno calpestati dalle soles di migliaia di anime vuote.

E mentre viaggio tra ricordi e ansie, mi ritrovo in piedi, sul cornicione del mio balcone, sempre al quinto piano del mio palazzo. Mi chiedo se precipitando possa esserci qualcuno ad afferrare al volo i fili della mia persona...

La desolazione di una strada vuota è assordante. Posso solo sentire, dal quinto piano del balcone vicino, il pianto di un bambino il cui aquilone non vola più.

Distratta da quel lamento, lascio precipitare i miei pensieri sulle strade di Roma, ri-aggomitolo i fili della mia anima e cerco di riaddormentarmi un'altra notte ancora.

Il Terzo Spazio N° 1

di Maria Giovanna Abbate e Francesco Capasso



14 | SENZA SAPERE CHI SIA

di Antonella Enrica Gramone

Mi sono affacciata al balcone, la prima tazzina di caffè tra le mani in una mattina come le altre di questi giorni sempre uguali. È chiaro da poco.

In strada un furgone grigio metallizzato. Scendono tre uomini eleganti, vestiti di scuro, guanti bianchi.

Hanno dei trolley blu, portano un sostegno pieghevole di legno.

Non riesco a capire in quale condominio siano entrati.

Sarà la signora con cui parlo sempre del tempo quando ci incontriamo in ascensore?

Non vedo familiari, parenti. Non vedo un sacerdote. Non vedo nessuno.

Da settimane ci si evita il più possibile. Un nemico impalpabile serpeggia tra di noi.

Si fa fatica a pregare, in questi giorni. Non si sa più per chi e per che cosa. E alla fine si prega per tutti. Per tutti i numeri senza identità che giornali e televisione elencano ogni giorno.

Guardo dallo spioncino della mia porta. I tre vanno su e giù per le scale del mio palazzo.

Penso ai funerali a cui ho partecipato in passato, prima che tutto questo cominciasse. C'erano fiori, preghiere, rosari. Tante voci. Tante lacrime da asciugare con una carezza sul viso delle persone. Faceva meno male, lasciarsi. Il silenzio amplifica questo dolore senza nome.

Alla fine la bara, di legno chiaro, una croce che sfavilla in questa mattina di aprile dal sole stanco nonostante domenica sarà Pasqua.

La cassa scompare nel furgone color piombo.

Si muore così, senza dirsi addio. Senza sapere chi sia.

15 | IL VIRUS SUONA SEMPRE DUE VOLTE

di Francesco Grilli

Sostò dinanzi l'ingresso, indeciso sul da farsi. Stette così per diverso tempo: in piedi, come in procinto di muoversi, guardingo e costantemente in allarme. Una sola voce prevaricava ormai ogni altro pensiero. Se la sentiva nella testa, nelle orecchie, nelle viscere, nell'anima: «Non uscite, limitate i contatti». Ma lui non voleva restarci a casa. Non che avesse un reale motivo per allontanarsi. Non riusciva però ad accettare la circostanza che lo costringeva in quell'edificio, che pure aveva amato.

Ci fu un secondo rintocco e si riscosse. Spalancò l'uscio: c'era luce; si sentì meglio. Poi avvertì un venticello fresco che mitigava il calore; stava bene. Ebbe la tentazione di fuggire: senza ben sapere nemmeno lui per dove e in che modo. Dapprima ebbe la folle idea di imbarcarsi, poi di correre attraverso i campi, infine di rubare un'auto. Ma in un attimo realizzò di non avere scampo. Si voltò, raccolse il giornale e rientrò in casa.

Provò a concentrarsi sulla lettura del quotidiano fresco di stampa, inumidendosi le dita con la saliva per sfogliare meglio le pagine. Ma si rivelò inutile.

Allora si accostò alla finestra aperta, dalla quale poteva osservare la strada deserta e immersa nel silenzio. L'unica figura animata nell'immobilità generale sembrava essere il ragazzo dei giornali, che completava il giro di consegne presso le taciturne case adiacenti.

Non sapeva se fosse più assordante la voce nella sua testa o il silenzio all'esterno. Distolse lo sguardo.

Udì qualcuno tossire.

16 | URGENZA DI VIVERE

di Antonietta Grillo

Trovarsi in un periodo di stand-by con il fuoco dell'avventura dentro, avere i piedi saldati e le ali all'Anima che ti rimprovera di non andare, essere in attesa di Qualcosa che ti urla da troppo lontano per capire cosa ti chiede. Fragilità pesanti, aver voglia di mangiarsi il mondo ed essere inghiottiti dal tedio, tutt'intorno bianco, ma non c'è luce, assenza di entusiasmo, i desideri ti fanno viaggiare pur immobile. Ti pesa un pezzo di vita non vissuto, avidità di intense emozioni che ti offrono il brivido di essere presente a te stesso. Crederci e non agire, convivere con un potenziale inespresso. Ti senti uguale, ma sei cambiato, un macigno ti si pianta sullo stomaco e smetti di reagire di pancia. Ora che il limite viene dall'esterno capisci quanto è bello essere liberi... anche di sbagliare!

Clean

di Sara De Velis



17 | QUESTA STANZA

di Michele Leonardi

Sdraiato a letto immoto
senza la forza di muovere un muscolo
pranzo e cena a orario regolare
porzioni scarse per debolezza di stomaco
isolamento quarantena *lockdown*
non una pagina sensata scritta
non un film pensato breve bene
pareti bianche ma non è un ospedale
occhi chiusi ma sono sveglio vivo
uscire non dal coma ma dal come



18 | UN DESIDERIO MAL ESPRESSO

di Sara Maddalena

Era tutta colpa mia, sono io la causa di questa situazione... A causa del mio desiderio egoistico che si fermasse il mondo, avevo fatto scoppiare una pandemia: orrore, morte ovunque e non potevo fare niente per tornare indietro ed esprimere meglio il mio desiderio... La verità è che odiavo la mia vita, la mia malattia, troppo stress, scuola, il sovraccarico di studio accumulato durante i mesi, i miei compagni che mi criticavano per essere poco presente a scuola, non sapendo il dolore che dovevo affrontare ogni settimana, e le persone a cui ero legata alle quali non importavo... Per questo desideravo sparire, allontanarmi da tutti, non studiare più, non dover dare più spiegazioni delle mie assenze, non dovermi illudere delle persone; ma questo non mi bastava: scappare dai problemi non avrebbe risolto nulla, prima o poi sarebbero ritornati tutti in un colpo. Volevo che anche il mondo si fermasse con me, così chiusi gli occhi e immaginai di premere un bottone che avrebbe fermato il mondo, la vita di tutti, il lavoro, le macchine. Quando li riaprii, milioni di persone erano state colpite da un virus e molte erano già morte; fuori non c'era alcun rumore che mi facesse pensare all'urbano... cosa avevo combinato! Come avevo potuto fare questo al mondo? La mia paura era che esso mi dimenticasse, che continuasse a camminare senza di me. Così, discutendo tra me e me, pensai: «Ottimo lavoro Sara, stai sicura che quando tutto questo finirà tutti si ricorderanno di te!»

19 | MANU DIBANGO, ZAGOR AND ME

di Gabriele Mastroleo

L'ultima volta era Martedì Grasso: ero nella minoranza rumorosa che minimizzava e che diceva che non bisognava fermarsi. Tanti mi invitavano a pensarci bene, a fermarmi a riflettere. Ho anche litigato: niente paranoie, ho affermato con una certa presunzione su un gruppo WhatsApp. Ma cosa vuoi che sia? Era la replica di chi diceva che tutto questo non gli faceva paura. Io ero tra loro.

Quella volta lì, ancora si pensava alla lite sul palco dell'Ariston in mondovisione. Nel giro di qualche giorno ci ritrovammo reclusi. Quella volta lì, come spesso mi accadeva negli ultimi tempi, ho messo su *Soul Makossa* di Manu Dibango. Mentre lo ascoltavo io e il mio amico dietro al bancone, locale vuoto, gente intimorita, ho glorificato quel venditore di vinili dal nome bizzarro che praticamente mi regalò Afrijazzy. Verso fine serata ho messo su *Il gioco della palla* dei Camillas.

In tanti, in quaranta giorni, mi hanno chiesto di fare una diretta. Non ci riesco, non riesco a immaginarmi cosa possa fare la gente mentre mi ascolta. Ma c'è dell'altro: nella quarantena, ho appreso che Manu Dibango non c'è più. E nemmeno Zagor dei Camillas. Soprattutto la sua di morte, per vicinanza geografica ed età, per essermelo ritrovato ogni tanto in giro per qualche locale delle Marche sporche, mi ha lasciato interdetto. Oggi non ho voglia di dirette. Oggi non vedo l'ora di tornare alla normalità per continuare a suonarli in giro. Oggi vorrei che tutto fosse ancora come quando si parlava di una lite a Sanremo.

Maniac Wednesday
di Valentina Crivellari



20 | BUIO

di Emanuele Paladino

Il buio negli ultimi mesi mi ha ulteriormente offuscato, reso friabile. L'analisi, mi suggerirono, serve a tirar fuori l'indicibile. Curare la mia inadeguatezza, la solitudine. Isolarmi significava risparmiarmi umiliazioni.

Ho cominciato a novembre la terapia poi stop. È arrivato il coronavirus. Lockdown.

Che sarà mai, mi dissi, io vivo così da quasi un anno e mezzo: in casa, senza uscire, senza futuro.

Avevo cominciato, su indicazione della psicologa, a fare altro: il volontariato, l'attivismo o sentire vecchie amicizie. Esperienze. Però sentivo ancora del vuoto, caos mentale.

Adesso con il lockdown mi sento uguale agli altri per la prima volta, dopo tempo: un inadeguato in mezzo ad altri «inadeguati» per via del virus. Abbattuti, in attesa di chissà quale segno.

Passano i giorni, la solitudine come al solito mi corrode; 25 marzo: arriva un messaggio. «Come stai?» Un altro messaggio. Un altro dopo due giorni. Altri ancora, emoticon, chiamate perse. Tanti attestati d'affetto.

Ecco. Esiste un esterno che mi cerca, che forse ho sempre rifiutato, per arrendermi al buio.

Un semplice «come stai» diventa ossigeno, forza per le mie fragilità.

Per curare il mio buio c'è bisogno di pazienza, tanto lavoro ma anche piccole certezze. La buona compagnia di persone, stimolanti per nuove aspirazioni, nuove passioni.

Una parte di me cerca la fuga dal buio, cerca la luce. Rimettere apposto i pezzi del puzzle, quando tutto finirà.

Perché finirà il Covid-19, il buio. Dentro me. Noi.

21 | DECRIPATE

di Cristian Pandolfino

Non ho mai amato la fantascienza. Né mi è mai pesato stare a casa. Anche se è molto piccola: trenta metri quadrati, senza balcone, in periferia. Mi sono impegnato a renderla il più accogliente possibile. Un soppalco per aumentare lo spazio, due pareti bianche contrapposte ad altrettante turchesi che mi ricordano il mare, un divano letto per gli ospiti e la scusa pronta della ridotta metratura per non farli mai restare troppo a lungo. Pensata come un museo delle cose che mi piacciono, casa mia esibisce persino la replica di un busto di Antinoo in *fiberstone*. Tutto mutato da quando mi ritrovo comparsa all'interno di un genere narrativo che – come premesso – non mi piace per nulla. E il museo convertito in cripta della vita com'era.

Seppellito qui, quasi due mesi di quarantena han decomposto la positività iniziale. Giorni identici ai precedenti: l'unica cosa che cambia è la distanza dalla bancarotta. Non lavoro, non guadagno, non posso pagare il mutuo. Perderò la casa e tutto ciò che contiene. Rinchiuso, annoiato dal virtuale, ridotto a guardare il mondo dalla finestra. Mi sfugge il senso del tutelarmi, perché vivere non è solo campare. Poi penso alla comunità, ma ci sono momenti in cui non mi va di essere così tanto altruista. Capita quando da solo non mi capisco. Per riconoscermi servirebbe lo specchio che sono gli altri. Peccato al momento siate tutti ugualmente irraggiungibili, a un metro come a 742 km di distanza.

Ho infine deciso di proteggervi, rinunciando alla mia presenza.

22 | VIA ARDUINO

di Salvatore Puzella

Sono fermo al semaforo. Di fronte a me le strisce pedonali e l'omino rosso che mi vieta di attraversare. Sto rincasando dopo aver fatto la spesa al piccolo alimentari che mi lascio alle spalle. Ho dovuto allontanarmi oggi, i supermercati intorno al mio palazzo hanno file chilometriche. Osservo la strada che devo percorrere. Si chiama via Arduino e porta alla stazione Tiburtina. Penso a quante volte ho calpestato quell'asfalto, rovente o umido di pioggia. Forse ottocento, mille volte. Per prendere il treno e tornare dai miei genitori, con la valigia quasi vuota che avrei riempito di affetto e provviste, messe da parte da mia madre. Trafelato, con la bocca secca, perché stavo tardando a un colloquio di lavoro. Col sorriso stampato sul viso e il cuore che mi esplodeva nel petto, mentre andavo incontro alla mia fidanzata, pregustando l'abbraccio infinito in cui ci saremmo sciolti. Oggi mi trovo qui, con una busta di plastica che mi sega la mano destra, ricolma della scorta di cibo bastevole per un'intera settimana. Scatta l'omino verde. Mi viene incontro la studentessa che vive al secondo piano, con una sciarpa stretta intorno alla bocca. Le dico «ciao», alzando la mano sinistra. Mi regala per un istante i suoi occhi verdi, poi li ritrae pentita. Mi passa accanto prendendo la dovuta distanza. Quando sono nel mio appartamento, un pensiero mi perseguita: la mascherina ha attutito la mia voce o ha forse celato il mio viso, rendendolo irricognoscibile?

Tomorrow

di Marcello Campora



23 | PIOGGIA

di Bruno Antonio Ravagnan

Odo battere la pioggia sulle imposte mentre fuori soffia il vento. Strizzo gli occhi, nel dormiveglia, mentre sono avvolto dal calore delle coperte. È prima mattina e, prima della quarantena, avrei dovuto alzarmi con fatica, affrontare il freddo mattutino della casa in attesa del tepore della stufa, uscire bruscamente bagnandomi i vestiti nonostante l'ombrello a causa della pioggia mista a vento che mi avrebbe sferzato. Ricordo le pozze d'acqua nella strada, colma di buche e con strati sconnessi. Gli alberi scossi dal vento e noi tutti avvolti dentro i cappotti, passanti che a mala pena ti salutavano con l'unico pensiero di giungere quanto prima al caldo del proprio ufficio. Le nostre menti erano assortite già in pensieri di problemi lavorativi, di scontri con colleghi, di pause pranzo o viaggi di lavoro in mezzo a masse di persone che, come noi, non si curavano di uno sguardo nei confronti dell'umanità che li circondava. Abitavamo una piccola isola circondata da un mare ignoto e non ci importava neppure di osservare l'orizzonte per vedere se ve ne fossero altre. Un colpo brusco di vento mi risveglia. Osservo il bianco del soffitto della mia stanza da letto mentre ripenso al colore del cielo. Ora mi rendo conto che non lo ricordo neppure tanto bene. Le nuvole bianche, l'azzurro limpido oppure il nero segno di tempesta imminente. Tutto trascorso e volato via in un attimo... Sono avvinto da ricordi di un tempo di quando eravamo felici ma ancora non lo sapevamo.

24 | ALLA FINE DELL'INVERNO

di Alberto Rescio

Giorno dopo giorno, nello stesso momento del giorno, salgo sul terrazzo ad ascoltare il rumore che fa il sole quando va a dormire, oltre i riccioli neri di un'unica testa di ulivi. E mentre scompare, con il suo folle arancione, in un orizzonte che non posso vedere, in quell'esatto momento in cui il giorno si dimette e la notte tarda ad arrivare, io realizzo la nostra condizione di universo sospeso. Oltre l'uliveto che circonda il mio dorato isolamento, si sentono voci meste, rabbiose, canterine, piene di risate. Nella mia mente sono denti, occhi furbi e docili, orecchie piccole e grandi, che non vedo da due mesi. Il tempo è meravigliosamente quasi spento nell'idillio della campagna salentina, uguale a questo crepuscolo interminabile di ogni giorno. E mi convincerei davvero di non essere più sullo stesso pianeta di un tempo, se miracoli esterni non mi riportassero alla realtà: il canto d'amore delle upupe, giunte dall'Africa con il loro manto di terra rossa; il frenetico vorticare delle rondini a gara con i primi pipistrelli; la luna che mangia spicchi di buio a poco a poco; la fila indiana di satelliti, composti e disciplinati, nella notte del 27 aprile. Segnali di ritorno alla vita che sono come il canto seducente delle sirene, come il prematuro trionfo della merla alla fine dell'inverno.

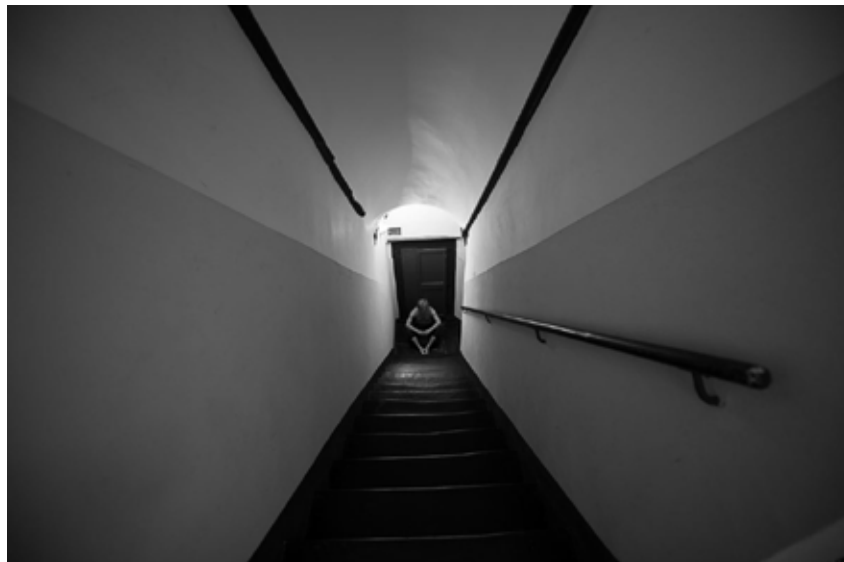
25 | VIRUS

di Patrizia Rovida

Erano passate solo due settimane, ma a Franco erano bastate per diventare un altro: barba lunga, mangiava solo scatolette, dormiva solo due o tre ore, e poi riprendeva a lavorare. Ma Renata se ne era accorta. Lo vedeva dalle sue finestre quando lo chiamava per obbligarlo ad affacciarsi al balcone: scavato, le occhiaie nere, nessun sorriso. Così lo aveva convinto a mangiare insieme, sui rispettivi balconi: lei con la sua mamma, perché Renata era una che obbediva alle leggi. E lo aveva anche obbligato ad ascoltare piccoli concerti serali. Agli occhi di Renata Franco era tornato normale. Quasi normale... perché Renata non sa tutto, non conosce la natura delle ricerche che Franco sta conducendo per conto del governo. Dopo un contatto telefonico, circa un mese prima in piena notte gli erano stati consegnati campioni del virus, un'apparecchiatura sperimentale e un software utilizzato dai servizi segreti. Dopo un lavoro febbrile, Franco è ormai certo del risultato. Negli ultimi due giorni ha ricontrollato e rifatto tutte le prove possibili, dimenticandosi di ogni cosa al di fuori del virus. Oggi Franco deve comunicare i suoi risultati e trema per quel che deve dire. E si chiede se sia il caso di parlare solo con i suoi referenti del governo o invece di darne comunicazione al mondo scientifico. Come si fa a dire che per la prima volta un virus informatico è passato all'uomo? E che per fermarlo non basta il distanziamento sociale, ma bisogna spegnere internet nel mondo intero?

IO-CO19

di Ettore Umberto Chernetich



26 | L'EPIDEMIA DA COVID-19

di Marcella Spinozzi Tarducci

Erano venti giorni che lavorava in quell'ospedale d'emergenza in maniera continuativa, crollando addormentata sulla prima sedia che trovava in quella struttura dove anche le sedie ormai scarseggiavano, dove i letti erano da tempo insufficienti e che ormai somigliava più a un lazzaretto che a un vero ospedale. A casa ritornava di rado, proprio quando le forze le mancavano e i segni di questa fatica si facevano evidenti sul volto, tanto da consigliare una pausa.

E ora eccola là, a guardare inebetita quello che non avrebbe mai voluto vedere. Suo padre era stato portato da poche ore nel reparto affidato anche a lei, ed era irriconoscibile. Disteso incosciente su quel letto, intubato come tutti gli altri, il suo torace mostrava il ritmo del suo respiro innaturale, e il corpo avviluppato da cannule e bende era diventato quello di un automa. Le passarono allora davanti agli occhi le immagini felici della vita vissuta assieme a quel padre amoroso, i giochi fatti con lui, tutte le cose che le aveva spiegato e insegnato ad amare, la musica e le poesie che le aveva fatto ascoltare. Non avrebbe mai pensato di ritrovarsi ora nella triste situazione di vederlo in uno stato così pietoso. Tremando si fece coraggio, si avvicinò a lui e gli toccò la fronte madida facendogli una leggera carezza, ma il guanto che le copriva la mano non le fece percepire il calore della sua pelle. Allora se lo sfilò, dolcemente ripeté la carezza. E finalmente pianse.

27 | DUE CUORI E UNA CONDANNA

di Frediano Tavano

Vuoi vedere che, alla fine, mi toccherà sposarmela?

Roberto è barricato sotto le coperte di un letto non suo, a occhi sbarrati. Lei ha già preso possesso del bagno. Lui fa quello che gli riesce meglio: prende tempo.

Ogni mattina, da una settimana, ripensa a quella serata fatale al Guantanamo. Lui stufo degli amici, lei già un po' brilla. Un fulmineo incontro al bancone. Lei solitaria inquieta, architetto disoccupato, gattara distratta, pessima cuoca. Lui *multistartupper*, amante di whisky e moto d'epoca, belloccio quanto basta.

Insomma, quella sera, i due hanno mollato gli amici e sono finiti nel letto di lei. Poi le inevitabili acrobazie notturne, senza infamia (secondo lui) e senza lode (pensò lei). La mattina dopo, lui già si preparava a una fuga felpata quando lei, agguantato il cellulare, lo fissò raggelata.

Nella notte, era scattato l'Editto: tutti a casa fino a nuovo ordine per evitare il contagio. Come si fa a mollare a casa, da sola in piena pandemia, una che ti ha dato la sua fiducia, e non solo quella?

Così, Roberto interpreta da una settimana il suo ruolo più difficile: quello del compagno attento e affidabile. Si sente un po' come in un nuovo reality: *Marito a orologeria*, *Temporary Story*, *Due cuori e una condanna*.

Il copione è fisso: ginnastica mattutina, lettura di notizie e cazzatine social, pulizie di casa, pranzo leggero, puntatina su Netflix, altre news e social, telefonate agli amici, cenetta sfiziosa, Netflix fino a notte fonda.

Ovviamente, non si è mai più scopato.

Entropia

di Tommaso Banti



28 | A OCCHI APERTI

di Antonella Valery

Restiamo a casa nell'incertezza del nostro domani. Accarezziamo i pensieri per sentire che sono parte di noi.

In questa vita, restiamo a casa, mentre il mondo è spaventato e non crede che ci sarà fine all'incubo.

Nella dolcezza di un pensiero che la mattina mi sussurra il buongiorno vedo gli occhi di chi la vita la tiene tra le sue mani e la sfiora, ogni giorno, per tenerla ancora insieme a noi.

E vedo ancora gli sguardi di chi cerca la sua anima che si è persa lontano insieme a chi è andato via e non tornerà più, se ne è andato in fila, insieme agli altri, con un composto silenzio che ha urlato al mondo l'ingiustizia del destino.

E guardo fuori, mentre resto a casa.

29 | DOPPIAMENTE PRIGIONIERA

di Mirelia Vettorello

Sola, accanto a chi già mal si sopporta
colui che ti viola di volta in volta

Sola e doppiamente prigioniera
ora che il mattino è buio come la sera
nelle tenebre dov'è introvabile una via d'uscita
aggrappati forte all'istinto della vita

E insegui un dolce sogno
sulla scia della luce più veloce del bisogno
quello che ti spegne oggi il sorriso
solcando di lacrime il tuo bel viso

Nascosta dietro ad una mascherina
sofferenza vissuta tutta in sordina
in solitudine oggi più che mai
con un vuoto dentro immenso assai

Non disperare, non mollare mai la presa
e coi colori dell'arcobaleno dipingi la tua attesa
andrà tutto bene
cadranno corone ed anche catene

Se le catene stringono però troppo forte
non esitare ad aprire prima le tue porte
fai entrare il sole per non essere più sola
indossa un paio di ali e con audacia vola

Donna non rinunciare mai al tuo bel viaggio
nemmeno oggi che la libertà sembra solo un miraggio

Senza Titolo

di Damiano Tarantino



RACCONTI
BREVI
TEMPO
INTERIORE

30 | CONTATTO UMANO

di Renato Aiello

You can dance/ You can jive/ Having the time of your life/ Oh, see that girl/ Watch that scene...: per un attimo ad Alessandro sembrò quasi stesse risuonando, dal corridoio dell'ospedale, la canzone preferita della sua piccola, *Dancing Queen* degli ABBA. Il pensiero di sua figlia Claudia era una costante fissa in quegli ultimi giorni al reparto Covid-19. Lei era lontana e lui purtroppo non ne sapeva più nulla, come degli altri due figli e di sua moglie. Alessandro era un uomo solo, trascinato verso gli ottant'anni senza più famiglia, dimenticato e rifiutato da tutti. Si era trovato improvvisamente a trent'anni in una grande città, Bergamo, spinto dalla necessità economica, e a stento era riuscito a ricucire le ferite di quell'abbandono. Ma quel pensiero di gioia e candida spensieratezza della sua bambina non liberava mai la sua mente, nemmeno in terapia intensiva. Il corpo stava cedendo di fronte all'ultima marea della sua vita, una malattia che l'aveva travolto senza pietà. Quando passò l'infermiera accanto al suo letto, Alessandro allungò la mano verso il casco della giovane operatrice sanitaria, un gesto che si risolse quasi in una carezza. Le dita sfiorarono quello scudo di plastica come era solita fare Claudia col viso del papà attraverso la grata dell'ascensore a cinque anni, dita che lui baciava una a una, facendo esplodere un tenero sorriso sul volto della piccina. Prima di andarsene da questo mondo aveva bisogno di un contatto, l'ultimo che ci ricordi di essere uomini.

31 | IL CASSETTO DELLE POSATE

di Mario Barbarino

I

In un monolocale di trenta metri quadrati ordine è la parola chiave. In questo, il cassetto delle posate fa il suo. Vi ho stipato tutto ciò che non valeva la pena buttare, né esporre sulle mensole. Potreste stupirvi di quanto sia capiente il vostro cassetto delle posate.

II

La sveglia, ignara di tutto, fece cantare i grilli mp3 puntuale alle 6.02. Anche quel giorno l'articolo di testata era araldo di cattive notizie, mentre il tè portato dall'ultimo viaggio in Sri Lanka non mi dissetava più. Avevo sete, sete di leggere e di scoprire il buono. Così, nell'eleganza *bohémienne* del mio pigiama, ho fatto la conoscenza di nuovi scrittori e me ne sono innamorato. Ho pranzato davanti alla *Primavera* di Botticelli. Ho studiato come i fari della mia natia costa ligure si distinguano l'uno dall'altro per frequenza, colore e periodo dei propri lampi. Ho odorato aranci sulle note di *Cavalleria rusticana*. Quella sera al telefono avrei chiesto alla nonna che mi raccontasse uno di quei suoi racconti che cominciano sempre con «ai miei tempi...»

Alla fine mi doleva la testa, piacevolmente.

III

Ora mi fanno male le braccia. Ho rimesso in ordine e ho svuotato il cassetto delle posate. Vuoto, neppure un biglietto del teatro di ricordo. Di certo le posate rimarranno nello scolapiatti, lo spazio è per ciò che da oggi, di bello, voglio conoscere. Mi fanno male anche i gomiti, li ho tenuti per troppo tempo poggiati sul marmo del davanzale. Ho guardato fuori a lungo e ho ringraziato Dio.

32 | LE FOGLIE NON DISTRAGGONO

di Giuseppe Barone

Mi perdonerai, Roma, se da un mese non spio le tue vie che vivono sempre sveglie e non faccio caso né ai vari accenti che si mescolano nel tuo grembo né alla Storia e alle storie che ti piace raccontarmi. D'altro canto anche tu, distratta dalle monete lanciate nella Fontana di Trevi, dall'esultanza per la rimonta inaspettata contro il Barcellona e dai troppi letti di cartone ai quali nemmeno il cielo dona uno sguardo, non ti sei mai preoccupata di me.

Forse non hai né tempo né voglia di ascoltarmi neanche ora che questo imperdonabile virus ha impostato il mondo sulla modalità silenziosa, però ti scrivo perché mi ritrovo naufrago sul mio letto. Dall'inizio della quarantena convivo molte più ore con la demenza senile a cui è stata condannata mia nonna. Stamattina non ho avuto la forza di porre domande a questa malattia e dunque anche oggi ci siamo tollerati a vicenda senza rivolgerci parola. In tempi normali, in mezzo al tuo traffico, mi sarei imbattuto in qualche gradevole incontro che comunque non mi avrebbe distratto, ma questo periodo marchiato dall'#iorestoacasa mi fa ascoltare con un volume molto più alto tutti gli incontri che mia nonna, pur non riuscendo a parlare, riesce tuttavia a narrarmi. Mi perdonerai, Roma, ma le foglie non sono mai state brave a distrarmi.

33 | COSÌ FINALMENTE NON POSSIAMO USCIRE

di Mariateresa Benassi

Ho il dubbio che siamo in tante. Nelle riprese e nelle foto, mille occhi di webcam mostrano strade e piazze di città deserte. Molti, al vederle, provano sollievo; al contrario, in me sale un'inquietudine che provoca domande. Nutro diffidenza verso le notizie di controlli e di sanzioni: saranno vere? Dietro le finestre, al riparo da ogni sguardo e da ogni conta, teniamo i corpi nel riposo e anche le menti stanno meglio. Proprio questo mi mancava, da troppo tempo rimandavo scelte e cambiamenti. È dunque a buon diritto che coltivo il mio sospetto: siamo in tante a non voler più uscire. Chiuse dentro, il nostro tempo si dilata. Non c'è più alcuna fretta. I pensieri, anche quelli più spinosi, soprattutto quelli!, possiamo prenderli delicatamente tra le mani e provare a sistemarli, uno dopo l'altro, piano piano. Ogni tessera troverà il suo posto; se non oggi lo farà domani, in questo puzzle che è la vita. Sento che è così per quelle come me, privilegiate senza dubbio, che si sono chiuse in casa al momento propizio di una ripartenza. Eppure, non lontano, anche Loveth, Sylvia, Felicia o Favour so che stanno bene, loro e le loro vite in disordine, così diverse, così ferite. Mai sono state così uguali a noi. Mai hanno avuto una così lunga tregua da qualsiasi sorpresa, da qualsiasi battaglia, da qualsiasi decisione. Da una vita cercavo di colmare la distanza da voi, sorelle di altri mondi, e bastava un virus.

34 | IL TEMPO DI LEI

di Gabriella Borgotallo

La ragazza era tornata. Facendo di necessità virtù aveva prorogato fino a data da destinarsi la sua permanenza. Portava una piccola valigia strabordante di discorsi, risate, battibecchi e quell'indolenza di lei così tipica. Come di una gatta viziata. Sorniona e soltanto una zampetta caparbia.

Abitava lo spazio con noncuranza spargendo presenze di sé in ogni angolo, facendo della sua stanza una tana disordinata e calda. «Settembre» sussurrarono le genti (via web, s'intende).

«Settembre» gridò lei, gli occhi grandi di inattività e sgomento.

«Settembre» ripeterono la casa, il prato e tutti gli alberi del giardino.

«Un tempo lontanissimo, lunghissimo, fermissimo» disse lei troppo orgogliosa per piangere la sua tristezza. Un tempo forse cortissimo, stranissimo, bellissimo. Un tempo donato, raccolto, piovuto. «Un tempo unico» pensarono la casa, il prato e gli alberi aprendo quelle porte che, lei avrebbe compreso, non erano soltanto attesa.

35 | IL TEMPO SI È FERMATO

di Alessio Capone

Di colpo, di schianto si fermò tutto.

Avevamo l'impressione che il vento avesse smesso di soffiare. Le giornate diventarono l'una la fotocopia dell'altra, era come svegliarsi e ricominciare da capo.

Improvvisamente avevamo paura di toccarci, quasi di guardarci negli occhi. Tutto quello che fino a un giorno prima definivamo «routine», non esisteva più. Ci rendemmo conto di quanto quella quotidianità che tanto ci annoiava era per noi linfa vitale. Credevamo di conoscere, di essere padroni del significato della parola «libertà», di cosa significasse essere liberi. Ci rendemmo conto sin da subito che ci sbagliavamo. Non lo capimmo davvero fino a quando non sentimmo di desiderarla dal profondo delle viscere. Tutto così surreale ma dannatamente reale.

Sembrava di essere intrappolati in uno di quegli incubi che la mattina ti fanno svegliare fradicio di sudore. L'unico scopo era quello di concludere la giornata il prima possibile. I tramonti acquisirono un significato diverso, poiché si facevano carico delle angosce e delle ansie e le trasportava via, facendole scomparire dietro l'orizzonte.

Il tempo si era fermato e non potevamo far nulla per farlo ripartire. Questa condizione ti porta a fare i conti con te stesso. Sei costretto a tirare le somme, a rivedere i tuoi piani. Ci si rende conto degli errori, delle cose andate bene.

La condanna più grande in questo momento era riservata a chi, guardandosi indietro, capisce di aver sprecato fin troppo tempo. Ma non è la fine, è solo un punto in un libro che di capitoli vuoti ne ha già troppi.

Le lancette ripartiranno e offriranno a tutti un'altra possibilità. Il tempo si è fermato, ma solo per farti riprendere fiato.

36 | SI FA PRESTO A DIRE CASA

di Francesca Cardinali

Si fa presto a dire #restoscasa... sì ok, ma quale casa?

La casa dei miei, il palazzetto d'epoca a piazza della Pollarola, pervasa dal profumo di bucato fresco. Bello pensare ai miei. Chissà se sanno che li penso. E se avranno mai saputo che il palazzetto ospita oramai svariate case vacanza, costituendo il reddito che passo, preciso preciso, alla mia ex moglie...

La casa di un tempo, delizioso attico vista Poligrafico. Il posto ci sarebbe, con mio figlio che studia a Londra e mia figlia costantemente fuori. Peccato per la presenza di quel nuovo marito, con cui la mia ex moglie non fa altro che postare foto mentre cucinano nella mia ex cucina e fanno giardinaggio nel mio ex assolato terrazzo.

La casa della mia, diciamo, pseudo fidanzata che, con la sua consueta leggerezza, mi ha già comunicato il suo buon ritiro con amiche al ritmo di dirette social, video-party, allenamenti con app.

In realtà, per via del mio lavoro io passo molto tempo in viaggio. Mentre aspetto l'imbarco, faccio telefonate, leggo posta, tesso reti, animo rapporti, scruto l'andamento della politica, dei mercati. E al mio rientro, un salto in sede... cenno del capo al personale, passi ovattati nel corridoio, poi la mia stanza, rassicurante, calda, vetri leggermente oscurati, le acque specchianti del laghetto, le canoe che scivolano lente sul filo dell'acqua, il tepore di suoni attutiti.

Mi siedo sulla comoda poltrona, allungo le gambe.

Ognuno ama la propria casa. Ognuno è la propria casa... ok, #iomagarirestoqui.

37 | LE PAROLE PER DIRE BENE

di Federico Carle

Un amico finlandese mi ha detto che laggiù hanno più di quaranta parole per dire neve. Non c'è la neve e basta. Qui, in Italia, non so come rispondere a chi mi chiede che cosa sia tutto questo che stiamo vivendo. Non c'è una parola giusta, non ancora, o forse ce ne sono troppe. C'è chi dice guerra, chi lo corregge e dice: «No, è un'emergenza sanitaria» e poi pensi, e l'emergenza economica dove la mettiamo? C'è chi chiede: «Come stai?», e tu: «Bene», ma poi sai che quel «bene» non basta, perché sai che non stai bene, perché stare bene vuol dire tante altre cose, tante altre parole; no? Come fai a stare bene, realmente, di fronte a tutto questo? Per esempio, non ho più voglia di stare a casa, sono stufo. Poi... squilla il telefono; è Alex: «Ciao. Sai... oggi ho cantato qui da casa» mi dice un po' a fatica per via della sua difficoltà a comunicare che si chiama afasia, «sono felice; felicissimo. Grazie. Sto davvero bene!» Alex ha trent'anni, ha avuto un ictus, e a stare a casa purtroppo ci è abituato. Prima di tutto questo, veniva a cantare nel coro degli afasici due volte a settimana. Adesso, canta da casa con i video che ogni giorno grazie ai volontari di un'associazione che si chiama ALICe, ci scambiamo. È uno dei tanti amici di questo coro speciale che ha perso la parola, ma che la ritrova grazie al canto. Ho capito perché i finlandesi hanno quaranta parole per dire neve. Ora, voglio trovare anche io almeno quaranta parole diverse per dire bene tutto ciò a cui voglio bene.

Il rumore del silenzio

di Lorian Scerra



38 | COVIDA

di Nunzia Castravelli

Com'era facile correre nel vento
Senza meta, né paura
Ed ora tutto è immobile
Sospeso
Come il fiato
Come il filo senz'amo
Come la notte muta senza luna
In questi giorni di silenzio e morte
Capiremo di non essere mai stati così vicini e così soli
E nel viaggio di salvezza,
impareremo che il coraggio si dimostra nell'attesa
Per vincere la battaglia che sarà l'insegnamento
dalla storia mai appreso e già dimenticato
E non cedere alla resa dei nervi
All'inganno dell'illusoria ed anelata libertà.

39 | OGNI ORA HA L'ORO IN BOCCA

di Martina Colicci

22.30 – 18/03/2020. Punizione da giorni. Niente parco amici merenda con Signora Giovanna.

Ha messo la museruola, uguale, giro nel cortile e stop. Aspetto che la indossi. Amore mio, andiamo.

11.45 – 26/03/2020. Le mie pantofole ostaggio dei suoi piedi. LaMarti dice a Ma' che stare lontani ora è indispensabile per poter essere più vicini domani. La rassicura. «Questadiavolodity» la fa incupire. Ancora troppi contagi, vittime, troppi pochi posti per curare tutti.

11.20 – 06/04/2020. Stamattina LaMarti ha messo le scarpe, ma resta a casa. Percepisco che è agitata, ma felice. Seduta. Anche lei lo è, davanti a «IlmioComputer». *Sbh*. Invece lei parla, parla, e qualcuno con lei. Silenzio. Poi quell'altro, 105 su 110 dottoressa. Il sorriso sulle sue labbra e la mano sulla mia testa. Scodinzolo felice.

Qualsiasi ora di un giorno finalmente normale. Mettendole il guinzaglio, Amore mio, andiamo, sorrido, nessuna mascherina, possiamo uscire liberamente. Ma siamo davvero libere? Davanti al portone della signora Giovanna non lo siamo più di suonare, né lei di risponderci – persona anziana durante una pandemia che toglie il respiro prima di tutti a loro, poi anche a tanti altri – né possiamo dimenticare un'ecatombe inaspettata e mondiale.

Al contrario, dovrebbe venirci naturale ricordare l'importanza della libertà, i valori umani ritrovati, i privilegi concessici, tra cui l'oro che non sta in bocca solo al mattino, ma a ogni ora del giorno e della notte, a patto che la si trascorra tenendo sempre a mente la sua eccezionale normalità.

40 | DENTRO

di Riccardo Damiano

Qual è la cosa più piccola dentro la cosa più grande? Nella sua mente, un pensiero continuava a palpargli la pancia e i molari, inseguendo un'elaborata visione. Oggi finalmente poggiava le sue mani sul viso e ne respirava l'odore, come fa un auto-impollinatore che diffonde se stesso in se stesso.

Si gonfiava e si rigonfiava cavalcando l'idea dell'esterno, dell'igiene, dei sussulti insicuri nelle sinapsi della gente, dei cuscinetti sotto le zampe dei cani, dell'incertezza di essere stato sempre educato, la sensazione di avere più cose in comune con le piante, l'attesa nell'attesa, l'aria, il ritorno, le scarpe. Strani rumori provenivano dalla canna fumaria, come un grattare confuso. Da giorni tentava d'usare l'astuzia per guadagnare terreno su fiacchezza e abbondanza di tempo, dedicando più cura a ogni osso del corpo, giudicando quei tizi in tv e prendendosi meno sul serio. Quel giorno decise di andare sul tetto a controllare il condotto. Andò solo, inizialmente al buio, poi premette l'interruttore, salì in cima all'ultimo piano, c'era odore di fritto, fagioli e zucchero a velo, sperò di non incrociare nessuno, aprì la porta e una forte folata di vento gli compresse la mascherina sul naso. Si avvicinò verso la canna fumaria, accese la torcia e si sporse curioso, scoprendo che giù in fondo al condotto c'era un falchetto incastrato e annerito. Pensò in qualche modo di poterlo salvare, ma poi il vento infuriò e la pioggia violenta che cadde lo costrinse a rientrare.

41 | UN VENTO

di Manuel Di Cecco

Dal chiosco apparve come un miraggio, ricordo l'ora precisa ma non il giorno, erano le sette di sera: ricordo l'orario perché è il momento in cui il cielo diventa roseo e il vento si alza rinfrescando il litorale.

Era un'onda continua che non si fermava, un tutt'uno con il vento, capelli e vestito.

Non ricordo altri dettagli, solo un neo sul mento, che spero abbia ancora.

Ricordo anche però un gran bel faccione, delle labbra rosse e un volto da attrice anni trenta. E il sorriso contornato da ricci infiniti, erano tantissimi.

Anche lì erano le maledette sette di sera, e a Roma s'alza il ponentino, un altro vento.

Ci sto facendo caso solo ora al vento. E quando facemmo l'amore, che bello!

Fu un delirio di botte, tutt'altro che quello che eravamo, nessuna tenerezza e solo voglia di entrare il più possibile dentro lei. Annusare tutto quello che faceva parte di lei e i capelli, e la verginità dell'altra e il seno di una sedicenne, e un grande silenzio e sguardi rivolti verso il soffitto.

Voglio farlo per tutta la vita, pensavo, per il resto della vita, questo sesso qual Così si scopò, cazzo! E la mattina, le lezioni saltate, giocando agli adulti. Io finalmente a Roma a fare l'amore.

Un'assurdità guardarmi ora, fermo nel letto come dieci anni fa. Obbligatoria chiuso in casa e non mi alzo dal letto se non per cucinare. Dove i ricordi di donne si mischiano continuamente così come le giornate: uguali, costanti, diverse solo dal cielo e dal vento... Un vento, solo un vento.

42 | QUANDO LA VITA CI SFIDA

di Chiara Di Gianlorenzo

Dicevano che la tecnologia ha eliminato i rapporti fisici,

Ma stiamo morendo dalla voglia di abbracciare e baciare i nostri cari. Dicevano che la solidarietà è diventata rara,

Ma molti hanno offerto il proprio aiuto, ognuno come poteva. Dicevano che le donne non sanno più cucinare,

Ma abbiamo riempito le tavole con i nostri prodotti tipici fatti a mano. Dicevano che non siamo più abituati ai sacrifici e all'adattamento,

Ma i nonni hanno imparato a usare Skype, gli sportivi si allenano senza palestre e le nostre case sono diventate uffici.

Dicevano che non si conoscono più i vicini, Ma tanti ragazzi sono andati a fare la spesa per i condomini più anziani. Dicevano che i bambini non hanno più il contatto con la natura,

Ma quanto vorrebbero andare a correre in un prato o fare un castello di sabbia.

Dicevano che cantiamo l'inno soltanto durante le partite,

Ma lo abbiamo ascoltato a tutto volume e cantato dai balconi, anche se non abbiamo vinto niente.

Dicevano che la scuola italiana è ancora troppo arretrata,

Ma insegnanti e alunni stanno completando l'anno con le lezioni online. Dicevano che nessuno crede più in Dio o ha altre fedi,

Ma siamo rimasti tutti colpiti dall'immagine del Papa, solo, che invoca la guarigione dell'umanità.

Dicevano che certi paesi sono incivili, Ma sono stati i primi ad aiutarci.

Dicevano che gli ospedali non avrebbero retto questi flussi,

Ma migliaia di medici e infermieri hanno risposto all'appello e stanno facendo gli straordinari.

Dicevano che questo virus ci avrebbe divisi e sconfitti,

Ma ha fallito.

43 | AZZERAMENTO

di Francesca di Macco

Erano settimane ormai che il mondo si era fermato o, meglio, che il mondo era stato costretto a fermarsi, messo alle strette da quel virus.

Le sembrava di aver perso il senso del tempo, lo ripeteva spesso, ma, forse, aveva perso solo la capacità di misurarlo, di contarlo con esattezza. Sempre sul filo del minuto lei, sempre di corsa dall'ufficio al corso di yoga, dalle lezioni di spagnolo al volontariato, i nipoti, i colleghi e le serate con le amiche. Era una continua sfida con il tempo, gli correva sopra e gli parlava addosso, riempiendolo fino allo sfinimento, strappandogli minuti preziosi, ore e silenzi.

Se ne era accorta solo adesso che l'emergenza sanitaria globale l'aveva costretta, assieme a circa un terzo della popolazione mondiale, a stare a casa, chiusa da settimane, a riflettere tra le tante cose, proprio su come avesse speso il suo tempo fino ad allora e su come proprio la sua solita frenesia le avesse tolto il senso del tempo, non il contrario.

Decise perciò di riappropriarsi del suo tempo, che fosse lui a misurare le sue giornate d'ora in poi, a fare il suo corso e a dettare i momenti, che le insegnasse a vivere, ad andare incontro al futuro senza calendario; e così trovò finalmente il tempo per rivivere alcuni ricordi, per imparare alcune lezioni, per elaborare lutti e fasciare ferite, per lasciare andare: per ricominciare da capo e azzerare il tempo.



44 | LA TROTTOLA

di Enrico Dini

«Papà, ti posso chiedere una cosa?» Tacque. Rivolgergli una domanda mentre sorseggiava la minestra ascoltando il «Giornale Radio», così si ostinava a chiamarlo malgrado fosse in tv e la radio in radica tacesse sul mobile svedese da ben prima che nascessi, era una turbativa. Un tempo veniva trasmesso alle otto e trenta, cioè dopocena, ma poi, la Rai lo aveva anticipato alle venti e addio dialogo a tavola. «Dimmi» rispose infastidito al termine del servizio. «Mi spieghi perché secondo la terza legge della dinamica a ogni azione corrisponde un'azione eguale e contraria, mentre se do un colpo a una trottola questa si inclina di lato, anziché all'indietro?» Ero studente all'università e questa domanda, rivolta a un ordinario di Costruzione di autoveicoli era inebriante. «Te lo dico domani» rispose dopo una pausa. «Prendi un di foglio di carta» esordì l'indomani, dopo cena. Io mi ero già scordato, ma lui no. Dunque non aveva risposto, non perché c'era il telegiornale, ma perché voleva pensare bene la risposta, per essere «breve, succinto e compendioso», come amava ripetere il suo capo, l'ing. D'Ascanio, l'inventore della Vespa. Con la sua mano tremolante (aveva un disturbo chiamato «tremore intenzionale») tracciò un asse, un disco e su di essi minìò due piccoli motociclisti in moto su lati opposti. «Ora, immagina che il disco si inclini: un motociclista si troverà in salita a spingere con la ruota e il disco si inclinerà.» Quel giorno cominciai a diventare un ingegnere.

45 | EBANO E AVORIO

di Arianna Donola

Tempo prezioso che in questa solitudine casalinga fa riaprire i cassetti per mettere finalmente ordine, e si riaprono anche i cassetti dei ricordi: quell'anello e la sua storia.

Amina camminava con passi lenti sulla sabbia, portava sul capo in equilibrio perfetto e con l'eleganza di un'indossatrice un cesto di collane, braccialetti e anelli; negli occhi la speranza di venderne qualcuno. Non era solo per lei ma per altri due occhi scuri che spuntavano da un fagotto che Amina portava sulla schiena. Fatima aveva dieci mesi e tutta una vita da disegnare. Bastava guardarla e subito ti rispondeva con un sorriso, curiosa di tutto quello che andava scoprendo nei suoi viaggi sulla schiena di Amina. Mamma e figlia, con il Kenia nel cuore, dove un'altra mamma era rimasta a lavorare quelle collane e quei braccialetti. Anelli di una catena che niente e nessuno, nemmeno il destino, avrebbe mai potuto spezzare. E poi c'ero io, che mamma non ero, nonostante in cuor mio ne sentissi l'istinto naturale, quello che mi portò in un attimo a prendere in braccio Fatima e a gioire di quell'unione di ebano e di avorio. Si stava aggiungendo un altro anello a quella catena. Di anello poi ne scelsi uno che mi colpì per la sua forma, restituii Fatima ad Amina, sapendo che ogni volta che avrei infilato al dito quell'anello mi sarei sentita parte di una catena d'amore, che non conosce differenze né distanze. Ognuna poi tornò alla sua vita, con quella parte nuova ancora tutta da scrivere.

Immergersi

di Luciano Potenza



46 | NON HO PAURA DELLA NOTTE

di Riccardo Esposito

Il buio cade. Di solito dicono che scenda ma in casa mia si arrampica. Anche stasera il mio unico incontro fisico sarà con il letto. Il letto in cui dormo solo io e che rifaccio, mattina dopo mattina. Dicono di non perdere le abitudini, di mantenere una routine. «Fai le cose di prima, le cose di quando tutto era normale.»

In questi giorni osservo il sole alzarsi, percorrere lo stesso tragitto di ieri e scomparire nel solito punto. Lo seguo e, quando credo che ormai abbia deciso di scappare, continua deciso e va via. Poi mi rendo conto che dovrò incontrare qualcun altro tra poco. Ecco che arriva, non la sento. Sommerge i palazzi che mi circondano come uno tsunami di petrolio. È la notte. Fuori la città è lenta e muta. L'emergenza ha cancellato tutto. Via le persone, via i rumori. Via i suoni improvvisi, fastidiosi, striduli, profondi. Ha tolto tutto, ma sono rimasto io.

La notte si ferma a un millimetro da me, però non mi tocca. In questi momenti penso che il buio è denigrato. Come mai fai così tanta paura, buio? Io, dentro di te ho amato, sperato, creato, pianto, riso, sognato. Dicono che se fai qualcosa al buio è perché vuoi nascondarla. Forse, è solo qualcosa che voglio proteggere. Approfitto di te per costruire e distruggere. Dietro la porta di casa mia ogni notte cambio e mi trasformo. Come gli altri spero di riaprirla presto, quella porta. Spero di reimmergermi in quei suoni come una persona migliore. Come una persona che ha visto il buio e non ha più paura della notte.

47 | C'ERA UNA VOLTA NEL CIELO

di Matteo Fallucca

Avevamo rimosso la nostra caducità. Errore madornale. La pandemia e lo spettro della morte ci hanno colti impreparati, perché eravamo abituati al movimento frenetico, al divertimento, a incorruttibili immagini di bellezza, forza ed efficienza; insomma a tutto ciò che non è morto, pacato e fragile. Ci eravamo scordati della nostra vera natura, o meglio, l'avevamo proprio fraintesa.

Durante uno di questi giorni sospesi, mentre faccio le pulizie, mi capita tra le mani una Bibbia che possiedo dalla quarta liceo, mai aperta. La apro giusto mentre aspetto che il pavimento di casa si asciughi. Resto inchiodato lì per due ore. Leggo fino al termine del Diluvio; poi guardo fuori dal balcone e osservo con nuova curiosità i tanti arcobaleni disegnati per assicurare i bambini. Torno a leggere ciò che accadde quando Noè uscì dall'Arca; il mondo era di nuovo un foglio bianco, il Signore aveva cestinato la versione precedente.

Egli strinse dunque con l'umanità un'alleanza solenne: promise che non avrebbe mai più tentato di distruggerla attraverso una qualsiasi catastrofe. Come promemoria del patto creò una magnifica volta colorata che chiamò «arcobaleno». Da quel momento in avanti, se si fossero accumulate nubi di tempesta sopra la Terra, l'arcobaleno sarebbe apparso da qualche parte nel cielo per ricordare al Signore la promessa fatta agli uomini. Ecco perché conviene disegnarlo e metterlo bene in mostra; senza dimenticare però che adesso siamo chiamati a scrivere una pagina nuova.

48 | BATTUTA D'ARRESTO

di Luisa Fazio

Un giorno qualunque, si insediò tra le pieghe della vita un vento estraneo e malevolo che tolse il respiro, alzò tanta polvere e diffuse molta paura. Il vento, della peggior specie esotica invasiva, portò una gran confusione nonostante il chiaro intento di adattarsi con tutte le forze e le abilità possibili alla terra nel suo quieto respirare. Si diffuse in un battibaleno e alterò in men che non si dica le abitudini e le menti delle greggi al pascolo. Minacciò, sorprese e disperse le pecore brucanti che iniziarono a non vedere più nulla in quel nuvolone di particelle visibili solo al microscopio, ignare che molte di loro sarebbero morte in solitudine, e senza un *beeh* di saluto. La terra era stanca, ma medici e infermieri, chiamati a fare loro da scudo con le proprie capacità e il proprio corpo, si dimostrarono visibilmente coraggiosi, devoti, indefessi, forti, mai stanchi, modelli da imitare. Ogni giorno, erano e sono la manifestazione di quanto faccia bene correre quando ne vale veramente la pena! Il vento, all'improvviso, diminuì, si calmò. Alcune pecore per lo spavento smisero di allattare, altre diventarono forti come tori e audaci come leoni. E altre ancora generose, comprensive, refrattarie al lamento. Le greggi si poterono finalmente rincontrare e radunare, dopo che quel vento malintenzionato, poiché demotivato, non ebbe più la stessa energia di prima. Abbassò la polvere insidiosa e fu allontanato e disperso a distanza siderale con la stessa veemenza, e voglia di vincere, di un battitore di baseball.

49 | PILLOLE DI BONTÀ

di *Mariarosa Francescone*

E poi ad un certo punto... *freeze*. Ti ritrovi improvvisamente fermo a riflettere su come, perché e soprattutto a convalidare i tuoi valori. La vita, come madre natura, ci ha donato strumenti e possibilità di scegliere. Puoi muoverti stando fermo o fermarti seppur in movimento. Io mi muovo rimanendo a casa, colgo l'attimo, scelgo cosa creare e fortificare, quale forma dare a pensieri e progetti. Quanto vale tutto questo? Pensaci, avrai la risposta che meno ti aspetti. In questa quarantena non solo sto elaborando, ma sto sperimentando... i dolci, i fiori in balcone, i miei libri, il ritmo della musica cubana, il pianoforte... la differenza vive nel particolare. Amo scrivere perché è un tempo solo mio, alimenta la mia introspezione e ritengo che l'arte abbia le forme più svariate perché non è un concetto relativo. Sono preziosi i momenti per noi! C'è chi dice che per guardarci dentro dobbiamo chiuderci... e chi dice che è essenziale aprirci al mondo. Io sorrido e dico NO! C'è di più! Per chiudere è necessario aprire e viceversa... devi aver messo un punto prima di ripartire. Guardati dentro, «arrenditi» alla tua bellezza... bello è un sorriso, la forza interiore di questi giorni difficili. Puoi avere accanto persone lontanissime oppure avere vicino il polo opposto. Equilibrio e felicità viaggiano di pari passo e renderanno prezioso il tuo domani. Qual è l'elemento che ti rende felice in questo momento? Il mio è l'ascolto, in pillole... di bontà.

50 | PRESENZA È ASSENZA, ASSENZA È PRESENZA

di Francesca Romana Gargiulo

La mia casa ha un balcone, ma non ci si può cenare, anche se ci si potrebbe fare colazione non ho mai pensato di comprare un tavolo: c'è una sedia a dondolo, di vimini, e ci sono io. Il balcone è il mio sfiatatoio: quando la mia casa ribolle di ansie, io mi siedo qui. La mia coinquilina, invece, è imperturbabile; a volte penso sia lei l'ingombrante bolla che mi si gonfia nello stomaco impedendomi di respirare. Non pratica atti di gentilezza ed è ostinatamente silenziosa: si siede accanto a me e non proferisce parola, non si scompone neppure quando inizio a parlare da sola. Tengo la radio sempre accesa e lei sente tutto quello che c'è da sentire, ma io lo so, non ascolta. Se mi addormento davanti alla televisione non ha neanche l'accortezza di spegnerla, anzi mi sembra che alzi il volume per farmi svegliare di soprassalto. Quando non la sopporto più, esco in balcone e osservo gli altri: la famiglia di fronte è felice. La sera vedo la luce della loro tv illuminare la stanza a intermittenza, me li immagino sorridenti, incapaci di prendere una decisione sul film da guardare. In queste sere mi sono accorta che il marito, dopo cinque minuti di stroboscopica tv, esce sul balcone a fumare una, due, dieci sigarette e rimane incollato al suo cellulare; come a pranzo e anche a cena d'altronde, non ci avevo mai fatto caso prima. Mi ritrovo a pensare che la mia solitudine, stravaccata sul divano, irriverente, con un piede allungato sul tavolo, non sia poi una così cattiva compagna di vita.

51 | È TEMPO DI SAPER FORMARSI UN'OPINIONE

di Marco Gentili

Questo tempo straniante che viviamo, avendo sostituito l'interazione sociale nel reale con quella nel virtuale (veicolata da strumenti social), mi ricorda il mio incontro con il pc e la rete. Nel 1979 un poco conosciuto Steve Jobs, travestito da Eva, m'offrì una mela staccata dall'albero proibito della conoscenza. Rimasi interdetto, la mela era stata morsa! Quel pc mi servì a capire cosa fosse: un amplificatore dell'intelletto umano!

Nel 1989 m'addentrai per la prima volta nel virtuale, connesso ad un primo nucleo di comunicazione telematica (una BBS), per scoprire che era come una stazione radio locale, che con internet diventa globale, in grado di far arrivare ovunque il pensiero amplificato dal pc.

Se l'intelletto difetta si produce imbecillità, il pc la amplifica, il virtuale la diffonde, rendendola più fastidiosa e pericolosa, da cui la beffarda frase di Umberto Eco del 2015: «È l'invasione degli imbecilli».

Così, irritato dalle assurde fake news sulla tragedia in atto, ho acceso l'amplificatore d'intelletto per scrivere un saggio, ovviamente diffuso nel virtuale, che esemplifica come formarsi una propria opinione, da cui trarre lezioni per la scuola.

S'intitola *Ettore, Uno, Nessuno, Centomila*, analizza le fake news inerenti la vicenda del fisico Ettore Majorana che, ricordando Pirandello, da uno, dopo la scomparsa, diviene centomila, nel convulso, sovrapposto, contraddittorio, dire di lui; per divenire nessuno, offuscato dalla «nebbia epistemica» sollevata dal dire inconsulto.

52 | L'ISOLAMENTO DEL 20

di Pamela Giannone

Era il 2020. Ed eravamo in quarantena. Così, di colpo. Pandemia. Nessuno prima di quel momento ci aveva spiegato cosa significasse davvero. Non in occidente, almeno. Abituati alla democrazia e alla libertà, ci sentimmo d'un tratto in trappola. Le ricordo bene quelle sensazioni. Per i primi giorni tutti, me compresa, faticammo a capirne la gravità. D'un tratto però eravamo i protagonisti di un libro di Saramago. In fila per fare la spesa a una distanza ragionevole. Uscire solo per necessità. Limitare gli spostamenti all'essenziale. Non abbracciare. Non stringere. Parchi chiusi. Chiese aperte solo per le preghiere private. Il contagio dilagò, così come le limitazioni, sempre più stringenti. Le televisioni e le radio non facevano che contare i morti, a migliaia, i contagiati, i guariti che sembravano sempre troppo pochi. Ricordo la speranza dei primi giorni dell'isolamento. Scorreva un certo ottimismo, si stilavano progetti, elenchi fitti di cose da fare, tempo da recuperare, letture da smaltire, succulenti pietanze da sfornare. Il tempo, quello che nessuno aveva mai avuto a sufficienza, assorbiti da una quotidianità logorante, sembrava ora un miracolo prospero, una sorgente rigogliosa a cui attingere. Durò poco. Giusto un amen, prima di sentirsi un pesce rosso in una bolla d'acqua.

53 | LA SOLITUDINE DI ILARIA

di Annamaria Giusti

Fui Ilaria del Carretto, nata in un castello sul mare di Liguria, ma qui a Lucca sono per tutti e da tempo solo Ilaria.

Quante volte ho sentito sussurrare «sembra che dorma» da voci sommesse che nella navata ombrosa aleggiavano sul mio sepolcro. Amavo quell'ombra: mi ha tenuta al riparo dalle luci dei musei, che sembrano spogliare in pubblico capolavori, nati per essere mutevoli con il trascorrere del giorno e alla luce soffusa delle candele. So bene di essere anch'io un capolavoro, ma quelle voci che si smorzavano in mia presenza riconoscevano in me la donna che fui. Vedendo il mio volto sbocciare dal calice della veste nobiliare, e incoronarsi di una ghirlanda fiorita, capivano quanto il signore di Lucca, Paolo Guinigi, dovesse avermi amato per avere affidato il ricordo della sua giovane sposa, morta di parto, a un'opera di arcana bellezza. Fino a qualche tempo fa a sfiorarmi non erano solo le voci, ma mani fattesi gentili per una carezza lieve sul marmo. Poi le hanno tenute distanti barriere di metallo, ma sguardi e sussurri continuavano ad avvolgermi, e mi facevano sentire ancora amata, se pure per il breve passaggio di una visita.

Ora non più: la porta della sacrestia-museo che mi accoglie resta chiusa, e di rado sento i passi di chi viene in cattedrale per una preghiera. E anch'io prego, io che in tempi lontani vidi la vita rifiorire dopo pestilenze crudeli, perché abbiate fiducia e coraggio, e torniate ad accarezzarvi. E a visitarmi.

La dissociazione mia
di Enrica Bruzzichessi



Mentre ascoltavo le lancette dell'orologio che scandivano un tempo sospeso, Milano urlava e gridava il suo inferno.

Luca era un mio amico, milanese come me.

L'avevo sentito al telefono con la promessa di risentirci il giorno dopo. Ma il giorno dopo non c'era più.

Io non sapevo che esisteva un dopo, né pensavo di dover convivere con un «dopo».

Luca era consapevole che quella tosse e febbre che lo accompagnavano da giorni e lo debilitavano sempre più, per il suo già gracile fisico, erano i segnali di questa malattia, che tra le tante, toglie la dignità di un ultimo saluto.

Aveva deciso di andar via, solo e senza far rumore. Sapeva che quella era l'ultima volta che ci sentivamo. Aveva preparato tutto.

Sul comodino i cd da restituirmi, la collezione di *Dylan Dog* promessa a suo nipote e quel poco di risparmi da donare a don Salvo. Si era fatto la barba e messo il miglior vestito, voleva che lo trovassero così. Prese cento gocce di valium e si accomodò sul letto aspettando di addormentarsi.

Nella sua stanza arricchita da quadri di Schifano, inondata di profumi di lillà, trovarono un biglietto a me indirizzato con su scritto «ricordami ancora».

55 | LA NATURA HA IL GUSTO DELLO SCANDALO

di Emanuela Lancianese

La natura ha il gusto dello scandalo: fuori il cielo azzurro, una luna soave appena sorta e un rondone di quinta; dentro, tutti noi, in una bolla di noia, già divenuta disperazione.

Per colei che guarda i contrafforti dei palazzoni di fronte – campo e controcampo; silhouette sul tetto/donna sgomenta alla finestra – sono epifanie: bisognerebbe immergersi sotto l'iceberg, dentro le finestre aperte sulle stagioni, per avere evidenza di quello che il sonar dell'osservatore appena immagina: la barba rada e le orecchie rosse del vecchio che beve da solo, il bambino che soffia sulle elitre del moscone, la donna che legge e rilegge e non capisce, il cecchino che aspetta tempi migliori.

Dentro ai libri e sui social esortazioni alla calma, alla tenerezza, alla prudenza e alla cura, ma appena dentro a un supermercato la solidarietà cagnesca si tramuta in superna ira, da coro di Nabucco, verso la ragazza che indugia davanti alle susine buone con la mano senza guanto.

Quando finalmente scende la sera, fumare appoggiata al copriuota dell'auto si fa piacere in solitaria misto a furia malinconica: si avvicina da sinistra coppia con cani che si separano in due ali taglienti, come i nordisti a Gettysburg, perché in mezzo vi passi il bambino sui pattini. Dal dolore non si apprende nulla e questa solitudine è fin troppo rumorosa, una volta capito che, spezzata l'asse di un'epoca che era durata secoli, i nostri eroi si sono trovati nel luogo della rottura e sono stati investiti dalle schegge.

56 | OLTRE IL DESERTO

di Teresa Lanna

Sono giorni, settimane, in cui regna ovunque un silenzio quasi surreale; una realtà strana, insolita, di quelle a cui non si è abituati. È una quiete solo apparente, ma di fatto sostanziale. Non circolano che sporadiche autovetture e mezzi agricoli. Ancora più di rado, persone in sella alla propria bicicletta che pare soffrire per il carico eccessivo di buste colme di provviste alimentari e detersivi per superfici. La considerazione che viene da fare, alla luce di ciò che si vede e si sente, è che oltre la quasi totale assenza di parole c'è una folla di pensieri. È la mente il luogo più frequentato in questo periodo; più del posto di lavoro, più dei supermercati e dei negozi che vendono beni di prima necessità. Forse, per la prima volta, si sta scoprendo che alzare la voce è una pessima abitudine; che le cose si possono dire in tanti modi, e che se sei gentile non sei debole ma, al contrario, dimostri una forza non comune, quella dell'autocontrollo. Forse, per la prima volta, ci si è resi conto che nessuno appartiene a nessuno, che non si è padroni di niente e che la superbia, la cattiveria, l'invidia, il narcisismo e l'egoismo esasperati vanno via da un momento all'altro, insieme a chi li ha incarnati. Forse, per la prima volta, qualcuno inizierà a scrivere delle piccole riflessioni spontanee come questa, pensando possano essere una minuscola goccia che renda meno arida la realtà, nel deserto che c'è intorno.

57 | UN FAVORE

di Roberta Leotta

Me lo fai un favore?! Un favore!

Sento urlare ferocemente dagli interni sconosciuti del mio isolamento. Oh, ma me lo fate un favore?

Quel grido mi sveglia nella casa sola.

Un favore, ti chiedo un favore!

Mi preoccupo e mi affaccio alla finestra. La voce assedia tutto il vicinato, ma non vedo nulla: nessuno ai balconi, nessuno in agitazione. Essendo nuova del quartiere, penso che magari è tutto sotto controllo e mi rassereno. Continuo, però, ad affacciarmi alla finestra.

Poi, all'ennesimo grido, mi raggiunge un ricordo. Ero immersa nell'ansia, prima del mio esame di greco su Edipo a Colono, quando una voce in lontananza mi distrae: «Mi ammazzo, mi ammazzo. Non ce la faccio più!». Inizialmente ho pensato che alcuni versi della tragedia avessero preso vita per infestare la mia mente e ho creduto di stare impazzendo. Soltanto dopo l'esame mi sono accorta che quelle voci provenivano da interni esterni al mio corpo: quelli di una casa di cura per la salute mentale che si trovava vicino all'università. E mi ricordo di quel mio compagno di scuola che prese, troppo giovane, la rincorsa dal balcone.

Smetto di affacciarmi alla finestra, terrorizzata da una visione con cui non sarei stata capace di convivere e con la disperazione di non potermi prendere cura di quell'uomo sofferente. Esco al mio diciottesimo giorno di isolamento e, caricate le valige, salgo in macchina.

Lì, qualcuno bussa al finestrino, vuole delle monete: «Che fa, me lo fai un favore? Un favore!» urla.

58 | DA ME STESSA

di Maria Letizia Mancuso

Ho scritto della vita degli altri; è ora di riprendere i fili della mia.

E così, giorno dopo giorno, ricostruisco un episodio.

Aprò un diario, leggo per capire il contesto, l'anno e mi fermo se un brano mi inonda.

La sensazione è di avere nella mente una diga che si apre, lasciando scorrere quanto è stato confinato.

Persone che hanno condiviso la mia vita e per le quali le mie azioni, i miei desideri sono stati importanti o insignificanti.

Non semplice: ci sono ricordi angoscianti e pensieri dolorosi in cui le lacrime hanno il sopravvento.

Mi fermo. Faccio un tè e mi metto a guardare fuori.

Lo spettacolo al sole è stupendo, le mura di Roma, le due basiliche ai lati.

Tempo fa un ex compagno mi ha scritto:

«... peccato che le nostre parabole non si siano mai intersecate... solo soluzioni immaginarie».

Meglio così perché i sogni e i desideri rimangono seducenti, mentre la realtà ben presto è noia.

Non tutti i giorni li sfoglio, ma tutti i giorni diventano storia.

La mia storia, che non ho avuto la forza e il tempo di narrare. Sarà importante la vita di una donna qualunque?

Forse no, ma ognuno di noi è un po' come una parte di città.

In essa sono i «monumenti», ma sono le case i vicoli le piazze, il costruito che la caratterizza: medioevale, rinascimentale, ottocentesca. Il comporsi e l'accavallarsi dei tessuti rendono unico ogni luogo. Così le storie degli uomini: certo nell'umanità ci sono quelli che rappresentano gli obelischi ma ci sono tante altre fondamenta su cui i monumenti sono poggiati.

59 | QUI E ORA

di Maria Gabriella Manno

«Nel prato ci sono ancora le gocce, se mi bagno i pantaloni mamma si indigna, e poi ho i pantaloni corti e mi bagnerò anche le ginocchia. Ieri avevo nascosto un filo dietro la scala che va alla lamia, se Ivo non l'ha trovato sarà ancora lì. Che sfortuna avere fratelli, ti inseguono ovunque e non puoi avere segreti. Mi serviva quella corda. Gli altri ancora dormono e posso andare. Eccola. Qui c'era il pane e poi gli ami che mi ha regalato zio Cesare. Finalmente è domenica, niente scuola, prendo il viale dietro i pini e vado. "Domani dai una mano a tua madre, io devo andare dal dottore che è dall'altra parte del paese." E certo, stanno tutti male, e io? Mesi e mesi a scuola, poi aiuta a casa, aiuta tuo padre perché sei il più forte, sempre chiuso qui e va bene, ringrazio che ho il giardino. Intanto è arrivata la primavera e non sono andato una volta al mare, né con Antonio e Giovanni, né da solo. Oggi si scordano di me. È presto, magari tornerò in tempo. Oppure no: che si arrangino.»

Quando mio padre mi raccontò per la prima volta di quella domenica, aggiungendo alla fine «Maledetta Spagnola!» pensai a una strega orribile che aveva portato via i suoi genitori. Ora è un secolo, 1920-2020, mi chiedo se, mostri e streghe a parte, ho davvero capito cos'è la vita. Do la buonanotte ai nipoti ancora non paghi di giochi, nel buio sono angeli illuminati dagli schermi dei loro totem. Sono tranquilli e stanno bene in casa: litigano, si abbracciano, vogliono le mie storie. Come gliela racconto questa cosa di allora e ora?

60 | RESISTIAMO

di Clara Margani

Si fermò a pensare a quello che stava facendo e che facevano anche gli altri. Il verbo che lo esprimeva era «resistere» alla prima persona plurale del presente: resistiamo. Proprio così, resistiamo. Resistiamo ai versi degli uccelli che sorvolano le lunghe file per entrare nel supermercato, al piacere della tazza ricolma di crema di latte preparata dal barista, al ricordo della pelle liscia dei nipotini contro la nostra guancia, alle battute del vicino che incontriamo ogni giorno, al piacere di scegliere una camicetta nel grande magazzino, alla tragedia della ricrescita dei capelli che ci rimproverano di non accettare il loro colore naturale, alla smania di confondere il corpo con la persona amata che abita in una città lontana, allo sguardo impertinente del cagnolino della signora del primo piano, che non ci abbaia più, alla voce accorata dello studente fuorisede, che alla finestra di fronte parla al cellulare in un dialetto sconosciuto, all'odore delle candele in una chiesa affollata, alla recitazione di un attore di cui vediamo il sudore e la saliva, alla monotona cantilena della zingara nei vagoni della metro, al paesaggio che scorre dal finestrino di un treno, alla spasmodica voglia di aprire il frigorifero e la dispensa, alle notizie sconcertanti che ci arrivano dal televisore, alla persistenza nella retina delle immagini di un viaggio, al silenzio profondo e vasto delle strade, delle piazze, dei cortili, dei giardini quando apriamo le finestre, resistiamo...

61 | IN TRASPARENZA

di Maria Grazia Massafra

Sono a casa. Il virus ha fermato il tempo. Il mio tempo che era fatto di azioni non esiste più. Sono nel mio studio dalle grandi vetrate inondate di luce che guardano la natura rigogliosa del mio terrazzo.

Il silenzio è totale e mi permette di osservare il mio tempo interiore. Socchiudo gli occhi e rifletto davanti a un grosso libro che ho appena finito di leggere. Comincio a percepire profondamente la presenza impalpabile di qualcuno che da anni mi accompagna nel mio tempo fatto di azioni. Guardo attraverso e nella trasparenza percepisco l'essenza.

Immagino quella trasparenza dentro e fuori di me. Inondata di luce mi sento serena, libera, felice.

Improvvisamente una lacrima bagna le mie guance... è trasparente. Sono a casa, nel mio studio e medito.

Ritorno al centro.

Time

di Federica Gado



62 | MARIA E MOSTRO

di Adele Messina

Questa situazione è surreale, ma per Maria lo è ancora di più. Non ha una casa vera, condivide un'abitazione con Mostro. La casa in questi anni è stata solo dentro di sé. E dice a se stessa che se è toccato a lei è perché lo merita. Abita in un palazzo rumoroso. Ma il rumore più forte lo sente dentro di sé, è il cuore che batte all'impazzata ogni volta che vorrebbe scappare via. I rumori del suo cuore risuonano ancora più forti in queste giornate. Tutti chiusi in casa. Il suo nido non c'è più da tanti anni, e ha fatto l'abitudine all'infelicità. Ma l'ultimo schiaffo di Mostro le ha aperto gli occhi. Quel silenzio nelle strade e il suo palazzo comunque così rumoroso è diventato insopportabile. Ora che la vita è sospesa, ora che ha smesso di camminare piangendo tra le vie piene di gente della sua città, ora che non si nasconde più nel traffico, tra i suoni del clacson, con le gocce della pioggia. Ha capito di essere viva, non è una comparsa. Ha dovuto vedere il vuoto per capire che lei è piena. Quel clima di morte le ha fatto sentire la Vita. Respira, ha un corpo, ha una testa. Confusa, ma ce l'ha. Il mondo non è Mostro. Il mondo è in quelle strade deserte che piano piano torneranno a riempirsi. E lei potrebbe perfino sorridere. Mostro è sbagliato. Non Maria. Lei è viva, e potrebbe addirittura essere felice. Godersi una giornata in un parco, quando tutto tornerà normale. Oppure rimanere a Casa. Con Dolce, che la accarezza e le dice che è bellissima.

63 | ZONA ROSSA

di Liliana Montoro

Frase quasi ignota, maligna!
La tua mente la pone in racconti remoti,
racconti di guerra. Di storie lontane.
Zona rossa!
E ti scopri distante, isolata.
Quella cruda realtà ora la senti.
Giornate gravose, pena, sfinimento,
dolore.
Il travaglio nel negare ai propri cari
un abbraccio, persino una carezza.
In altro presente abbiamo amato, vissuto,
gioito, quanto abbiamo fatto!
In un fragore assordante, lasciando
indietro il cuore e la mente.
Voci, parole. Volti, per la fretta dimenticati.
Immagini evanescenti da un finestrino
illusorio, in una folle corsa insensata.
D'improvviso il silenzio, la corsa si arresta.
La natura ritorna, prepotente, ma con
i suoi ritmi pacati.
E rimpiangi cose poco sentite e apprezzate.
E piangi i tanti morti da soli, senza
un addio. Una fila di carri, in una luce
irreale.
La solitudine, le troppe distanze.
Il cuore riscopre il valore d'essere vicino,
presente.
Ed è tutto lì, nei canti, nei suoni da ogni
balcone, da tante finestre.
Volti mai visti, ma ormai conosciuti.
Lasceremo il negativo tra le grinze
di queste giornate pesanti, tenendo
il paradigma di questo bene ritrovato,
consapevole.
Sì, Italia mia! Ti abbiamo, difesa, offesa,
a volte rinnegata, cercata da molto lontano.
Italia mia! Riscoperta. Nei tuoi tanti valori,
nei veri, nuovi eroi.

Che hanno dato la vita, in un campo
di battaglia diverso da quelli del passato.
Qui c'è solo un'amara corsia, il
cuore e l'anima pervasi di lacrime
e sentimento.
Italia mia! Che quando serve, siamo
tutti presenti.



64 | PIAGHE ROSSE

di Giovanni Muratore

Piaghe rosse nel cielo, un fil di fumo da fabbriche a basso ritmo, uomini affamati verso un cinema di provincia con il solito porno, mentre cala un crepuscolo timoroso delle ombre proiettate da uomini e cose.

Siamo nella fase 2 di una condizione umana nuova, sconosciuta all'uomo post-moderno, consapevole che sbagliare, ma da oggi anche morire, faccia parte comunque della vita.

Linda cammina in una pozzanghera che le lambisce i piedi e con le dita accarezza la canna della calibro 7.65, nascosta tra le pieghe della borsetta. In autostrada si accendono le luci, gialle e forti; il guard-rail spezzato nel mezzo è ancora lì, il vaso di fiori è vuoto da un pezzo, il morto aveva vent'anni e nulla più. La brezza serale giunge dalle colline e rifà il verso alle sirene, che un anno fa urlavano invano. Mentre Linda si tappa le orecchie, si ferma un'auto: forse il guidatore l'ha scambiata per una di quelle...

Lui è grasso, colmo del suo denaro fatto di cemento, scartoffie e sangue rappreso; la catena d'oro, al collo come un vessillo, rammenta a Linda la catena del cesso e non può fare a meno di ridere, mentre lui allunga le dita sotto la minigonna fresca di bucato.

Quelle dita stringono del denaro. Linda guarda l'espressione beota dell'uomo, mentre cava dallo slip una banconota da 100 € e, dopo aver premuto il grilletto due volte, si accorge che è di nuovo bagnata. Come un anno fa, sull'autostrada, qualche chilometro indietro e qualche mese prima della pandemia.

65 | IL GIUDIZIO UNIVERSALE

di Letizia Parisi

In un freddo pomeriggio di marzo le ambulanze al Covid Hospital avevano scaricato un mucchio di pazienti. Molti non ce l'avevano fatta, altri avevano terminato il loro calvario già a casa. Era un'immagine surreale, con i corpi dei pazienti accatastati in attesa dell'ultima vestizione da parte di quegli eroi bianchi come angeli che rischiavano senza sosta la loro vita.

Maurizio, un anziano signore, era in attesa e le sue condizioni apparivano subito gravi, il respiro era affannoso, ma in terapia intensiva al momento non c'era posto. La sua mente angosciata andava ai suoi figli e ai suoi nipotini, ritornava agli anni trascorsi come integerrimo funzionario al servizio dello Stato, ancora prima alla laurea e alle sue prospettive, adesso di fronte a un giudizio senza precedenti e senza appello. Non si spiegava come mai nessuno lo avesse informato prima, come mai a casa mancasse la bombola di ossigeno e come mai proprio lui si fosse contagiato, se a casa nessuno aveva avuto la necessità delle analisi o del tampone. Accanto a lui poco dopo fu portato Giorgio, un giovane tutto tatuato che appariva in condizioni meno gravi e dopo qualche minuto entrò in terapia intensiva. Maurizio ormai non aveva più la forza di respirare e conosceva bene il valore della propria vita, ma era felice che uno più giovane avesse preso il suo posto.

Almeno adesso, appena se ne sarebbe andato, pensò che qualcuno lo avrebbe giudicato con certezza, come mai in vita nessun tribunale era riuscito a fare.

66 | NOI... USCIAMO

di Biagio Passarelli

«Papà, io esco, ci vediamo stasera.»

«Ok, però non fare troppo tardi.»

«Stai tranquillo, un bacio.»

È oltre un mese che frasi del genere non si ripetono più in molte famiglie meridionali. Sì, perché dalle nostre parti è ancora facile trovare sotto lo stesso tetto genitori e figli, unioni ancora possibili a suffragio di quel calore tipicamente mediterraneo.

Ma in questi giorni le emozioni sembrano non avere più confini, non si riconosce più l'italiano del Nord da quello del Sud, da contrappeso a un banale luogo comune emerge un unico italiano che soffre, che lotta, che muore.

Un semplice gesto come un abbraccio negato diventa il simbolo di una distanza non cercata ma subita proprio in virtù di quel sentimento che solitamente avvicina, stavolta il volerci bene ci ha, temporaneamente, allontanati.

Nonostante tutto stiamo combattendo. Molti, senza fatica, da casa, e tanti altri, non senza paura, fuori casa, ma la loro ostentata sicurezza nel farcela sta commuovendo e rafforzando l'intera nazione. È di questi italiani che bisogna esseri fieri, è di quest'Italia che bisogna essere orgogliosi, un'unica casa dove, sotto lo stesso tetto, vivono genitori e figli, senza distinzioni.

67 | OGGI, CHE NON È COME IERI

di Silvia Pellegrino

Suona la prima sveglia che zittisco nell'attesa di quella definitiva. Ma il mio cervello è ormai in pieno regime di ruminazione auto-riflessiva. Mastica aspettative sulla giornata che si preannuncia pressoché identica a quella precedente. Il resto del corpo ascolta in silenzio. Da tempo non è abituato a essere interpellato se non nella mera funzionalità dell'espletamento di bisogni primari. Apro gli occhi, mi giro su un fianco e lascio cadere un braccio dal bordo del letto. Poi le gambe, giù prima una, poi l'altra. Sono doloranti e appesantite, non me ne preoccupo. Compio la marcia verso la cucina. Bevo il caffè così come esce, amaro e annacquato, poi vado al bagno. Il cervello è arrivato col pensiero a tre anni fa: «Mi dispiace ma in fondo abbiamo visto troppi film francesi per pensare che ci potesse essere un lieto fine». In un istante scivolo sul tappeto «viziato» della doccia e sbatto contro la maniglia modificando la temperatura dell'acqua che diventa gelida. Una cascata sciacqua via quel ricordo che il cervello ha trasformato in ossessione, accorgendomi che il corpo ne è solo l'involucro. «Mi vedi? Sono tornato!» L'avevo abbandonato su quella panchina un giorno di febbraio, facendo di me *pensiero*, «viziato» come il tappetino della doccia, a crogiolarsi nel buio di aspettative infrante. Oggi, nella solitudine della mia casa, nell'immobilità delle cose, ho scoperto che non è come ieri. Oggi ho ritrovato me stessa e l'amore che risiede nella mia totalità.

68 | BORA DI APRILE

di Ilaria Petrusa

Nel riquadro della finestra ci sono cieli come pagine di una storia, che sembrano dilatare l'immaginazione a comprendere la percezione di un orizzonte esteso. Il cielo è un nastro ininterrotto che alterna giorno e notte in un ritmo perfetto, una sequenza che unisce il tempo e lo spazio di luoghi lontani.

In questo aprile confinato è il vento a condurre la regia della sequenza di cieli prospettici, ampi, disegnati da nuvole in fuga. La brezza ricorda le folate inglesi e la campana del vento appesa alla grondaia del tetto del vicino suona come i campanacci delle mucche all'alpeggio.

Gli uccelli riprendono rotte impossibili, talvolta rasentano terra, in acrobatiche esibizioni, solcando l'aria come razzi. Brevi apparizioni del mondo di fuori appaiono e scompaiono come il nostro riflesso sul vetro guardando fuori o quello dell'abat-jour accesa quando si fa scuro.

Come le luci e i riflessi sulla finestra, i pensieri sono vivi, mutevoli. Sono felici di riprendersi il ritmo del tempo o tristi appena si ascoltano nuovi bollettini. Sono preoccupati del futuro appena gli lasci lo spazio per immaginare le conseguenze di un mondo che richiede distanza. I pensieri sono come nuvole: fumetti che si levano alti, qualche volta parole o canto, grazie al vento che li spinge un po' più in là oltre l'orizzonte visibile.

69 | QUARANTENA — COVID19

di Gabriella Pizzala

Sto con me.
Mi faccio compagnia.
Mi attraversano pensieri
Frenetici come file
Di formiche affannate
E come loro
Diretti chissà dove.

Sto da sola.
E non c'è il pensiero di te
Che mi seguiva
Fedele come un cane
A riempire questi giorni
Di un qualsivoglia senso.

Sto con me.
Ascolto il ritmo
Che mi pulsa nel petto,
Battito d'ali inquiete
Nella gabbia di ossa
Che lo serrano,
Uccello fuggitivo
Sperduto nel silenzio.

I ricordi mi bussano
Ai vetri della notte
Insistenti, implacabili
Nella certezza nitida
Di quanto per ignavia
O incurante arroganza
Ho perduto per sempre.

E mi conosco forse
Solo adesso.

Nel cassetto

di Giovanna Bortoli



70 | UNA DONNA AI TEMPI DELLA SARS-COV-2

di Massimiliano Alessandro Polichetti

Si accostò alla porta, indugiando con la mano sul legno, fino a incontrare la maniglia. Stava per entrare sul terrazzo della casa dove viveva reclusa da più di un mese, ma in realtà voleva disperatamente uscire dalla sua graziosa scatola cerebrale. Riuscire a liberarsi di quella nauseante visione dell'esterno. Realizzare, alla fine, cose che non fossero i sottili veleni prodotti da ghiandole cieche che da sempre, a sua memoria, le ingombrano, pulsanti ed immodeste, il puro specchio della mente. L'opera di semplificazione della personalità l'aveva portata prossima a uno stadio in cui il nocciolo del pensiero consapevole si era acuitizzato al punto di non essere altro che un ago incandescente nell'oceano cotonoso del corpo. Gli stimoli alla percezione non erano cessati affatto, ma solo per rammentare a tratti le necessità primarie: conti da pagare, mantenersi puliti per le poche forme umane talvolta ancora incontrate all'esterno dello scafandro del suo non più giovane corpo.

Il ricordo di altri tempi risuonava in lei echi nostalgici, e già questo poteva considerarlo un indizio di vita; era, alla fine, qualcosa che poteva ricordare qualcosa. Il poco tempo concesso al sonno solo alleviava la feroce invadenza del tempo ai tempi della SARS-CoV-2, ma ad ogni risveglio quel tempo aveva distrutto nuove zone della sua veglia cosciente. Il treno del corpo si era senza dubbio avviato verso il binario definitivo, pensava. Saperlo non aggiungeva ironia, o rimpianto, semmai la sorpresa d'essere ancora capace di comporre metafore.

71 | LA FASE DUE È GIÀ INIZIATA

di Sergio Pucciarelli

È stata una pausa lunga, ove ognuno di noi ha dimostrato equilibrio, impazienza, meditazione o frenesia.

Abbiamo sfruttato questa fase per fare cose o per riappropriarci di quelle perdute. Siamo stati costretti a guardarci dentro, a conoscere i nostri mostri interiori, forse a conviverci.

Ora però si percepisce il desiderio di spingere sull'acceleratore, di agire, di tornare nei parchi, nelle scuole o in un ristorante all'aperto.

È un momento importante quello che accadrà tra poco, forse il più delicato: riapriremo la porta di casa senza sapere cosa c'è fuori, se la normalità esiste ancora o se il virus ha spazzato via tutto, se la natura ci accoglierà come prima o se ci terrà lontano da se stessa. Noi pensiamo sovente che l'uomo sia in pericolo, lei crede che l'uomo sia IL pericolo.

Stiamo per fare un passo epocale, ma non dobbiamo dimenticare di portare con noi le emozioni e le esperienze che abbiamo vissuto in questo periodo.

Siamo obbligati al cambiamento, ma nel farlo, abbiamo due potenziali davanti, a cui dare energia, dipenderà dal nostro libero arbitrio: una strada ci indica di tornare al mondo di prima, coi suoi eccessi, i suoi stress e le sue ingiustizie sociali. L'altra ci suggerisce di portare con noi un tesoro inestimabile, che è la nostra trasformazione, e renderla concreta nella nuova esistenza.

Mahatma Gandhi disse un tempo: «Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo».

Altrimenti, piuttosto che un nuovo inizio, sarà l'ennesima fuga da noi stessi.

72 | LA RINUNCIA

di Elio Repetto

Ardua, più di una battaglia,
più solitaria.
Sana, più del trasgredire,
più dignitosa.
Giusta, più dell'incoscienza,
più faticosa.
Bella, come l'esistenza,
pulita, come l'innocenza,
buona, come la clemenza,
saggia, come la prudenza.
E dura, come una partenza,
non più solo vana
nel ritorno altrimenti.

73 | IL RESPIRO DEL CIELO

di Beatrice Ricottilli

Era come oggi, il cielo sopra i tetti, leggero e slavato con qualche accenno d'aria di primavera. Quel giorno, così simile, indimenticabile, la maestra ci dettò il compito: «Cosa vedi dalla tua finestra». La finestra, l'unica, della mia casa antica e dignitosamente povera, si affacciava, circondata da un cortile, su un angolo di luce aperto sui tetti. Ero nata lì, in pieno inverno, proprio dietro quei vetri sottilissimi che ancora lasciavano le stesse trasparenze di gennaio. Quel poco che avevo mi bastava. Avevo imparato a volare con le rondini; con loro cercavo il mondo racchiuso dentro il lampo del temporale, avvolto dai fiocchi di neve o sciolto tra le stelle d'estate in quell'angolo perfetto tra lucciole e cicale. E quando la notte avvolgeva ogni luce e ogni suono, con la cartella già pronta per il giorno dopo, infilata nel letto, leggevo, amico di sempre, un libro. Da quella finestra ho imparato ad amare. Quel mio mondo piccolo ed essenziale è cresciuto in me, con me; come il lievito buono per il pane è diventato vita. Sono certa, che in ognuno di noi c'è una piccola finestra e un piccolo pezzo di cielo. Approfittiamo di questo tempo lento per riprenderci, per ritrovarci, per rileggerci dentro, per riscoprirci bambini. Rendiamo lieto il viaggio di chi non c'è più, onoriamo con la nostra vita chi ha offerto la propria per salvarne tante altre. Impariamo di nuovo a guardare. Ci servirà oggi per essere migliori, ci servirà domani per essere liberi.

74 | FAVOLA

di Marco Rinaldi

C'era una volta

(profumo intenso, paesaggio uniforme, vento costante).

C'erano un ombrello e una macchina per cucire; e tante torri, da inventare e poi smontare.

C'erano sguardi sorridenti e fieri, bellezze un po' selvagge, pensieri veloci e brucianti o che avevano forma di angeli; e teatrini dell'infanzia.

C'erano l'uomo che rideva del diavolo e il diavolo che rideva dell'uomo.

Infine il mare, percorso da piroscafi carichi di Argonauti; e una Luna che sorridendo si specchiava in un bicchiere di assenzio.

Otto anni dopo

È in atto un tentativo di normalizzazione, ma dura poco. Orme, segni, ombre, sogni, producono piccole, significative deflagrazioni che fanno prendere alla vita uno strano corso ondulatorio.

Di qualcuno si sono perse le tracce. Si narra che siano solo sgusciati nella stanza accanto; o forse che siano stati accolti in una società segreta.

Alle tre del mattino circa

Qualcuno bussa alla porta. Un sogno entra, una donna senza volto esce. È il corso naturale delle porte che si aprono per chiudersi poco dopo. Gli oggetti lo sanno, ma fanno finta di niente: rimangono immobili e ridono di noi.

Sedici anni prima

Ci avrebbero condotto per mano fino a un certo punto, fino a quel crocicchio dove i sentieri seguono la direzione dei venti: vento di mare, vento di terra... E allora tutti a scegliere: verso la macchia, verso la costa, verso la pianura, verso la montagna.

In primavera

(sterminata fioritura di ginestre gialle). Ma le favole, e questa è una favola, sono soggette al disordine.

75 | SOLE, SILENZIO, SOLA

di Giulia Sanino

Sole, silenzio, sola.

Forbici da potatura in mano, davanti un groviglio disordinato di rami, tantissime gemme brillanti, ognuna di loro pulsa di nuova vita. Devo scegliere, «e ora quali salvo?» Nessuno mi ha insegnato a farlo, al sole, silenzio e sola, mi riscopro capace. Mi spingo tra quel groviglio, rami secchi sovrapposti ad altri mille. «Ma come ho fatto a lasciarne così tanti gli anni scorsi, senza vederli? Sono tutti secchi!» commento ad alta voce.

Li riesco a mettere a fuoco solo adesso: aggrovigliamenti di apparenza, frenesia, consumismo, egocentrismo, rincorse nel vuoto, loop inconsapevoli di abitudini vuote, rumori assordanti ma sordi. E ora? «Intrappolata in quel groviglio, devo assolutamente spingermi un po' più su, oltre la solitudine e l'isolamento, oltre lo smarrimento, e cercare quelle gemme, per riossigenarne i rami» mi ripeto. Sono davanti alla mia gemma ora, è di un verde più brillante che mai. Mi soffermo, la osservo, con occhi nuovi, attenti, incantati, consapevoli.

Una chiamata interrompe il silenzio, è un medico speciale, Martino, il suo cognome sa di Bosco, la sua anima? Sensibilità e curiosità disarmanti. Gli parlo delle gemme, di quelle potenzialmente nascoste nello studio sul Covid-19, del sole, del silenzio di questo tempo, del nuovo paio di forbici da potatura che abbiamo tra le mani. Dobbiamo assolutamente accorgerci di averle! Prima non c'era tempo.

Ora Kairòs, il tempo opportuno, ce le sta regalando.

Sola, silenzio, SOLE.

76 | GIORNO 17

di Deborah Sartorato

Guardo quelle due parole che hanno iniziato a scandire la mia vita, o forse dovrei dire la mia non-vita. La quarantena da coronavirus si trascina tra numeri e calcoli su contagiati, guariti e – il peggiore di tutti – decessi. I giorni sembrano tutti uguali, una sorta di eterno susseguirsi di martedì, il giorno che più detesto della settimana.

Odio quest'immobilità, questo loop infinito. Odio l'attacco di panico che mi assale la mattina all'idea di un'altra giornata chiusa in casa e non serve a molto ripetermi che queste misure sono necessarie perché già troppe persone ci hanno lasciato. La mente lo sa, ma non è abbastanza. Mi manca la mia vita di prima, mi manca uscire con gli amici.

Prima ero sempre di corsa, i pasti erano solo l'atto del mangiare con la conversazione che mi circondava, a cui io non partecipavo perché avevo sempre un impegno che mi aspettava. Fino a ieri era ancora così, non perché potessi uscire ma per abitudine immagino.

Oggi è diverso, forse perché è il diciassettesimo giorno di quarantena, forse perché una parte di me si è resa conto che non è possibile tornare alla vita di prima. Oggi non mi sono isolata quando la nonna ha iniziato a parlare a pranzo della Spagnola, delle analogie che vedeva dai racconti di sua mamma. Ricordo che mi piaceva ascoltare le sue storie quando ero piccola e mi chiedo quando ho smesso di farlo. Per la prima volta non fremo per lasciare la tavola, mi siedo più comoda e ascolto perché è questo l'importante.

77 | VENTI METRI QUADRI

di Giulia Savignano

Il balcone sul mare era sempre stato un posto magico per me. Il lockdown lo ha trasformato in qualcosa di più.

È l'angolo del caffè del risveglio. Dalla tazzina di ceramica di Vietri, davanti al sole che fa capolino dietro il Vesuvio, si diffonde l'aroma della mia carica di energia.

È la pausa dallo smart working, con una spremuta d'arancia. Da quando la pandemia di Covid-19 ha rivelato la nostra vulnerabilità, rafforzare il mio sistema immunitario è un rituale che compio solennemente. Immagino di nutrire anche la mia anima, fortificando le difese del tempio che la custodisce.

È il rifugio dell'ora del tramonto, con un calice di vino rosso. Quella bottiglia di Falerno del Massico giaceva nella cantinetta di legno, in attesa di essere aperta per quell'incontro che il destino continuava a rimandare. Ma del domani non v'è certezza, e io voglio essere lieta ora. Quindi, sollevo il mio calice davanti all'eternità del mare mischiato con il sole che vi annega dentro.

È il cantuccio del saluto alla luna, con il mio tè beduino. Il profumo della salvia mi catapultava in Giordania, quel viaggio magico delle ultime vacanze di Natale, quando i confini si attraversavano e non c'erano distanze da osservare.

Chissà quando tornerò a viaggiare. Nel mondo, intendo. Perché adesso un viaggio lo sto facendo, ed è quello dentro di me. Alla scoperta della mia energia in potenza e del mio bisogno di difesa, alla ricerca del piacere e della magia dei sogni. Tutto nei venti metri quadri di fronte all'infinito.

Rarefazione in Quarantena

di Paolo Modugno



78 | FUORI TEMPO

di Vanna Semeraro

Passavi la vita a rincorrere il tempo che mai bastava per renderti soddisfatto.

Eppure, sei mai stato in tempo? Sei il miglio «fuori tempo» sulla Terra, l'unico essere vivente capace di non riuscire mai ad afferrarlo al momento giusto, capace di non goderti mai i suoi doni quando devi ma, quasi sempre, in fottuto ritardo.

Si perché sei sempre preso dal tuo lavoro, dai mille doveri che ti autoimponi, dalle futili distrazioni che incontri per strada e non ti accorgi che il valore di ciò che hai è oggi.

Così, un bel giorno ti svegli e ti dicono che non puoi più vivere come ti pare, che devi rinunciare a quelle stupide uscite al bar, ad andare dal barbiere e a fare la tua corsetta serale al parco. Come se non bastasse non puoi più abbracciare i tuoi fratelli, né la tua fidanzata con la quale non sei ancora andato a convivere perché tanto è ancora presto, «C'è tempo!», hai detto. Come quella telefonata a tuo padre, che da anni continui a rimandare perché aspetti sempre che sia lui a farlo, perché tanto c'è tempo.

Ti svelo un segreto: il tempo non è così scontato, la vita non è lì ad aspettare che tu, comodamente, apra gli occhi e ti accorga che quell'albero di fronte alla finestra della tua stanza non è eterno, così come le relazioni che, se non curate, si perderanno e intanto tu, ancora una volta, non sarai arrivato in tempo.

Ma adesso sai, tu lo sai che non dovrai più perdere nemmeno un secondo della tua esistenza ma dovrai fermarti ad assaporare ogni singolo respiro.

79 | CIAO ANNA, COME VA?

di Federico Stefanelli

Cara Anna,

ti scrivo questa lettera perché so che sei in quarantena anche tu. Mi sento in colpa, Anna, io alla fine sto bene e ho un sacco di cose: ho la tv, ho internet, ho i libri e mi portano da mangiare tutto ciò che voglio. So che tu queste cose non le hai. Mi sento in colpa, Anna, per tutte le persone che là fuori muoiono e io che invece vorrei lamentarmi perché mi manca andare a lavorare. Mi sento in colpa perché io posso andare sul balcone e posso respirare guardando il cielo e tu che sei una bambina non lo puoi fare. Quando sono triste, sai cosa faccio per tirarmi su? Penso a te e ti dico grazie con il cuore. Penso a quanto sei immensa, che scrivi un diario che sa di luce; che mentre il mondo crolla, apri una pagina bianca e provi a sopravvivere. Penso che le hai scritte un po' anche per me quelle pagine, che son qui a disperarmi perché non so cosa troverò in piedi, alla fine di questo tunnel. Mi sento in colpa, Anna, perché, in verità, il tuo diario l'ho letto tutto e ho letto anche quello che tu non hai potuto scrivere. Non ti dirò «andrà tutto bene», perché ti direi una bugia e non si mente a una bambina. I miei amici l'hanno cambiata questa frase e dicono «non mollare», mi piace di più, sai? Mi piace perché siamo noi a doverci provare e a prescindere da come vada, alla fine di questo tunnel, quel tuo diario lo metterò sul palco perché se sarò in piedi, sarà anche merito tuo. «Mola mia Anna.»

80 | SOLLIEVO DI AZZURRO

di Aurora Tassinari

Un'onda di gelo mi copre le palpebre e anche se c'è il sole sembra sempre buio, sto seduta per giorni e per ore e ascolto sempre quel nome maledetto, «Corona». Mi alzo mi siedo mi alzo di nuovo e mi guardo in giro. Escio sul balcone e come un pesce che boccheggia prendo un po' di aria. Il cielo ha un'uniforme colore azzurro e io tendo verso di lui sia occhi che braccia come a voler abbracciare il mondo... Il cielo è alto altissimo, guardo a destra a sinistra in tutte le direzioni e c'è solo silenzio. E allora dipingo parole al modo di un pittore della mia e altrui vita solitaria scrivendo e pensando a questa solitudine che ci accomuna e ritorna il pensiero dei giorni e del presente a ricordare che purtroppo oggi il quotidiano come il passato non mente e ho imparato ad amare anche le mie lacrime come aghi che trafiggono e che allontanano con un battito di ciglia per dare sollievo al mio corpo e anima, sollievo in sollievo di azzurro.

81 | UNA QUARENTENA IN CAMPAGNA

di Antonella Tennenini

Questa la mia quarantena, rara.

Sono una degli otto milioni di smart worker.

Il 5 marzo, subodorato che il virus non avrebbe dato tregua presto, mi sono isolata nella campagna ciociara, in preda a forte pena per tutto. Sono tornata fisicamente alle origini, sempre dentro di me, sotto ogni cielo.

Lontana dalla metropoli, mi sento privilegiata nella condizione idilliaca. I racconti di amici dentro quattro mura in condomini alveolari fanno tristezza, si percepisce la vera reclusione di chi li abita già nella normalità, figurarsi ora! Ripensiamo l'urbanistica, c'è bisogno di spazio, di aria sana.

Qui ammiro le persone che seguono i bioritmi e lasciano liberi gli animali, rispettando la Terra. Sui loro volti traspaiono umiltà e paura, non si lagnano. Si sono attrezzate con guanti, mascherine, sono abituate a conservare scorte alimentari, non avendo negozi sotto casa, producono frutta e verdura con le loro mani negli orti, grande assente la socialità esterna, tra vicini si chiacchiera da dietro le inferriate dei cancelli.

La primavera ha dipinto di verde le massicce querce che restituiscono ombra mista a sole alle mie passeggiate, i ciclamini mi inebriano, i rivoletti carezzano le foglie.

Certo l'edicola è fuori comune, non la posso raggiungere, dramma! Ambiente, città, alleggerite da smog, rumore e luci artificiali, ringraziano del fermo. Il ritorno alla naturalità ci può salvare da ulteriori attacchi. Disconnettiamoci talvolta dalla tecnologia per respirare i benefici della calma ritrovata!

82 | RIFLESSO SCONOSCIUTO

di Michela Turchet

È una vita che siamo insieme, è un modo di dire, ma è effettivamente così.

Ora che sono costretta a casa mi rendo conto che lo stare insieme nella «normalità» è uno stare insieme circondati dal mondo. Fa una bella differenza. La «normalità» ci assorbe completamente, nella «normalità» il tempo non basta mai, la «normalità», se non si sta attenti, ti ruba l'identità. Lo comprendo solo ora che ci troviamo di fronte a un Noi isolato: la realtà ci è arrivata addosso come uno schiaffo nel giro di un paio di settimane.

Sconosciuti, una vita insieme e siamo sconosciuti.

La prima cosa che mi chiedo è se ci amiamo, o perlomeno se ci vogliamo bene. Forse se nel tempo fossimo stati più sinceri o, meglio, più veri adesso non mi sentirei così disorientata guardandoti.

Ti trascini dal letto al divano con la tua tuta ormai sformata, mangi, male, e sì, ogni tanto, puzzi. È questo che sei? Mi sono davvero ingannata per tutti questi anni? Forse a volte è più facile infilare la testa sotto la sabbia.

Dobbiamo cogliere quest'opportunità per conoscerci nuovamente e affrontare i nostri problemi.

Onestà, sarà questa la parola chiave per ripartire.

Te ne parlo, ma tu non rispondi, tu, mio riflesso appannato nello specchio del bagno, ci credi poco a tutto questo discorso, tra schizzi di dentifricio e macchie di calcare hai un'aria un po' perplessa, ma intanto inizio facendomi una doccia e magari dopo accantonano la tuta.

Domani ne parlerò col gatto, voglio sentire un secondo parere.

E fu sera e fu mattina

di Piera Bianco



83 | INCONTRO O SCONTRO

di Aldo Vallone

I giorni cupi come questi del Covid m'han portato a un libro dimenticato: *La cognizione del dolore* di C.E. Gadda.

Da sonnambuli sperduti in un mondo invaso dal tintinnio chiassoso di parole e suoni altrui, siamo passati all'incolumità del silenzio personale. Un muro di cinta aveva decretato la nostra clausura mentale: abbattuto il muro, nella riflessione è riaffiorato il senso del dolore.

Particelle malefiche hanno determinato un brusco risveglio e uno storico pit-stop al mondo con relativi effetti collaterali: sono quasi scomparse attività criminali e guerre, forse è stata modificata la coscienza comune. Siamo chiamati ora a rivedere i rapporti con queste parti più piccole e approfondire la loro conoscenza.

Non sapevo che il libro rimase incompiuto per le calamità che l'Europa conobbe dal 1939 al 1945.

Un'interruzione di attività vitali dovute a una catastrofe simile a questo intervallo sospeso del mondo:

«Due note venivano dai silenzi, quasi dallo spazio e dal tempo astratti, ritenute e profonde, come la cognizione del dolore: immanenti alla terra, quando che vi migravano luci ed ombre».

Nel testo c'è questa similitudine storica: il senso della dissocialità di Gonzalo. Isolato, si limita a prescrivere a sé medesimo i due farmaci restauratori dello spento desiderio di vivere: si chiamano silenzio e solitudine. Il male richiede un silenzio e una solitudine tecnica.

Noi siamo stati più superficiali: abbiamo comprato solo le mascherine.

84 | PAUSA E PAURA

di Cristina Versaci

Pausa e paura.
Pausa dalla vita (frenetica)
e paura per la vita.
Pausa catartica
di riflessione e affetti,
di tutto quello che ogni dì tralasci.
Paura dell'ignoto,
di ciò che senti dire in ogni luogo.
Ma la paura rendila vana,
non porta soluzioni,
anzi le allontana.
Allena la tua pausa,
vivila davvero,
prendi contatti con te stesso,
nessuna precauzione,
ma sola azione
e da lì
inizia a costruire.

85 | UN UOMO SOLO

di Rosario Vitarelli

Jorge Mario che aveva studiato chimica, filosofia e teologia non avrebbe mai immaginato di segnare la storia dell'umanità. La fede che lo spinse alla missione in un mondo dissolto dalla crisi valoriale e in rotta di collisione con la dottrina cattolica lo avrebbe portato a divenire un protagonista con umiltà e semplicità di modi. Sempre contro l'uniformità e l'omologazione dei potenti della terra che spesso sembrano perdere il senso di orientamento degli uomini giusti.

Ha continuato con la tenacia di un gesuita e in piena armonia di spirito, come il poverello di Assisi, a battersi per la pace. Venuto dalla fine del mondo Jorge Mario il 27 marzo si è ritrovato da solo sotto la pioggia in una città deserta immerso in un universo di spiritualità.

Il cammino era già cominciato il 15 marzo, sempre da solo e a piedi a pregare il crocifisso miracoloso dopo aver fatto riaprire le chiese.

Per volontà del Signore Jorge Mario è riuscito a dare un senso alla vita di ogni uomo e a lasciare il segno di Francesco all'umanità fatto di semplicità, forza, coraggio, coerenza e grande spiritualità. Ha ritrovato ciò che era stato perduto, la volontà dello spirito che rende l'uomo unico, invincibile e più vicino a Dio nello smarrimento e nella paura della malattia.

Così la concezione della vita basata sulla forza fisica e sul potere temporale viene sostituita dall'unicità della fede e rafforza in noi la convinzione che per un uomo è meglio vivere un solo giorno, come Francesco.

86 | SIAMO TUTTI UN PO' MASSIMO

di Daniela Zamboni

Sono giorni in cui siamo costretti a stare a casa. La città è silenziosa, lascia spazio ai nostri pensieri. Tutti noi come Massimo ci lasciamo possedere dalla solitudine.

Sono cresciuta con un fratello più grande. I nostri mondi si incontravano poche volte ma osservavo con curiosità i suoi amici. Tra questi c'era Massimo, affascinante e pieno di ragazze. Ma le sue storie duravano poco perché si prendeva gioco di ognuna di loro. Poi, un giorno, proprio mio fratello gli presentò Barbara, una giovane studentessa di medicina. Sembrava sicura di sé, più di lui. E questo lo conquistò al punto che se ne innamorò subito.

Il loro legame generò un figlio maschio molto simile al padre. Presto le cose tra i due si complicarono e diversi anni fa ci fu uno strappo. Dopo quell'addio Massimo non poté più vedere il figlio e questo lo fece precipitare in una profonda depressione. Allora sembrava uno stato di grosso disagio, ma ora è chiaro che Massimo vive solo e in una realtà parallela. Oggi l'ho visto affacciato al balcone con la sua solita espressione e lo sguardo nel vuoto. Nessuno sa quanto il nostro equilibrio sia come un filo sottile e delicato.

Lo sperimentiamo durante la nostra quarantena, nella guerra moderna e invisibile che ci costringe a guardarci dentro. Quando il mio sguardo raggiunge Massimo, credo di riconoscere il mostro con cui si confronta. Lo stesso mostro che si nasconde nel coronavirus e che mi fa credere che oggi siamo tutti un po' come Massimo.

Still Breathing

di Deborah Lorenzi



RACCONTI
BREVI
*SOGNI E
SPERANZE*

87 | I CINQUE SENSI DELLA MIA QUARANTENA

di Simona Abbro

Ed è quando tutto sembra fermo che il mio corpo parte per un viaggio alla riscoperta dei cinque sensi. Sì, proprio i sensi, perché è vero che tutti li abbiamo, ma questi sono i miei. Puri e semplici. Momento dopo momento, riscopro il mio corpo e i suoi spazi. Sento, vedo, annuso, tocco, gusto. Il mio corpo, chiuso in un appartamento di città, si prolunga nello spazio consentito e nota i tepori primaverili, il cinguettio dell'uccellino, l'abbaiare dei cani del vicino, ma anche il suono della sirena di un'ambulanza. «Sarà un malato Covid-19» penso tra me, «o sarà un incidente domestico o un infarto» sento la paura.

Mentre la mente vaga, il corpo riconosce i luoghi e impara a conoscere meglio se stesso. La doccia più lunga del solito, i capelli lavati con più cura, quei capelli ribelli che vuoi provare a tagliare da sola. Il tatto quando spalmi la crema sulle mani. Le stesse mani che lavo di frequente, anzi di più, fino a sentirle davvero lisce e tanto scivolose da poter portar via da me ogni possibile particella del virus. Forse non saprò se quelle particelle mi hanno già sfiorato, ma odorò i fiori e godò per le piccole gemme e le nuove foglie.

Alla primavera nessuno ha detto del virus e lei mi propone i suoi colori, i suoi frutti da gustare e i suoi odori proprio come ogni anno per favorire felicità e rinascita. Ecco il mio corpo vuole rinascere, questa è la mia quarantena: la voglia di allungarmi e di percepire con i sensi il mondo che è fuori, ma anche dentro di me.

88 | L'ULTIMO SOGNO

di Claudio Addario

L'uomo sistema la maschera, i guanti, ed esce. Osserva la porta dei vicini opacizzata dal tempo, in attesa di un rumore, un cenno di vita. Ma la porta è un guardiano che protegge solo i resti di un amore abbracciato fino a farsi ossa e ricordi...

Tutto tace, nelle strade. Le auto, abbandonate senza cura, sono congelate in una fotografia come vecchie signore dalle rughe rugginose che parlano di un passato fatto di seggiolini e abiti ammicchiati come stracci. Ovunque la vegetazione è cresciuta libera: le radici degli alberi hanno increspato con piccole onde i fiumi d'asfalto. Cullati dal vento, sui rami, dondolano frutti come fanciulli sulle altalene. Cammina, l'uomo, nel silenzio screziato dal canto degli uccelli che festosi si spostano da una fronda all'altra disegnando ovali flessuosi. Avanza fino a un cumulo di rifiuti. Un germoglio è spuntato sulla sua sommità, senza crescere oltre. E lì giunto qualcosa si libera in lui, salendo dalla pancia, su, fino a rigargli gli occhi. Slaccia la maschera sapendo bene che non potrà tornare indietro. Va bene così. Annusa l'aria a fondo. Sfila un guanto e si accovaccia ai piedi del bocciolo, esita, poi lo sfiora...

«È privo di senso chiedere scusa ora?» gli sussurra tra le esili foglie, prima di addormentarsi in un sonno profondo. E se qualcuno avesse potuto vederlo avrebbe pensato certo di assistere a un sortilegio mentre il bocciolo s'inclinava nel suo palmo, accogliendo in quella carezza l'ultimo sogno dell'uomo.

89 | L'ANNO DER SIGNORE 2020

di Maristella Babuin

Era er 10 de marzo dell'anno der Signore 2020,
e a Roma a di la verità stavamo tutti contenti...
ma li nostri governanti pe esse previdenti
avevano deciso de ferma' tutto con na stretta de denti...
e così prima 'n decreto e poi n'antro co na serie de autocertificazioni
che non facevano arto che fa confusioni...
l'obbligo de restasse tutti dentro casa,
solo a pochi era concesso de usci liberi senza scusa...
la pandemia era scoppiata a tutto spiano
e dovevamo tutti sta attenti perché piano piano
a sorte casuale
potevamo casca pe terra e facce male...
ma male veramente senza eccezioni
anzi se diceva pure che li più protetti erano i minori...
invece li vecchietti cari e dolci
erano er mejo cibo de sto virus che in breve tempo li fece diventa marci...
tutti chiusi dentro casa come 'n galera,
dubbiosi uno dell'altro dalla mattina alla sera,
cercando ognuno de fa quarcosa, de passa' er tempo,
de capi' che cosa ciavevamo dentro,
de capi' dov'è che avevamo sbajato
e de pensa bene a tutto quanto non avevamo dato
o detto a chi je volevamo bene,
perché nun ciavemo manco avuto er tempo de saluta' come se deve
le persone a noi care, n bacio n'abbraccio na carezza
so stati negati a tutti senza fa distinzioni co tanta tristezza...
la sofferenza è stata tanta e il danno enorme,
ce portamo dentro un mostro che forse dorme,
arto nun se sa fino ad oggi
ma noi semo tutti pieni de speranza e saggi,
certi che così com'è arrivato se ne andrà
e alla fine lo dovremo forse pure ringrazia'.

90 | IL FUTURO DOPO IL LOCKDOWN

di Andrea Benedetti

Un mese fa il decreto volto a contenere il contagio da Covid-19 sospendeva la libera circolazione delle persone, un diritto fondamentale. Sembrerà impossibile, domani, riprendere le nostre abitudini, tornare a rivolgere lo sguardo verso la solita sfera di interessi personali, in gran parte individualistici. Quella, fortunatamente, non è l'unica strada per uscire da questa profonda incertezza: quando tutto sarà finito avremo compreso quanto siano inarrestabili la coesione e la cooperazione tra gli individui e ci sveglieremo in una nuova società. L'articolo 4 della Carta costituzionale recita: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» ed è proprio questo doveroso impegno, analogo a quello mostrato in questo mese da tutta la comunità, che il futuro che sogniamo dovrebbe incarnare. Altrimenti c'è sempre la vecchia strada, già battuta, ma piena di insidie dalle quali si viene inevitabilmente colpiti e feriti. Insieme possiamo però tracciarne una diversa, in cui smetteremo di competere l'uno contro l'altro per avere la meglio e punteremo il dito solo per indicare il percorso da compiere assieme. In questi giorni tutti ci siamo spesi per dare una mano, anche semplicemente rinunciando ai nostri abituali spostamenti; ora guardiamo avanti, di cosa avremo bisogno nel futuro, e come possiamo impegnarci per ottenerlo?

91 | UN TEMPO PER I SOGNI

di Cristina Bigliatti

La mia quarantena è cominciata il 3 marzo. Tornata da un viaggio lavorativo a Miami sono subito entrata in modalità telelavoro, un po' per smaltire la stanchezza accumulata, un po' per far defluire il jet lag, un po' per pigrizia. Ignoravo che quella settimana sarebbe diventata un mese. O forse di più, ancora non lo so. Le prime due settimane sono passate veloci: tra una cantata al balcone, un po' di pulizie casalinghe e qualche fugace brindisi al terrazzo con i vicini. Gli unici momenti di svago – se così si possono definire – sono state le attese davanti al supermercato. Tempo trascorso a chiacchierare con gli sconosciuti, come se fossero amici da una vita, con i quali parlare del più e del meno, ma anche facendo ironia sulla situazione che stavamo vivendo assieme, ma separatamente. Quasi a esorcizzare un momento di crisi, per trasformarlo in un'avventura divertente e stimolante. Durante la terza e la quarta settimana l'entusiasmo iniziale è scemato, l'eccitazione per la nuova avventura è svanita ed è tutto gradualmente diventato monotono e grigio, come il cielo di Milano di quei giorni. Fino al trentesimo giorno della mia quarantena, quando la mia quotidianità è stata interrotta bruscamente e infiammata da una sfida. Con me stessa più che altro. Ho da sempre un sogno nel cassetto, ma ho sistematicamente allontanato l'idea di realizzarlo. Non lo so nemmeno io il perché. E non so neanche il perché invece ora sto compiendo il primo passo.

92 | UN'ALBA INASPETTATA ALLA FINESTRA

di Liliana Bonacini

Nove affrettati rintocchi echeggiarono in un rione spettrale,
unico guizzo vitale di una campana eremita,
affollando il dedalo di angusti vicoli
bagnati da una timida luce lunare.
D'un tratto dei passi incerti e il cigolio delle imposte.
Il cielo credette di specchiarsi.
Mille lampi danzanti trafissero le tenebre
e un'antica melodia emerse dalla marea luminosa,
sorda all'udito ma non al cuore.
Un canto sussurrato, quasi un bisbiglio
come la buonanotte di una madre eterea.
E come una madre erano fari nella tempesta,
stelle polari per chi brancola nel buio.
Un inno alla speranza cullava l'Italia,
avvolta in marosi fasci di luce.
Ciascuno manifestava la sua vicinanza,
ciascuno la rassicurava sull'avvenire.
Se si tende l'orecchio, si può ancora udire
quel perlaceo palpitare di onde nei nostri cuori.

Mostriamoci

di Enzo Massimini



93 | IL BALCONE

di Stefano Bonazzi

Quando ci siamo trasferiti in questo appartamento il balcone era un ripostiglio. L'inquilino precedente aveva circondato tutto il davanzale con una paratia di canapa. L'acqua, lo smog e la sporcizia accumulata sulle canne le aveva tutte scurite e ricoperte di muffa. C'era anche uno scopone rinsecchito piantato in un secchio e una ventina di vasi di coccio usati come cestini dei rifiuti. Abbiamo staccato la tenda, gettato tutto quanto, abbiamo tenuto solo i vasi e un pezzo di *Echinocereus* che era sopravvissuto sotto al pattume. Io non sapevo nemmeno cosa fosse, me l'hai detto tu, di tenerla, perché quella è una pianta che sopravvive al freddo, alla siccità, a tutto. È una pianta che non l'abbatte nessuno, proprio come noi, che di restare in una famiglia incapace di accettarci, non ne potevamo più.

Il giorno prima della quarantena sei tornato a casa con la spesa, avevi comprato anche un sacco di terra e delle buste di semi. Hai detto che prima o poi avremo trovato il tempo per sistemare quel balcone, che le cose sarebbero migliorate, poi è successa questa cosa enorme e tremenda, eppure oggi quei vasi sono pieni di terra fresca e sono già spuntate le prime violette, gli occhi della Madonna, i garofanini e l'*Echinocereus* è diventato un cespuglio enorme che ha riempito l'intera fioriera, minaccia di invadere tutto il balcone. Sta facendo dei fiorellini gialli e rosa che si vedono anche dalla strada. Mi piace pensare che presto non sarà più deserta.

Inizia tutto con un boato. Un rumore strano, strisciante, crescente. E poi un botto. Il terremoto, penso.

D'istinto prendo la piccola dal letto e tenendola stretta tra le braccia corro dall'altra bimba. La strappo alle sue bambole e la porto al riparo con noi sotto l'arco di una porta.

Ma la terra non trema, i lampadari non oscillano. E il rumore non esplose, ma riprende il suo motivo.

Strano, strisciante, crescente. E poi capisco. La terrazza condominiale. Abito all'ultimo piano, il mio tetto è sempre stato silenzioso. Ma la curiosità è il mio pregio e la mia condanna. Salgo una rampa di scale e supero il cartello: «Vietato l'accesso». Che divieto ridicolo, ora.

Aprò la porta e mi si spalanca un mondo sconosciuto. È grande la terrazza, è bella.

Il rumore che mi ha spaventata si materializza nelle sembianze di un bambino che va su e giù con lo skate, il suo ginocchio sbucciato mi svela il botto che ho sentito.

Non è solo sulla terrazza, è pieno di vita quassù. Li conosco poco i miei condomini, siamo tutti talmente presi dalle nostre vite isteriche che un frettoloso «ciao» ci sembra sufficiente ad assolvere i compiti di buon vicinato.

Conto sei sorrisi, e mi scaldano molto più del sole rovente di stamattina.

Sei sorrisi distanti tra loro e da me. Un metro almeno, forse due, ma non importa. Questa distanza non allontana, anzi. Non siamo stati mai così «vicini».

In breve la terrazza diventata bar, parco giochi, palestra. Abbiamo inventato una intera città, quassù.

E mi piace.

95 | POLVERE ALLA POLVERE

di Ginevra Bria

Mettevo le scarpe una volta a settimana, per far la coda al supermercato. Mi svegliavo tardi, dopo sogni profondi al mattino, quando la luce filtrava già. Avevo un gran mal di testa che partiva dalla fronte e reggeva fino all'ora di pranzo, quando dovevo mettere qualcosa nello stomaco. In tempi normali sarebbe stata ora di merenda. Verso sera, quando le ombre si facevano più radenti perché si stavano allungando le giornate, e il cielo era chiaro, cominciava la mia spietata caccia alla polvere. Miriadi di pulviscoli che formavano una lanugine invisibile, ma opaca. La scovavo in bagno, sul mosaico; in salotto, sui divani di pelle; in cucina sulle stoviglie e in camera sulla biancheria. La stanavo con l'aspirabriciole, e con i cotton fioc, per toglierla da sotto i battiscopa, lungo gli stipiti, fra le sedie e nei cassetti chiusi. Sembrava venir su come aceto sull'olio, ovunque l'occhio arrivasse, a pelo libero sulle superfici. Veniva dall'inquinamento, dall'aria, dai soffitti, dai vicini, dai vestiti, dalla strada? Ero ossessionato da quella coltre che si riformava identica a se stessa non appena rimossa. Poi un giorno, svegliato di colpo da un coro di *Fratelli d'Italia*, sbraitato fra i balconi, mi alzai e vidi rosa. La polvere, intendo, era diventata rosa chewing-gum e si stendeva pelosa, uniforme su tutto quanto, su ogni oggetto, su ogni piano. Cercai di non impazzire, poi avvertendo uno strano rumore capii.

Avevo lasciato la macchina dello zucchero filato carica e accesa.

96 | NELL'ERA DEL CONFINAMENTO

di Marianna Burlando

A casa con familiare in ventilazione h24 guadagno a piedi la farmacia per l'ordine fatto online. Trenta minuti andata/ritorno e il pagamento tramite la casella girevole, che fa tanto ruota per l'infanzia abbandonata. Rami fioriti sbucano dai muri di cinta, gatti per le vie e sulle panchine in pietra, cinguettii nell'aria. Solo una persona prima di me, e tosto ho i farmaci e l'invito di uno strappo a casa perché inizia a piovere. Declino, sono poche gocce e oggi camminare è un privilegio. Ma le gocce aumentano in una pioggerellina penetrante. Tasto la borsa nella speranza del cappellino – o della sportina per la spesa che disinvoltamente sfoggerei – ma nulla. Di guardare dentro la borsa proprio no, tra mascherina e condensa agli occhiali perderei tempo prezioso. Anche allungando il passo arriverei a casa fradicia. Salva! Il tabacchino è aperto, chiedo in prestito un ombrello e in mezzo secondo ne ricevo uno blu pieghevole. Ora riparata riprendo la via. Dieci minuti d'aria ancora, un'aria canterina per i risuoni di cancellate e ciotole degli animali domestici nell'incontro con i goccioloni. Rientro con la piacevolezza della passeggiata e subito trilla il campanello. Una giovane sconosciuta sventola qualcosa in mano: è lo scontrino dimenticato in farmacia! Non ho parole, tre cortesie in meno di un'ora alleggeriscono questa anomala era moderna. Se la gentilezza resiste allora, sì, il confinamento trova una ragione in più.

97 | PASQUA CON UN OSPITE NON GRADITO

di Paolo Carnazza

12 aprile 2020: è Pasqua. Oggi però è una festa triste, non rinunciamo però a un bel pranzo nonostante siamo ancora tutti isolati a casa. La giornata è bellissima e ci sentiamo, ancora di più, prigionieri di un nemico invisibile, difficile da vincere. Sono a tavola con mia moglie e mio figlio, in veranda. Con noi un ospite non gradito che non abbiamo invitato: si chiama Virus (di nome) e Corona (di cognome). È elegante, in un completo rosso acceso, come rossi sono i suoi capelli e i suoi occhi. Mangia avidamente.

«Guarda che noi non ti avevamo invitato» esordisco io con tono sarcastico e in modo poco diplomatico. «Lo so» risponde Virus «ma siete stati voi a invitarmi. Io me ne stavo nascosto nelle viscere della terra. Siete stati voi uomini, con il vostro comportamento scellerato, a chiamarmi. Voi, che avete distrutto il clima non rispettando la natura, voi che mangiate animali di ogni tipo, voi che fate morire migliaia di persone di fame e comprate rubinetti d'oro per i vostri bagni di lussuria e di ipocrisia?»

Rimaniamo attoniti, senza parole. «Oggi è Pasqua» comincio a urlare «ma tu che ne sai di questa festa! Ora vattene, subito». Virus si alza. Mi lancia uno sguardo di sfida. Se ne va, volando. Ho bisogno di quiete, di silenzio. Vivo, per la prima volta, una Pasqua di reale resurrezione, di intima unione con il Cristo. A Lui mi rivolgo: «Signore, tu che ci hai insegnato l'amore, ad amarci gli uni gli altri come tu hai amato noi, ti prego non ci abbandonare».

Come ti senti? Stasera impasto la pizza. Lavoro da casa. Quando usciremo? Non vedo l'ora di vederti. Facciamo una videochiamata? Mangio la crostata. Mi manchi. Spaventoso. Oggi è primavera! Non ce la faccio più. Le solite cose. Buon compleanno! Il bel tempo ti cambia l'umore. Disoccupazione. Quando finisce? Non c'è pace in questa casa. Esco col cane. Ce la faremo. Ho fatto il pane. Sono stanca. Buona Pasqua! È arrivato il corriere. Restate a casa. È nato! Diventerò minimalista. Ho voglia di annusarti. La convivenza è difficile. Ricorda la mascherina. Sono in coda al supermercato. Che film vedi oggi? Compro i tappi per le orecchie. Ho finito il libro. Triestezza. Vorrei mettere il profumo. Noia. C'è il sole, che bello. Oggi piove pure. Quanti contagi? Cambierà tutto. Penso a chi muore solo. Sono in tuta. Si è laureata! Cassa integrazione. Bianco o rosso? Quattro maggio. Ho dimenticato lo zucchero. Mancate. Quest'estate andremo al mare? Preparo una torta al cioccolato. C'era fila in farmacia. Oggi sono contenta. Lavo le mani. L'Europa. Sono finiti i guanti monouso. Quanti morti? Mi preoccupa il futuro. Penso alle donne chiuse in casa con mariti violenti. Abbiamo discusso. Due ore al telefono. È arrivato il caldo. Ti amo. Seguo corsi online. Ho paura. Magari! Pulisco. A volte mi sembra che non sia successo niente. Anche io. In giro sono tutti nervosi. Balliamo? Avere il giardino è una fortuna. Noi che abitiamo insieme ci possiamo abbracciare? Non so più niente. Taglio i capelli.

È sabato sera
di Cinzia Moggia



99 | DOMENICA PASQUALE

di Chiara Colucci

Il giorno di Pasqua siamo stati tutti invitati a rimanere a casa, con la nostra famiglia, anche se quel giorno pesava un po'.

Eppure la tavola era imbandita come sempre, la lasagna a quattro strati ipercalorica nella teglia calda al centro, le fragole già immerse nel cioccolato, il bicchiere di vino rosso già pieno, l'uovo di Pasqua già aperto e la sorpresa già ricostruita.

Papà quel giorno era particolarmente dispettoso con Milky, la gattina di casa, e giocava con la sua coda, delicatamente, quasi come quando si gioca con i capelli. Mamma aveva il suo profumo speciale per l'occasione, e da dove mi trovavo sentivo persino il suo odore, quello che avrei potuto riconoscere in mezzo a una folla.

Mia sorella era un po' distratta, pensava al suo amore lontano da lei, e a quando avrebbe potuto riabbracciarlo. Mio fratello era a tavola con noi, e, per un giocatore assiduo di playstation come lui, questa era una conquista. E io sorridevo di ogni particolare. Giunti al caffè, mio padre ha annunciato che sarebbe andato a riposare. Da lì a poco lo avrebbe seguito anche mia madre: la pennichella post-prandiale è all'ordine del giorno da trentatré anni ormai. Quella Pasqua, quel giorno è stato tutto perfettamente normale. Così io e mia sorella, distanti rispettivamente 600 km e 800 km da quella scenetta pasquale, abbiamo dovuto interrompere la connessione su Zoom, salutando tutti. Ecco che il surreale è tornato in una domenica qualunque. Essere distanti non vuol dire non esserci, e io ci sono stata.

100 | IL PRINCIPE IN PIGIAMA

di Federica Costabile

Mattino. Preparo la moka e la finestra è aperta. Un grido sottovoce. Esco sul balcone incuriosita e vedo il mio vicino di casa. Indossa un pigiama che ha il colore azzurro delle borracce dell'asilo cristallizzate nella mia memoria, in mano una *mug* con qualcosa di fumante. Dà colpetti alla porta finestra e, poco dopo, mi saluta come nulla fosse. Non l'aveva mai fatto prima. Non so nemmeno come si chiama. Ricambio il suo cenno e rientro, mentre continuo a osservare la scena. *Toc toc toc*. Ehi Carla. Carla. Fuori l'inizio di una giornata fredda, con probabili rovesci all'80%. Così dice Google, l'unico con cui parlo da quaranta giorni: gli chiedo di far partire le poesie di Guido Catalano. Il mio vicino è ancora lì. Si guarda intorno per vedere se qualcuno lo sta osservando. I colpi si fanno più frequenti. Nessuno risponde a quest'uomo in pigiama azzurro, principe di quarantena. Spengo la moka. L'odore del caffè mi fa sentire leggera. La signora al piano di sopra si affaccia e gli chiede se deve chiamare i pompieri ma lui dice: «È tutto ok, mia moglie non sente da un orecchio, tra poco verrà ad aprirmi». La signora rientra senza dire niente. Lui continua a bere dalla tazza fumante e fissa il vuoto. Forse si è rassegnato. Mi domando se quello che ha detto sia vero. Finalmente la porta finestra si apre, i due parlano brevemente, poi un «Carla ti amo» profuma l'aria di mandorle caramellate. «Ehi, Google, che tempo farà domani?» Non voglio che il principe in pigiama prenda freddo.

«L'appassionante storia di Emile ai tempi della Rivoluzione Francese, in una ricostruzione accurata e sfavillante.»

«Una città devastata da un'invasione aliena. Un gruppo di persone difende l'ultimo avamposto della civiltà terrestre!»

«Vita oltre la morte? La testimonianza del contadino ritornato dall'aldilà.»

E così via, al ritmo di una dozzina al giorno.

Tutto era successo in fretta. Da giovane inviato promettente a giovane e basta, chiuso in casa. E per il canale di streaming, al quale aveva inviato il suo cv, era diventato prezioso. Lui, le serie tv, le vedeva davvero, tutti gli episodi in un fiato. Chiedevano rapidità, sintesi ed enfasi nelle poche righe che dovevano stuzzicare i nerd collegati in rete. Poi anche Vale era andata via. I litigi tra loro non erano una novità ma la pace arrivava, come sempre meravigliosa e appagante. Stavolta era andata molto peggio. La noia della convivenza forzata aveva fatto il resto. Con Vale aveva fatto progetti a lungo termine e il trauma era stato di quelli che ferivano nel profondo. Poi dalla radio la voce di quella speaker che rendeva entusiasmante ogni intervista e apprese di quel concorso letterario. Perché no, si disse. Sempre meglio delle sinossi usa e getta. Interruppe la visione dell'ennesima serie nordeuropea su un insospettabile serial-killer che annega le sue vittime tra meravigliosi scenari lacustri e cominciò.

«Ad annunciare il suo ritorno fu il profumo di agrumi e cannella. Il campanello suonò e Valentina era alla porta...»

di Lucia D'Ambrosio

I pantaloni ancora appoggiati sulla poltrona come li avevo lasciati un mese fa quando pensavo che li avrei portati in lavanderia. Il silenzio assordante di una città vuota, i senz'altro che fanno capolino solo all'imbrunire perché nessuno li veda! «Stai a casa», ma loro una casa non ce l'hanno. Le loro voci le sento solo quando un'altra pattuglia cerca di mandarli via dal loro improvvisato giaciglio. Ancora un'altra notte e le uniche voci che sento. Riguardo gli scontrini delle mie trasferte e penso che riprenderò il treno, di nuovo, presto, forse. I miei pantaloni sempre lì, perché prima o poi li porterò in lavanderia... Ci provo, la mattina mi vesto, mi trucco e mi agghindo... le labbra rosse, lucide... E poi mio figlio... bello come il sole, con i suoi amici virtuali che incontra su Zoom o su Tik Tok... Lui sì che è una forza! Lui con le sue canzoni, i suoi ritornelli e le sue barzellette... di quelle genuine che ti emozionano... scopro il suo bunker costruito sotto alla scrivania... cuscini, coperte... e con il suo ukulele intona il suo ultimo testo rap:

*Questi giorni in quarantena
Mi fanno un po' pena
Non ne voglio più parlare
Chiuso come un animale
Non esco più da casa mia
Passeggiata in salotto e via
Teniamo il ritmo in questa canzone
E le rime vanno a profusione
L'outfit qua è perfetto
Mettiti il pigiama e stai a letto
Ormai sono sempre qui
E del divano sono il King...*

La meticolosità della signora nel liberare dalla presa delle mollette il bucato appeso al filo tirato sul balcone; il gesto veloce con cui adagia i panni sulla spalla; il profilo ricurvo di lei mentre rientra in casa sotto al fardello profumato: quanto di meglio possa produrre il cinema delle vite sospese alle finestre. Inchiodo per ore lo sguardo su quell'angolo di mondo, uno tra i tanti a disposizione dal mio terrazzo. La scenografia è essenziale: un balcone spoglio, la colonna dello stendibiancheria ieratica al centro. Le mutande bianche da uomo a testa in giù su quello scheletro di acciaio sono sculture del quotidiano, *ready made* dell'intimità. Oscillano al vento, impudiche. Applausi quando appare di nuovo lei, nel ruolo di protagonista unica: scrolla una coperta, la stende; prende un cuscino, lo spazzola. Gesti precisi, il valzer dell'effimero.

La mia pelle intanto cuoce al sole, le gambe si tingono di chiazze rosse. Aria calda che diventa carezza, pelle su pelle. Quel tocco è tutto, il risveglio dall'anestesia dei sensi nel piccolo appartamento di città.

Un'ape legnaiola mi si para davanti disturbando la mia visione. Una volta avrei fatto un balzo in aria, scambiandola per un mostro. È brutta, rumorosa, nera: l'aspetto delle cose peggiori. Sorrido, va via; è una delle specie più bonarie di imenotteri. Guardare oltre è la sfida; acuire lo sguardo, nella mente.

Scoprire che un terrazzo assolato in un'inerte domenica d'aprile è affacciato su un museo, un teatro, la foresta.

104 | COVID-19: LA LOTTA DELLA SPAZZATURA

di *Giovanna De Simone*

Bisogna riconoscerlo agli antropologi. A Conte nei suoi appuntamenti serali. Alle *celebrities*, agli *influencers*, ai sociologi, giornalisti, scrittori.

Questo virus sta cambiando le abitudini degli italiani.

«Oh» improvvisamente esclama il figlio adolescente che di solito occupa per giornate intere il divano. «C'è il sacchetto dell'umido pieno. Vado a buttarlo.»

«Nooooo» un urlo primordiale risuona dall'altra stanza. Il padre fa uno scatto da centometrista e raggiunge in due falcate il balcone. «Nooo!» ribadisce «l'umido è mio! Lo sto tenendo d'occhio da stamattina!»

Sono solo le tre di pomeriggio di un'assolata e indifferente primavera, in quest'epoca di coronavirus.

L'aria si fa tesa tra i due uomini di casa.

«È mio» risponde deciso il figlio con già il sacchetto in mano «tu oggi sei andato a comprare il pane».

«E il vetro allora? Stamattina era già sparito...» ribatte il padre quasi in lacrime. La sera prima si era addormentato ubriaco e quasi felice al pensiero di quel sacchetto che l'avrebbe atteso la mattina.

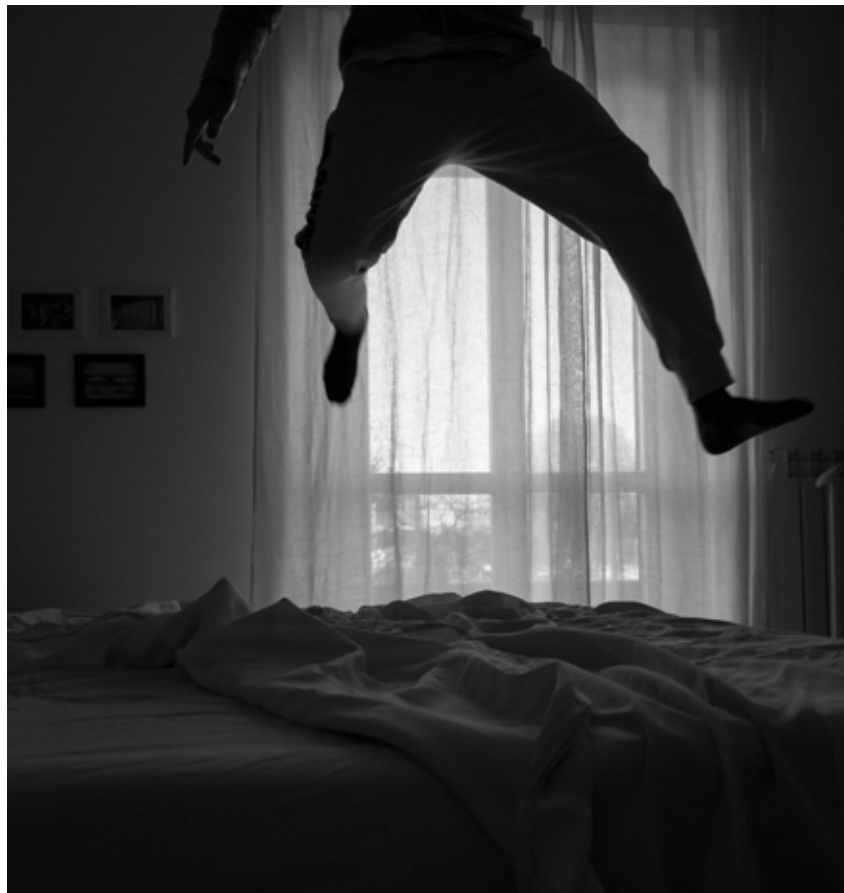
L'adolescente, scattante nella sua giovinezza, approfitta di quell'attimo di debolezza e scarta il genitore a sinistra, si divincola agilmente dalla sua presa e raggiunge la porta di casa.

«Ciaoooo» saluta mentre scompare lungo la tromba delle scale. Il padre si accascia stanco sul divano, accende la tv sulla replica del bollettino di guerra di Angelo Borrelli, si stappa una birra.

«Cara?» sospira alla moglie che, in cucina, sta preparando una torta all'arsenico «che dici se ci prendiamo un cane?»

#Jump

di Daniele Borioli



105 | LA VITA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Anna Maria Di Canio

Le scarpe sono preoccupate perché non escono più e vedono le pantofole al lavoro tutto il giorno. Anche il cappotto e la borsa si chiedono cosa sia successo dato che sono sempre rinchiusi nell'armadio.

Per non parlare del carrello della spesa già un po' rotto, crede di essere stato messo in pensione.

Anche il borsellino, spesso vuoto, piange lacrime di nostalgia. Esco sul balcone, vedo case, alberi, mare, vuoti, silenziosi rarefatti. È tutto strano, irreali, si muove solo una pala eolica. Qualche voce di bimbo, l'abbaiare di un cane. È sempre domenica, non si lavora, non si esce. Il balcone è la nuova frontiera della vita.

Accendo la televisione, e sento che i matrimoni civili si possono celebrare con mascherina e guanti da togliere solo al momento dell'anello, all'aperto, con alcuni parenti in lontananza che sembrano giocare ai quattro cantoni; senza festa e la cerimonia finisce con le parole dell'officiante: «Non puoi baciare la sposa!»

106 | LETTERA A UNA RAGAZZA DAGLI OCCHI BLU

di Umile Daniel Fabbricatore

Il martedì è il giorno della spesa, o almeno lo è per me. Una volta a settimana, poi un salto in farmacia, e di tanto in tanto a portar fuori la spazzatura. Vedi, il calendario si è fermato, e che sia lunedì, martedì o la domenica di Pasqua non cambia proprio nulla. Ma alcuni martedì sono meno uguali: indosso la mascherina, infilo i guanti, in spalla lo zainetto e un'occhiate allo specchio, ma chi ti guarda oggi?

Sono al supermercato, due mozzarelle, i biscotti, la pasta, uno slalom tra i pochi clienti e sono in cassa: la guardo bene, preme sui tasti, mi dà il resto, ha paura di me, come ha paura di tutti. Ma è per strada che piomba, come un tuono, l'anatema: uno squarcio nel sacco e tutto rotola sull'asfalto. Mi guardo intorno, ma chi ti aiuta?

La frutta nello zainetto, il dentifricio in tasca, le lamette da barba tra le mani e attraverso la strada, lì dove incrocio la tua bocca e il tuo naso, coperti dalla crudele mascherina, ma non i tuoi occhi: hanno il calore di un abbraccio, il chiarore delle stelle che accompagnano il viandante nel deserto. È un battito, e poi si eclissano dietro il tenue rumore dei tuoi passi. Te l'ho detto: alcuni martedì sono meno uguali. Ora sono dentro, e tu sei qui davanti a me, ai piedi del mio letto, hai lo stesso sguardo e ancora quel dito di scirocco ti passa tra i capelli. È la mia fuga da queste anguste mura, la mia cura alla solitudine stringente, aspettando il momento di dirtelo innanzi agli occhi tuoi infiniti come il mondo intero.

La casa ormai è diventata un minotauro, una creatura metà famiglia e metà lavoro. Dove si fa colazione, dopo si mette il pc, poi si smonta tutto e si apparecchia, non prima di avere concluso la telefonata con il collega tra un urlo e una richiesta di attenzione di tua figlia. Sì perché lo smart working è anche questo: passare dalle riunioni in cui si parla di strategia al nascondino con tua figlia. Lo chiamano smart working ma non lo è. È una condizione che però dobbiamo assecondare. Lo doveva essere ma questa emergenza si è portata via il tempo necessario per applicarlo e anche i buoni propositi da cui partiva. Adesso invece si fa fatica a chiudere un capitolo e aprirne un altro. Si lavora il doppio perché tanto cosa hai da fare? A scapito di quegli occhietti della tua bimba che ti chiede attenzioni e tu devi dire che papà sta lavorando... valle a spiegare che sei in camera da letto appoggiato su un tavolino di fortuna. E di solito in camera da letto si va a dormire. Ed ecco che nelle call fanno capolino i visini dei piccoli che scrutano quegli schermi che ormai sono diventati oggetti di uso comune, alla faccia di tutte le buone intenzioni che tu e tua moglie vi eravate dati. E la moglie sì, anche lei lavora da casa. Quindi si fanno i turni non solo per dare un occhio ai figli, ma anche per dividersi la postazione di lavoro. Ma va bene così, ringrazio lo smart working. Altrimenti mi sarei perso la prima pipì sul vasino di mia figlia.

Sul davanzale il gatto sembra dormire.

È una intimità da lontano, la nostra. Un legame inattingibile che abita luoghi strani e rari, talvolta impossibili. La sua posa, ma ancor più la sua coda, si insinuano nella curvatura del mio spazio, in bilico sul ciglio della voragine, in equilibrio morbido sul punto esatto oltre il quale ogni cosa potrebbe dissolversi.

Il dialogo che mi propone è una creatura di efficienza ammirevole, densa di pigrizia invereconda e precisione nel congegno sonoro. Anche lui, evidentemente, ha imparato che nessuno si può dire in salvo, e che tocca a ciascuno di noi dimostrare di non essere socialmente pericoloso.

Secondo le mie note, tra il 24 febbraio e il 3 aprile ho assistito a sessantasette lezioni digitali, ho ascoltato novecentocinquanta due canzoni, non ho fatto sesso con nessuno e ho fumato milleduecentonovantotto sigarette. Nel mio condominio c'è un silenzio tale che sobbalzo anche quando un pensiero mi cade dalle mani: qualcuno balla, qualcuno canta, qualcuno prega e qualcuno ha incontrato la sua ombra senza peraltro riconoscerla. Così, se il calendario dice che sono passati trentotto giorni, attenendosi alle sensazioni mi sento solo alla prima notte, alla fine della quale ho messo da parte qualsiasi cosa per poi rimpiazzarla con pressoché nulla di visibile.

Forse è per questo che sul davanzale il gatto non esiste. D'altronde, in questi tempi, nessuno può godere a lungo di una vista corretta.

109 | ROSSO FUOCO

di Clelia Gentili

Il rosso è la cura definitiva per la tristezza

Bill Blass

Vago per gli scaffali del supermercato, passo per tutte le sezioni cercando nuove ispirazioni gastronomiche. Ora sono nel reparto beauty, ho bisogno di una crema corpo. Trovata! Mi giro per dirigermi all'ultima sezione del supermercato, quella dei vini. Sto per voltare l'angolo quando accanto a me vedo l'area delle tinte. Non ho mai tinto i capelli, lo trovo una tale seccatura e prigionia, ogni mese l'appuntamento fisso, non basta il ciclo? Ci sono le classiche colorazioni, moro, castano, biondo e rosso. Il più sgargiante ed eccentrico tra i colori è il Rosso Fuoco, di nome e di fatto, nonché il mio colore preferito. È il colore con più confezioni esposte, si vede che l'eccentricità non vende. Afferro una confezione, la passo tra le mani, la metto nel carrello. Mi sento euforica.

Dapprima che iniziasse la quarantena, avevo già in mente un cambio di stile. Si sa, quando una donna cambia look di capelli cambia vita; difatti avevo rimandato perché la volontà di cambiare c'era ma non l'energia.

Mi dirigo verso le casse, tronfia per l'imminente acquisto. Arriva il mio turno, la cassiera inizia a passare i prodotti; arrivata alla tinta, percepisco la sua alzata di gote sotto la mascherina. Mentre sollevo le buste volgo lo sguardo alla cassiera per salutarla, mi precede dicendomi «in bocca al lupo!» sempre sorridendo sotto la mascherina. «Crepi!» le rispondo ridacchiando, e mi dirigo di corsa a casa. Entro in casa, poso la spesa in cucina. «Cavolo! Ho scordato il vino!»

Lavoravo di meno e dormivo di più, all'epoca delle misure di contenimento del coronavirus. Sognai, una notte, di una e-mail, giuntami dall'Associazione Civita, che mi invitava a scrivere qualcosa. C'erano dei nomi di scrittori, giornalisti e chissà cos'altro. Si parlava anche di un «colombavirus», che così nominato sembrava subito più alato, meno minaccioso, e paradossalmente portatore di pace... Ma quale pace? Qualcuno annotò nella mia mente in dormiveglia che onirico è anagramma di ironico. Come cosa e caos, rispondeva qualcun altro, o lo stesso. O era l'Associazione Civita? Ero riaffondato nel sonno. Non ricordo volti, ma sorrisi. «Il punto più profondo dell'universo è nella nostra mente» mi diceva un sorriso, e poi «chiedi all'acqua come si chiama». Puro non-sense. Come quella volta che sognai di parlare con Dio: provava a convincermi di essere ateo. Mi svegliai con in mente la parola «g-rido», e la voglia di piangere. Nel sogno di Civita rispondevo così a quanto mi chiedevano: «Colmare col mare». Sincronicamente mi si rispondeva «troppo corto», ma io leggevo «troppo morto», ed ero diventato Civita. Attendevo racconti sul tema «La vita è una marcia trionfale verso il niente». Mi rispondeva, mentre era in diretta televisiva con la nazione, il Premier Conte: «L'Italia imparerà a dare del tu all'infinito». E poi: «Mi chiamo Conte perché sono con te». Ma ora era un critico d'arte famoso, che, guardandomi, diceva: «Meglio scorrere che correre», ma io ero volato via.

Tagliare il tempo
di Francesca Scelfo



111 | IL CONCERTO

di Dafne Graziano

«Sbrigati, sta per cominciare!»

Sono appena le sei. Di solito si fa desiderare un po', come tutte le rockstar che si rispettino. Oggi, invece, è puntualissimo. Mi precipito in salotto, raggiungendo mia sorella fuori in balcone. A poco a poco vediamo arrivare anche gli altri, chi seduto in terrazzo, chi semplicemente affacciato alla finestra. Lui, ovviamente, è già in posizione.

La musica sparata a tutto volume dallo stereo riecheggia nel cortile, entrando in ogni casa come una corrente d'aria. È proprio come una corrente mi lascio trasportare, e un brivido mi sale lungo la schiena quando le nostre voci si uniscono al ritornello.

I'm a rocket man...

Tutti gli occhi sono puntati su di lui, il ragazzo dell'appartamento di fronte, che oggi ha selezionato per noi un classico di Elton John. Non è intonatissimo, ma ha grinta da vendere e si muove con disinvoltura, facendo ondeggiare come un mantello quella che è chiaramente una tovaglia legata al collo.

«Ha anche gli occhiali a forma di cuore!»

«Stupendi!» esclama mia sorella, appoggiata come me alla ringhiera, ad assistere a questa nuova performance assieme al resto del condominio.

Per pochi minuti al giorno ci ritroviamo tutti qui, di colpo vicini anche se distanti, rapiti come bambini da un gioco escogitato per ingannare questa spropositata quantità di tempo che ci siamo ritrovati tra le mani, in attesa di poter tornare a riempire le nostre vite con il suono rassicurante della normalità.

And I think it's gonna be a long, long time...

112 | OGGI È COSÌ

di Renato Hagman

Chiusi nelle nostre case,
per scelta e per una ragione,
viviamo con la radio
o la televisione.
Dicono spesso «State in casa»
e noi ci stiamo,
anche se vorremmo
andar lontano.
Lontano col pensiero
saltando su una gamba,
scambiandola con l'altra
come in una samba.
Passiamo così
dall'una all'altra stanza,
per riempire il tempo
e far calar la panza.
La nostra casa è come
una palestra,
il mondo lo lasciamo
fuori dalla finestra.
L'ora d'aria
la prendiamo domani
mettendoci le maschere
e i guanti alle mani.
La fila indiana,
al supermercato o in farmacia,
è la nuova coda
della pandemia.
Oggi è così...
Domani vedremo,
speriamo che presto
torni il sereno.
Anche se piove,
speriamo di uscire
non con la paura
di poter morire.

Diversi sono andati avanti,
senza le prove,
sia re che fanti,
per colpa del Covid-19.
C'è chi prega
e chi non crede,
ma è solo questione
di fede.
Questa pandemia
ci unisce e rende forti,
comunque io metto un cero
per i nostri morti.

113 | DISTANZE RAVVICINATE

di Nicoletta Iommi

In questi giorni la cosa più preziosa che ho in casa è un canocchiale. Grande, nero, pesante. Dalla finestra guardo verso i Monti Cimini, a poca distanza visiva, poco più sotto, c'è il paese dei miei genitori. Da giorni, nel tardo pomeriggio, lo punto verso gli uliveti dove i tedeschi facevano le loro esercitazioni e provavano le maschere antigas. Dietro gli alberi c'è una villetta con un meraviglioso patio. L'unico abitante, o almeno l'unico che io abbia visto durante questa quarantena, è un uomo sulla cinquantina. Fisico asciutto, capelli brizzolati, indossa dei jeans e un pullover blu. Nell'ora in cui il sole colora di rosa le rocce esce sul patio, si appoggia lateralmente a una trave di legno, il cellulare all'orecchio destro. Parla e non gesticola. Parla e non si muove freneticamente avanti e indietro. Se ne sta lì e la sua bocca si muove lentamente, poi sembra mettersi in ascolto del suo interlocutore, lo fa rivolgendo lo sguardo verso la montagna. Non posso sapere con chi stia parlando, ma sono certa che parli d'amore. Non so se si rivolga a un figlio, un genitore, una donna. So che sono parole d'amore. Lo capisco dalla posa. Poi rientra, tira una tenda bianca a chiudere la porta finestra e scompare alla mia vista. Quando questo finirà forse troverò il coraggio di andare da lui. Il coraggio di confessargli questo bisogno quotidiano di vedere qualcuno parlare d'amore.

114 | QUARANTENA & TEQUILA

di Francesca Laccetti

Ogni giorno una domenica; niente allarmi di sveglie la mattina, pomeriggi molli e sere insoddisfatte; in più la costrizione delle abitudini interrotte.

Se non delle strade, il silenzio di dentro lo porterei appresso.

La mascherina farfuglia parole, tra respiro e tessuto.

I pochi avventurosi della metro si salutano come compagni di coraggio.

Ci sentiamo ignoranti di una nuova geografia dei movimenti.

Il giorno ruba sonno alla notte, che vaga persa tra gli orari.

Senza, è la cifra. Però la mia generazione ha vissuto qualcosa di simile. La generosità della memoria corporea di quarantena sostiene senza darlo a vedere. Ci prende per mano per passi che non sapevamo di poter fare, ci solleva oltre gli ostacoli, diventiamo sicuri senza sapere di esserlo. Si ripresentano al nostro cospetto volti perduti, Fossati canta di biglietti senza ritorno dati alle persone sbagliate, ma il passato riaffiora per ricordarci il futuro e come arrivarci.

Non ci sei, con lo sguardo che traduce il mondo e me. Rischio la vera solitudine, quella del cuore ancorato a un vento che forse non resta, senza il tuo fiato a darmi fiato. Magari dopo la quarantena ogni cosa cambierà, ci occuperemo della Terra e della felicità di ognuno.

Tequila Sunrise degli Eagles arriva da chissà quale balcone e quale nostalgia; voglio pioggia sugli alberi, pozzanghere di sole obliquo per i gatti, uno spicchio di luna notturno, una casa ad aspettarci sui mari del mondo e imparare a fare brioches col «coppolicchio».

115 | STATE A CASA!

di Anna Orsola Lamacchia

Mi si è ristretto lo spazio!

All'improvviso per colpa di un "invisibile" sono prigioniera da mesi in pochi metri quadri. E per assurdo più si è ridotto lo spazio più si è ampliato il tempo, a tal punto da esserne di lui cosciente momento per momento.

Pietre miliari della giornata, a parte la notte ancora dedicata al sonno seppur discontinuo e disturbato, sono la colazione, il pranzo e la cena, attività che assorbono anche una certa energia nel programmare la spesa, nel preparare le pietanze, nel rassettare la cucina. Ci va via un po' di tempo!

Anche occuparsi dell'igiene personale prende un po' di tempo. Ora poi che sto tutto il giorno in casa i denti me li lavo dopo ogni pasto e le mani devo lavarmele spesso. Purtroppo ho notato invece che i capelli si sporcano meno con l'aria più pulita e l'intervallo tra un lavaggio e l'altro si è allungato di un paio di giorni. Mi rassegnò perciò a dedicare del tempo anche alla pulizia della casa ma senza esagerare e senza usare scale e scalette per non procurarmi nulla che abbia necessità di cure mediche o di ospedali.

Poi c'è il dovere dell'informazione e leggo un paio di quotidiani oltre a certa stampa che affronta in modo più scientifico l'argomento.

La sera, oltre alla crema per il viso e per le mani, metto anche quella per i piedi, che massaggio lentamente sopra e sotto mentre guardo la televisione.

E dopo qualche telefonata e l'appuntamento quotidiano con Skype il resto è tutto da inventare. Cucito, maglia, giardinaggio e scrittura.

116 | IMMOBILE TI ASCOLTO

di Alessio Lamarca

Era il primo marzo quando lo vidi arrivare con un grosso zaino sulle spalle, dove A. aveva stipato le ultime cose che aveva raccolto nella sua casa in città. Da quello che avevo potuto cogliere, disse che si sarebbe fermato soltanto un paio di settimane, giusto il tempo necessario per sistemare alcune cose prima di partire per portare il suo progetto all'estero. Gli ho sentito raccontare di un periodo complicato, del suo bisogno di rimettersi in gioco e affrontare una nuova sfida, cogliendo appieno la sua motivazione e una determinazione che poche altre volte ero riuscita a vedere negli anni addietro.

A. sarebbe dovuto partire il 17 marzo, ma poi è arrivato il virus e con esso il fermo delle attività, il divieto di circolazione e la chiusura delle frontiere. Così, la valigia è rimasta lì, tra la libreria e l'armadio, riempita solo per metà, con accanto i libri che lo avrebbero accompagnato.

Dapprima la pausa è diventata attesa, poi sospensione, producendo una progressiva dilatazione del tempo fino a renderlo impalpabile. È come se improvvisamente si fosse sollevata una nebbia così fitta da impedire di guardare lontano, costringendo A. a rallentare. Rallentando, la frustrazione iniziale ha lasciato il posto alla volontà di accogliere la nuova dimensione, per certi versi straniante, come un'opportunità di apprendimento e sperimentazione.

Questa, tuttavia, non è solo la storia di A., bensì la storia di tutti.

Io, invece, sono la sola spettatrice della sua storia. Sono la sua casa.

Untitled 2018

di Luigi Stranieri



117 | UN PRATO DI SOFFIONI

di Akram Laqlichi

«È già mezzanotte» penso, mentre me ne sto appoggiato contro un palo del campo da calcio della residenza universitaria. L'erba, senza le attenzioni dei giardinieri, è impossibilitata, temporaneamente, ad assolvere ai suoi doveri di terreno di partite, ha sfruttato l'irrepetibilità del momento storico per fare da accampamento a un esercito di soffioni, pronto, se attaccato dal vento, a liberare stormi di fiori volanti, trasformando un anonimo campo da calcio in un luogo degno di un dipinto di Monet. Quando il pallone tornerà a rotolarle sopra, e il tagliaerba a rifinirla di continuo, l'erba ricorderà, fiera, di aver colto l'occasione di conoscere una propria, mai esplorata, bellezza... che insegnamento.

Stanotte, l'aria, immobile, non smuove gli steli dormienti, e i lampioni, insolitamente spenti, contemplano, in un silenzio rotto soltanto dal pigro singhiozzo di un allarme, in lontananza. Mi sdraio, e, navigando con lo sguardo il cielo gremito di nuvole, ho un sussulto: uno squarcio azzurro in mezzo al nero, versione cosmica della cupola del Pantheon. Mi rialzo di fretta per capire l'origine di quel fenomeno che non mi spiego, e noto che, dalla collina della città, il castello proietta verso l'alto, tramite un faro, una lunga lama di luce, che sembra squarciare le tenebre e aprire un varco limpido oltre l'oscurità padrona del cielo. Torno a sdraiarmi, incantato, sul letto spumoso di soffioni: in questa libertà ridimensionata, le piccole, anonime cose diventano miracoli.

118 | LE TORTORELLE CURIOSE

di Anna Maddalena

«Stavolta hanno litigato di brutto: la mamma era furiosa, ho paura che non faranno pace molto presto...»

«Non ci riguarda, andiamo via.»

«No, aspetta! Questa volta è diverso, c'è qualcosa che non va... Non sono mai stati tutti insieme a casa per così tanto tempo, sta succedendo qualcosa, me lo sento.»

«Saranno in vacanza.»

«Non so, aprile mi sembra un po' presto per andare in vacanza e poi ieri ho visto il papà andare a lavoro e aveva una strana cosa che gli copriva la bocca, forse un becco, e i ragazzi non vanno a scuola da più di un mese.»

«Non sono fatti nostri.»

«Dai non dirmi che non ti sei affezionato anche tu a loro! Ti vedo tutte le mattine, quando il nonno esce per darci le briciole, tu sei sempre il primo a mangiarle, non puoi negarlo.»

«E va bene, confesso: mi piacciono le briciole del nonno! Sei contento adesso? Ora andiamo.»

«Beccato! Adesso dobbiamo capire cosa gli sta succedendo. Non hai notato anche tu che ci sono meno macchine in giro? Non sento più i clacson suonare, solo tante ambulanze. Deve essere qualcosa di grave.»

«Questo è vero, ma non mi sembrano tanto preoccupati: ieri li ho sentiti, erano tutti a cantare insieme alle altre famiglie del condominio, chi sul balcone chi in giardino, e lo fanno quasi tutti i giorni. Qualunque cosa sia penso che la stanno affrontando bene, non credi? Mi sembrano più felici, più uniti.»

«Hai ragione, forse non è così grave come pensavo.»

«Eccoli, hanno già fatto pace, che ti avevo detto? Lasciamoli soli.»

«D'accordo, arrivo.»

Dopo un mese di clausura da pandemia – e di pane in cassetta – ci decidiamo anche noi a tentare l'operazione «pane fatto in casa». Ordino al supermercato la spesa, visto che la fila «in maschera» gira intorno all'isolato, e tra le tante cose, chiedo due cubetti di lievito. Dopo una settimana ci portano due panetti da mezzo chilo, che neanche una pizzeria in sei mesi riesce a consumare. È cambiato il concetto dimensionale del lievito, diventato materia prima essenziale.

Tra mille ricette su internet, ne scelgo una facile, ma, tempo che il composto lieviti, non riesco più a ritrovarla. Procediamo un po' a memoria e un po' sbirciando tempi e passaggi da altri siti. Mia figlia dà il suo contributo decisivo eseguendo le manovre di spianamento e piegatura dell'impasto. Mi sembra di essere tornata indietro nel tempo, quando facevamo lavoretti con la creta o torte di cake design.

Non c'è più l'adolescente rabbuiata dalla clausura e la madre di mezza età con le sue preoccupazioni, ma ricompare in ambidue, per un pomeriggio almeno, la voglia di fare, di sentire odori, assaggiare sapori, prendersi in giro.

Dopo il pane – non perfettamente cotto ma ben lievitato e con la sua bella crosticina casereccia – ci viene voglia di cimentarci con una torta esotica. Forse un effetto collaterale positivo la quarantena ce l'ha avuto. L'opera viene diffusa via WhatsApp, dove finiscono le foto delle vicende casalinghe di tutte le famiglie agli arresti domiciliari a imperituro *memento vivi*.

Da quasi un mese il mio più recondito ed egoistico sogno è divenuto realtà: Alberto e Maria sono a casa. Sempre! Maria gira come un trottola, parla ad alta voce al telefono, digita forte alla tastiera del computer portatile, si beve cinque caffè al giorno. Alberto guarda sempre i notiziari e cucina. Mangiamo tutti insieme, cosa che non succedeva dai miei primi giorni in questo appartamento. Ah, e poi tengono aperto tutto il giorno il balcone. Di solito è quasi sempre chiuso, temono che perda l'equilibrio o qualcosa del genere. Invece adesso posso uscire tutti i giorni e riempirmi gli occhi del verde dei pini davanti al nostro condominio. La nostra casa è esposta a nord, quindi il sole diretto è una rarità, ma io sono riuscita a trovare un piccolo angolo di balcone dove il sole riesce a far capolino e a scaldare le mattonelle. Così per alcune ore me ne sto lì, con il vento che fruscia tra le orecchie e il sole che mi scalda il sangue. Da lì ho anche un posto in prima fila per osservare Alberto che di tanto in tanto si mette a fare giardinaggio. Sul balcone abbiamo due fioriere piuttosto grandi, alle quali mi è stato vietato categoricamente di avvicinarmi. Alberto prova a prendersene cura quando può, e siccome questi giorni sono caratterizzati da un imbarazzante bel tempo, deve dimostrare a Maria che si dà da fare. Ogni tanto mentre sta lì tra le fioriere mi guarda e sorride, allora io chiudo gli occhi e penso di essere una gatta fortunata.

121 | IL VACCINO (FAVOLA)

di Roberto Masci

C'era una volta un mondo con dodici nazioni e altrettanti re e regine, alcuni di pelle scura e alcuni di pelle più chiara.

Tutti parlavano una lingua diversa convinti che fosse la migliore, tutti pensavano di essere i più forti, chi aveva più oro, chi più diamanti, chi più petrolio, chi più uranio ecc., ecc...

Pensando ognuno di essere più intelligente e potente degli altri, iniziarono a costruire armi per accaparrarsi quello che non avevano!

Certo una cosa non avevano, il buonsenso, perché il sole, i mari e l'aria stessa che respiravano erano in comune.

Le linee di frontiera le avevano disegnate loro stessi con molto spreco di energie, in realtà c'era ricchezza e mangiare per tutti. Poi un giorno arrivò un piccolissimo virus invisibile, che non parlava nessuna lingua, a cui non interessava nessuna delle cose materiali che possedevano i dodici regni, a lui interessava solo infettare più gente possibile, non conosceva frontiere né dipendenza da nessun reame, era lui il vero re e infatti indossava una corona! Ai dodici regni non rimase altra scelta che scendere dal trono, cancellare con molta fatica tutte le linee delle frontiere che avevano disegnato e inchinarsi al nuovo re, padrone di tutto ciò che esisteva, e tutti insieme dargli quello che si meritava, un vaccino per tutti i sudditi, per renderli immuni. Un vaccino speciale però: in grado di rendere tutti più uniti, dare buonsenso, umiltà, uno scopo comune, distruggere tutte le armi, un lavoro per tutti, vivere, lasciar vivere e una Pace totale.

Stretta la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia.

Nonno Roberto

122 | IN UNA CASA DEL MONDO

di Paolo Migliorelli

In una città del mondo, c'era un bambino, costretto a stare a casa perché nei luoghi dove gli esseri umani sono ospiti della natura una sconosciuta infezione aveva invaso le vite di tutti. Il bambino si rifugiò negli angoli e nelle stanze a lui più familiari: in salotto c'era una libreria di legno pitturata di bianco e uno degli scaffali, libero dai libri, era diventato un piccolo, minuscolo mondo dove fantasticare avventure vivendole con i suoi compagni di gioco: i pupazzi e le miniature di avventurieri, astronauti e creature leggendarie.

In quel piccolo antro, così come in altri angoli più insignificanti agli occhi degli adulti, il bambino trovava un suo mondo interiore da esprimere, al sicuro dalla follia dilagante di un pianeta fermo, incapace di reinventarsi, indeciso se cambiare, bloccato nelle sue logiche rafferme e fredde.

Il bambino immaginava ogni dettaglio: se giocava con un trenino elettrico sul pavimento della stanza, gli tornava alla mente il caratteristico odore della ferrovia, l'emozione di vedere i grandi vagoni aprirsi per far entrare o uscire la gente.

Così giocava spensierato con una vena di malinconia perché era già da più di un mese dentro casa, i suoi lo facevano uscire poco e niente, non comprendeva il perché, ma sapeva che gli volevano bene, e ciò gli bastava per continuare a vivere le sue avventure in un mondo fantastico, consapevole che un giorno le avrebbe vissute ancora nel mondo in cui tutti vorremmo nuovamente camminare.

123 | LA SCOPERTA DEL COINQUILINO TACITURNO

di Massimo Misiti

Siamo chiusi nelle nostre case. Da quasi due mesi usciamo solo per necessità indifferibili. Vivere è diventato difficile per chi ha una famiglia, ma molto di più per chi è solo e deve inventarsi la quotidianità. Scopriamo tutte le nostre fragilità: la solitudine, la mancanza di comunicazione in famiglia, il distacco fra generazioni che dobbiamo colmare e non sappiamo come, le coppie scoppiate costrette ora a trovare un *modus vivendi*, le donne vittime di violenza che non sanno dove fuggire, i nonni senza nipoti e i nipoti senza i racconti dei nonni. Basta! Qui voglio parlare di un evento particolare che riguarda me e Roberta: la scoperta di un coinquilino, scialbo per la sua incapacità di comunicare, considerato fino a ieri solo un ornamento. Parlo del pesce che vive in un piccolo acquario e che non è stato oggetto di attenzione se non per ciò che ne garantiva la sopravvivenza: cibarlo, controllare i valori chimici dell'acqua e il funzionamento dei filtri. Improvvisamente lo abbiamo scoperto sotto una veste nuova, muto certo, ma non indifferente. A volte lo andiamo a trovare, a turno o insieme: lui comincia a scodinzolare neanche fosse un cane, a fare volteggi nell'acqua, ad avvicinarsi al vetro, quasi ci volesse leccare le mani. Sembra percepire il bisogno dell'altro e pare si impegni per uscire dalla sua solitudine. Ecco, la costrizione domestica ci fa scoprire dettagli e cose che non eravamo capaci di vedere, perfino un pesce simpatico e giocherellone.

124 | SARÀ DIVERSO

di Giulia Mondaini

Era un giorno qualunque di questa quarantena quando una notizia del telegiornale mi ha fatto tornare indietro nel tempo di dieci anni. 2010, anno della mia maturità. Ricordo perfettamente tutto, in particolare il momento in cui uscirono le materie esterne, era marzo e io non sarei più riuscita a dormire sei ore di fila da allora. In quel periodo esistevano solo domande, tesine, feste, uscite in motorino, gli amici e gli amori. Quella notizia al telegiornale parlava dei maturandi, quelli di oggi. Quelli che studiano via Skype con gli amici sono i ragazzi che non si possono dare appuntamento al baretto vicino a scuola: non saranno tutti insieme a contarsi le ansie la mattina della prima prova, non si passeranno i bigliettini durante la seconda, non stapperanno bottiglie dopo gli orali. Chissà come la vivono, chissà cosa ne pensano. E l'amore? Come sta l'amore adolescenziale in tempo di quarantena? Speriamo resista. Avranno sicuramente una storia diversa da raccontare rispetto ai ragazzi che li hanno preceduti in questo rito di passaggio. Ne sapranno fare qualcosa di buono, ne sono sicura. C'è solo una cosa da sapere sulla maturità, ragazzi: si chiama così perché dovrete portare lì davanti alla commissione chi siete ora, rispetto a chi eravate in prima liceo. Portate ciò che avete imparato in questi anni, andrà bene. E non vi preoccupate se vi sentirete incompleti: siete solo giovani, per citare Calvino, la quarantena finirà e vi riappropriarete di tutte quelle emozioni perse.

La mosca ronzava nella stanza compiendo strane congetture sulla sua testa. Il ronzio si avvicinò e lui avvertì una specie di pizzicore dietro all'orecchio. In quel momento si ricordò che non usciva di casa da quaranta giorni. Sentì una fitta alla tempia ma fu subito distratto di nuovo dal ronzio. Lasciò cadere il libro sulle gambe e deglutì una parola a fior di labbra. Nel silenzio della notte, tramortito da pensieri circolari davanti all'ottusa resistenza del muro, sentì il cuore scardinarsi dal petto. Gli occhi si scollarono dalle palpebre e cominciarono a seguire le traiettorie convulse della mosca che rimbalsava da una parete all'altra.

Rabbrividi. D'istinto si alzò brandendo il libro con la fermezza del carnefice. La parte di sé rimasta seduta sul letto gli ricordò la lentezza dei suoi riflessi, ma ormai la sfida era raccolta e niente avrebbe potuto fermarlo. L'insetto era veloce, beffardo, a ogni colpo riusciva per un soffio a sfuggirgli, lasciandolo sempre più stanco e sbilenco in mezzo alla stanza. Quello che pareva il colpo decisivo servì solo a far crollare a terra l'orologio appeso al muro. Da quel tonfo, il tempo trascorse lungamente secondo un moto proprio che non lo riguardava più. Si risvegliò a terra appoggiato al termosifone, circondato dalle pagine del libro ridotto a brandelli. Dalle feritoie della persiana filtrava una luce obliqua. In quel momento vide la mosca immobile su una pagina bianca. Spalancò la finestra seguendo con lo sguardo la mosca ingoiata dal cielo.

Trasformare il veleno in medicina. Una frase a cui oggi non trovo risposta. Tutto è cambiato. Il lavoro è diventato «smart» e si è spostato in cucina. Gli amici, il buddismo e, addirittura, il pilates sono finiti in chat. Senza chiederci permesso, il coronavirus ha trascinato la nostra vita dalla Terra al Cloud.

Ormai si parla solo di mascherine. Ne arrivano due. Una era per te, l'altra per l'amica che, senza autocertificazione, non può venire a prenderla anche se abita nel quartiere accanto. La regalerò a Marta del piano di sotto che vive in venti metri quadrati con sei figli. «Prendono i mezzi, ho paura» ti aveva confidato. E mentre gliela dai, pensi che se la passeranno a giro e, allora, servirà a poco.

Solo l'idea di fare la spesa ti terrorizza. Sanificare senza fare errori. Guardi la dispensa e ti chiedi se sei pacchi di pasta basteranno. Fai un elenco, mentre ti maledici perché non hai né carta di credito né l'home banking. La lista è infinita come i morti. Quasi seicento oggi.

Qualcuno citofona e subito si allontana. È il vicino che ti guarda da quattro metri e mezzo sul ballatoio. «C'è l'aperitivo a distanza!» L'avevi dimenticato, ma qualcuno dal quarto piano urla: «Ciao Chiara!» Canteremo insieme l'Inno d'Italia, leggendo il testo sul cellulare, e per qualche minuto ci sembrerà un abbraccio. L'incantesimo, però, dura poco per colpa di Marco: «Scusate, vi saluto. Vado a dormire, mi sento come se avessi fatto la guerra. Oggi ho fatto la spesa».

Io non posso stare a casa, ma tu puoi

di Rosaria Palermo



127 | LA MIA PRIMA PRIMAVERA

di Stefania Moriconi

Guardo il mondo dal basso verso l'alto, un punto di vista diverso dalle vostre facce preoccupate.

Lei, per esempio, è uscita oggi con una strana maschera, ho avuto paura, non era più la stessa! Era silenziosa, senza voglia di scherzare, ha preso le buste, i guanti ed è partita.

È tornata dopo tanto tempo carica di borse, la faccia seria; speravo ci fosse qualcosa anche per me e infatti c'era! La mia felicità era tanta, l'ho mostrata come potevo e lei ha sorriso.

Siamo in quattro noi qui, prima c'ero sempre e solo io, un po' annoiato, lo devo ammettere, a volte non potevo fare a meno di esternare questa mia tristezza, ma la felicità della sera era tanta, quando tornavamo a essere una sola famiglia.

Oggi, devo dirlo, sono felice, non conosco la solitudine ed esco più spesso di prima: è arrivata la primavera, la prima della mia vita, piena di odori mai sentiti prima, rumori di foglie e gatti che scappano.

Vedo sempre più spesso delle strane persone che arrivano, lasciano qualcosa e vanno via, ecco quelli mi stanno proprio antipatici, fanno troppo rumore ma la mia famiglia è contenta ogni volta e quindi lo sono anche io.

Sono soltanto un cane, uno che non si preoccupa del domani, per me esiste solo l'oggi, un presente in cui sono felice e so che lo siete un po' anche voi, malgrado tutto e anche se mi guardate dall'alto in basso.

Nessuna notte è mai troppo profonda se una piccola luce la illumina.

128 | L'ULTIMA SIGARETTA

di Lavinia Laura Morisco

There's a television speaking to me inizia così un brano tratto da *Man Alive!* di King Krule, ovvero l'album colonna sonora della mia quarantena. Ebbene sì, una tv, un cellulare, un computer mi parlano ogni giorno. Gironzolo da una stanza all'altra, da un social network all'altro, dal divano alla finestra. Assaporo ogni sigaretta come se fosse l'ultima, affacciata alla finestra del mio *living room* che, più che un *living*, è diventato un rifugio per sopravvivere al virus Covid-19. Mi sento un personaggio di Samuel Beckett in un mondo post-atomico in attesa di Godot. Mi chiedo: sono l'unica sopravvissuta in una città fantasma o sono l'unica morta che sconta una pena al Purgatorio di Dante?

Di fronte alla mia finestra vedo un palazzo di uffici. Al piano terra c'è un negozio sempre illuminato, Mastro Geppetto, una boutique che vende abbigliamento di importanti brand. Mesi fa mi divertivo a spiare cosa accadesse al suo interno, ora sembra una stanza d'albergo vuota. Guardando da sinistra, alla penultima finestra del palazzo di fronte vedo spesso un uomo sui cinquantacinque anni. Anche lui assapora la sua sigaretta. Ha il viso scarno, i suoi occhi sono buoni, la carnagione scura ed è alquanto bassino. Ha un aspetto familiare. Eccolo di nuovo. Non mi guarda, butta la sigaretta. Lo guardo in cerca di consensi. Forse si sarà sentito osservato, ma finalmente gira lo sguardo verso di me e mi sorride.

Sembra anche che adesso, in questa casa dove non batte il sole, ci sia del calore.

129 | MA FINALMENTE SENZA AUTOCERTIFICAZIONE

di Ileana Munno

Avevo ripreso a studiare per l'esame di Geografia, era il 4 marzo, quando apprendo della chiusura delle scuole di ogni ordine e grado. L'ultima cosa che ho letto quel giorno: «Il moto di rivoluzione si compie su un'orbita ellittica attorno al sole. Il punto massimo di distanza tra la Terra e il Sole prende il nome di afelio. Il punto in cui la distanza è minima si chiama perielio». Vado in cucina ad ascoltare le direttive del governo. E penso: abbiamo vissuto in un perenne perielio umano (punto di massima vicinanza tra persone) e ci avviciniamo al nostro afelio. Sarà la mia natura di miope a farmi vedere tutto negativo, ma è impossibile per noi vedere la luce in fondo al tunnel. Nasce l'appuntamento delle 18 ai balconi. Dai canti, si è passati ai piatti culinari sui social. Il tentativo italiano di scacciare il virus a colpi di cibo. Mi dispiace per l'incapacità in cucina, probabilmente sono stata adottata dagli svedesi. In fondo sono l'unica a non essersi mai lamentata per la pizza con i kiwi. Poi le amiche inviano app per mantenersi in forma. Avessi seguito anche solo due di quei corsi, potrei essere un'insegnante di yoga. Le fasi di questa quarantena sono state molteplici. Quando tutto questo sarà finito, pretenderò dieci minuti al giorno per camminare in strada e urlare «Però l'inno del Liverpool è più bello di quello di Mamelì!» e correre veloce prima che qualcuno mi prenda lanciandomi una ciabatta. Correre e indispettire tutti sì, ma finalmente senza autocertificazione.

130 | GLICINI

di Iana Nekrassova

Metà aprile. Sesta settimana di isolamento a casa per il coronavirus. Oggi è venerdì, l'unico giorno della settimana in cui esco di casa, per fare la spesa. I glicini sono fioriti, emanano un profumo incantevole, che sento nonostante la mascherina, una vera gioia per il cuore. Ci vuole così poco per essere felici!

131 | VIAGGIO INSOLITO NEL TEMPO

di *Laetitia Ricci*

Stampo la prima dichiarazione ufficiale cartacea e dichiaro sotto la mia responsabilità di volere stare a casa e di non voler uscire neanche per portare fuori l'immondizia. Io resto a casa e invento tanti giochi per i miei bimbi del nido dove lavoro come psicomotricista e ricevo messaggi che mi danno l'energia di inventarne altri.

Poi ti devi confrontare con richieste cui mai avresti pensato. Devi filmarti e mandare video per i tuoi bimbi del nido perché lo chiedono. Però in casa ci siamo tutti. Mio figlio in camera sua, in collegamento con gli insegnanti, e mio marito in sala a divorare tutti i quotidiani online. E io che faccio? Mi vergogno di filmarmi e di farmi vedere cantare e ballare. Aspetto che mio marito esca per fumare e vai con musica e movimenti! Occhio, tuo figlio sta crollando perché la sua voglia di studiare è svanita e ti rendi conto che è il momento opportuno per ritrovare l'ambizione di prima. Riorganizzi le tue giornate e soprattutto la tua priorità diventa tuo figlio.

Se riesci puoi ricavarti del tempo per la tua passione e partecipare ai contest che ti propongono i social. Delle sfide molto interessanti, degli incontri virtuali e dei progetti che nascono a distanza. Incredibile come la creatività e la fantasia ti possano salvare dalla depressione. Ho sempre avuto voglia di guardare il mondo con un altro sguardo e ora, in questa situazione, ancora di più.

Viaggio insolito nel tempo, uno stato d'animo e una futura mostra fotografica.

«Pain au chocolat, s'il vous plait, trois», sono a Monginevro con le mie bimbe, dopo lo sci, dopo il *pain au chocolat*, chiesto in francese. Arriva la notizia dei contagi a Torino, eppure sembrava così lontano, a Wuhan, qualche caso in Lombardia, guardo la mia collega/mamma con le sue bellissime gemelline, il papà è pneumologo, mi scatta il loop della preoccupazione, per loro, per noi, la neve che brilla, l'aria fresca, il cielo blu, il burro del *pain au chocolat*, tutto si smonta. Sono momenti normali, ma ho paura siano gli ultimi, almeno per adesso, almeno per un po'. Torniamo a casa, musica in macchina, ma il casellante ha la mascherina e anche il benzinaio, in più è spaventato. Il giorno dopo porto le bimbe in campagna dai nonni, grandi spese e tutti barricati in casa, grazie nonni!

Io e mio marito lavoriamo, ma quando torniamo a casa ci guardiamo da lontano con diffidenza, soli a casa non ci avviciniamo. A me viene la febbre, lui ha una tosse pazzesca da almeno un mese, telefono per fargli fare un esame, ma ho scelto il momento sbagliato. Le notizie che arrivano sono brutte e le ascolto tutte, il *mood* è negativo, voglio le mie bimbe, ma il mio amore lungo più di undici anni mi spiega che per nessun motivo torna a Torino, non è sicuro. Bene.

E poi passano i giorni e c'è il sole, l'aria profumata, le videochiamate con le bimbe, quelle alle 19 con gli amici per l'aperitivo, ci sono le dirette sui social, le cene, il vino. Tutto bene, ci siamo, forse più poveri, ma noi!

133 | LA LETTERATURA RIVELA

di Silvia Roncucci

Svegliata e mal vestita, ciondolo dal letto al divano, dal frigorifero al tavolino, lagnandomi della reclusione forzata, della disoccupazione inaspettata, della solitudine casalinga, incapace di sfruttare il nuovo tempo a disposizione per fare qualcosa che amo.

E pensare che, rispetto a tanti altri, non vivo così male. Meglio della mia vicina, madre di tre figli, che ogni giorno s'inventa un percorso a ostacoli nel cortile per intrattenerli. Meglio dell'altra mia vicina, l'anziana costretta a effettuare la passeggiata giornaliera su e giù per le scale del condominio. Meglio di quello del piano di sopra che esce nottetempo e torna rosso in volto per la corsetta fuorilegge.

Eppure mi lamento. Con tutti i mezzi, con tutti quelli che mi capitano a tiro. Soprattutto con il mio dirimpettaio, anziano professore di Lettere, quotidiano raccoglitore delle mie lacrime, colto, garbato, accartocciato dagli studi, tanto stremato dalle mie lagne da avermi fatto un dono lenitivo. È una memoria scritta e firmata da un grande autore che non c'è più, da lui conosciuto in gioventù, di cui ogni frase mi rapisce, dove ogni parola sembra un invito a scrollarmi di dosso la svegliatezza e a scrivere. Raccolgo l'invito.

«La letteratura rivela qualcosa che già conoscevamo» recita la memoria. Ma anche qualcosa che non immaginavamo. Ad esempio che talvolta gli dèi si scomodano anche per noi, scendono sulla terra e indossano dei vestiti anonimi. Come quelli di un anziano professore.

134 | UN GIORNO QUALUNQUE, IN UNA QUALUNQUE PARTE, UN'UNICA IMMAGINE DEL MONDO

di Nicole Rossignoli

Fu un tempo strano quello vissuto. La distanza, quella fisica, aveva avvicinato i cuori. Si smise di usare l'auto. Il pianeta iniziò a respirare di nuovo. Avevamo più cura di tutto e degli anziani. La fine fu una festa mondiale, la musica e i fuochi d'artificio non smettevano. L'Italia decollò quell'anno, aveva affrontato la peggior crisi mai vista. Il nostro presidente era l'uomo più richiesto al mondo. Ci fu una propaganda del made in Italy e dei bonus. I medici ricevettero una grande festa, avevano scoperto il vaccino. Il caos iniziò molto prima, ma l'avevamo sottovalutato. La primavera era sbocciata, stare a casa era un imperativo. La spesa, una delle poche libertà. Tutte le reti parlavano della stessa cosa. Il tg era come un film, solo che gli eroi avevano la corazza bianca. Erano banditi gli abbracci. Ogni giorno era diventato uno qualunque, in una qualunque stagione, in una qualunque parte. Eravamo un'unica immagine mondiale. Era una guerra invisibile. Ricordo il silenzio assordante, spesso interrotto dalle sirene o dall'elicottero. I bambini erano i più felici, sentivano che non sarebbero più tornati a scuola, almeno non per quell'anno. Il 31 marzo mi laureai online, ricevetti perfino una dedica alla finestra. In quell'anno tornò l'essenziale e sparì il superfluo. Si sentivano spesso gli applausi dai balconi. Non era pazzia, ma un modo per dire che dietro al silenzio c'eravamo. Avevamo vissuto il peggio, ma ce l'avevamo fatta, con il tempo diventò un ricordo.

È dall'inizio della quarantena che sento lo spasmodico desiderio di un rossetto rosso. Ne avrò almeno quindici, ma quello che vorrei è il più rosso di tutti. «*Hhmmm*, mi piace l'idea. Scatenati a cercarlo sul web, amore» è la risposta del mio neo-marito in questa quarantena di miele. Ma lui, ingegnere e avvezzo al *problem solving*, che ne sa del piacere di spalmarsi su bocca e mani quella pasta sexy e colorata, che ora mi sembra faccia rima con felicità? E magari, visto che ci sono, potrei anche comprare un profumo nuovo che non faccia rima con Amuchina, la fragranza più trendy del momento.

È tutto chiuso ma non le profumerie, per fortuna.

Indosso la mascherina e in un battibaleno sono da Diva dove mi accoglie Rosa, la proprietaria, che da oggi è diventata mia amica. Le confido il mio disperato bisogno di un rossetto color labbra di Marilyn e lei mi rassicura dicendo che «nei periodi di guerra aumentano le vendite di rossetto rosso. Immagina che a Sarajevo le donne nascoste nelle case desideravano le calze, le creme profumate molto di più di una scatoletta di tonno». Allora siamo in guerra per davvero?, penso? Consigliata da Rosa scelgo il rossetto rosso fiammante, una matita per gli occhi e una crema profumata alla cannella. Starei ore e ore a parlare di profumi e balocchi con lei, ma Sandro mi aspetta. Cammino e mi accorgo di aver lasciato la mascherina sul bancone, ma non importa. Il tramonto colora il cielo e una sfumatura prevale su tutte: è rosa diva.

Amedeo controllò il suo cellulare: l'icona mostrava un piccolo cuore rosso iscritto in un quadrato bianco. Cliccò per leggerne il contenuto. Tre bande rosse indicavano distanza, passi percorsi e piani saliti. Aveva camminato in casa per tre chilometri e trecento metri, saliti nove piani e percorso 5.198 passi.

Covid-19. Ci resterà addosso a lungo la sua traccia, diluizione hahnemanniana di mortifere pestilenze. Amedeo aveva accettato la clausura. Si era rifugiato tra le mura domestiche come faceva da bambino quando si infilava sotto il tavolo per sfuggire ai rimproveri di suo padre. Per non far inceppare il motore stanco dei suoi settant'anni, però, doveva muoversi.

Esercizi casalinghi... Li aveva sperimentati altre volte. Quando, ad esempio, restava in casa ad allenarsi per non essere investito, uscendo, dalle piogge torrenziali regalateci dal dio dell'antropocene.

Quel giorno aveva camminato dal salotto alla camera da letto, avanti e indietro, decine di volte.

«Basta, ora sono stanco» si disse nel muto linguaggio del dialogo interiore. Non si sentiva un pigro, ma un «lento populativo». Un ossimoro? Forse, ma era soddisfatto. Aveva scelto di solcare in tondo l'angusto mare domestico piuttosto che naufragare nella palude mentale dell'accidia.

137 | AGENDA DI QUARANTENA

di Sabrina Sciabica

Roma, 1° aprile 2020. Ore 09:00. Al balcone a sorseggiare il mio tè, comincio a guardarmi attorno intrappolata, *pigiama-ta*, spettinata, annoiata, incupita.

Una mano appoggiata a una ringhiera è segno che c'è qualcuno seduto di fronte, a decine di metri di distanza.

In lontananza, una testa appena visibile è una persona sdraiata in direzione di uno spicchio di sole.

Un uomo in piedi, appoggiato al davanzale sbircia la strada.

La signora del terzo piano esce a controllare un vaso e rientra in fretta.

Scoprendo sagome, il mio ghigno si trasforma in sorriso.

Così mi piace, osservare ciò che si nota solo se attendi.

Così voglio vedere l'umanità adesso; stare insieme senza dar fastidio.

Rispettare la quiete attorno, credere nella regola, *sentire* il silenzio.

Partono promesse e propositi tra me e me.

In mezzo a queste presenze assenti giuro – proprio sugli amici che sanno quanto io sia iperattiva – che ce la metterò tutta per non impazzire... Ma non garantisco, eh!

Ore 23:00. Ho lavorato, cucinato, pulito. Mi affaccio nuovamente benedicendo ogni centimetro di questo terrazzino su strada della casa dove abito.

Alla sensazione di malinconia segue la voglia di godere della piccola gioia del momento.

Mi guardo attorno, sospiro e poi chiudo gli occhi.

Qui, in balcone, c'è un odore così buono, le fresche sere primaverili, il profumo che arriva dal parco, niente smog, un commovente silenzio.

Per pochi attimi, la paura scompare.

Buonanotte strano mondo.

138 | LA SPERANZA DELL'ALTRUISMO

di Salvatore Severino

Mara varcò la porta di casa e per un po' la sua inquietudine si placò. Lasciò i vestiti e le scarpe all'ingresso come se fossero stati contaminati dal mondo esterno. Compulsivamente si lavò le mani e ripose la spesa. Si lavò ancora le mani nel tentativo di allontanare quell'ossessione.

Dietro quella porta avrebbe voluto lasciare molto di ciò che aveva vissuto durante la sua breve, necessaria uscita. Con dolore misto a speranza aveva percorso una strada deserta, camminando velocemente e chiedendosi se la mascherina la proteggesse realmente. Davanti al supermercato scorse i più disparati atteggiamenti: anziani incuranti delle restrizioni, complottisti con stravaganti teorie, mamme nevrotiche per la didattica a distanza dei figli, presunti virologi e antivaccinisti convinti ormai pentiti. Dopo la spesa responsabilmente rincasò, consapevole della necessità di rimanere tra quelle mura rassicuranti. Era fortunata, seppur lontana chilometri dai suoi affetti.

Spesso si ripeteva che quel nemico globale, quel piccolo filamento di RNA, aveva messo alla prova il genere umano testando fino a che punto ne arrivasse l'altruismo. Sacrificare pezzi di quotidianità e libertà individuali, prendersi cura degli altri con atteggiamenti responsabili significava, in ultima analisi, prendersi cura di se stessi. Da quella darwiniana lotta alla sopravvivenza della frenetica vita pre-pandemia, l'uomo sarebbe stato capace di far emergere il suo altruismo proteso a un'esistenza rinnovata pagata a caro prezzo?

Ugo esploratore estrae la sua spada, tiene Fulmine sempre con sé soprattutto di notte, che non si sa mai. Nel buio Fulmine si accende di verde e d'azzurro, guizza e lampeggia minacciosa. A tutti fa paura tranne che a Ugo, perché è sua amica. Così Ugo, una notte, balzato sul letto, svegliato d'un tratto da strani rumori, esce tremante dalla tana ormai muta. Vuoto il lettone dei suoi. Freddo e paura gli legano i piedi. «Sono grande: un supereroe non prova mai la paura!» Ugo con la spada scaglierà i suoi nemici su in alto finché non cadranno per terra digrignando le bocche mostruose, faranno un gran tonfo, schiantandosi al suolo. Ma c'è solo un pigiama che trema nel buio. Si ricorda dell'orco. Babbo e mamma i mostri li chiudono lì nelle pagine lette del libro la sera, girando la pagina. Ugo supereroe stringe più forte la spada infuocata. Senza fare rumore, una mano che copre un occhio soltanto, si nasconde dietro una porta. Nulla è rimasto del bambino che era? Cammina piano in punta di piedi! Quando apre gli occhi vede che gira veloce il cestello dei panni: allora non è un vecchio drago, è solo la lavatrice che gira furiosa! Come nel parco dei giochi, il vortice del mostro agitato dopo tanto girare, si placa, perde i suoi denti, si acquieta! Ora a Ugo gli viene da ridere! Si è fermata da sola la lavatrice, mostro disarmato e smascherato. Ugo l'ha domata perché non ha avuto paura. Lo abbracciano il babbo e la mamma, ma ormai non importa: da ora non servono più!

140 | IL MOSTRO DI ANDREA (FIABA)

di Maria Josephina van Wezel

C'era una volta un mostro che invase all'improvviso il paesino di Vo', nel Nord Italia. Gli abitanti non si accorsero dell'arrivo del mostro perché era invisibile e alcuni di loro si ammalarono. Il mostro s'infilava in bocca, si attaccava a una cellula e iniziava il suo viaggio nel corpo, provocando febbre, tosse, stanchezza e difficoltà respiratorie. Un giorno uno degli abitanti morì e gli altri, tristissimi, chiesero l'aiuto del sindaco. Lui, che aveva grande paura del mostro, non sapeva come proteggerli, ma si ricordò del cittadino Andrea, un medico scienziato che aveva aiutato i malati di malaria in Africa. «Chissà, forse Andrea ha una pozione per guarire i malati e combattere il mostro. Glielo chiederò.» Andrea fu molto lusingato da questa richiesta. In verità neppure lui conosceva il mostro, ma non aveva paura. «Non esiste una pozione magica, ma so cosa bisogna fare» rispose e iniziò a passare casa per casa facendo un test a tutti gli abitanti di Vo', separando i positivi dai negativi. Tra i positivi molti erano sorpresi: «Dottore, ho il mostro in me, ma non mi sento malato». Andrea spiegava che anche senza sintomi la loro saliva era velenosa come quella dei malati e che dovevano stare isolati, in casa. Se il mostro non avesse più trovato un corpo nuovo nel quale infilarsi sarebbe certamente morto. Così Andrea sconfisse il mostro e nel paese di Vo' tutti vissero felici e contenti.

Sognare il mare
di Raissa Ciccotelli



141 | LA CONCHIGLIA NARRANTE

di Alessandra Zabbeo

Le onde del mare dopo una tremenda burrasca fecero affiorare dagli abissi un denso tappeto di conchiglie. Alcune rotte, altre intatte. La piccola Zoe si chinò. Ne avvicinò una all'orecchio e udì le lettere dell'alfabeto narranti un'antica tempesta quando il mondo dovette fermarsi a causa del Covid-19. Per difendersi dall'inavvertibile invasione del virus che girava di persona in persona mietendo numerosi morti, molti furono costretti a restare a casa. La conchiglia piangendo bisbigliò:

- | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------|
| A Asintomatico: ignaro malato senza male | N Noia: tempo fermo che scorre in apparente vuoto |
| B Bare: troppe, mute che accolgono grida disperate e soffocate | O Ospedali: sofferenze e speranze |
| C Camici bianchi: medici, infermieri, aiuto, lotta senza tregua
Coronavirus: fantasma che vaga | P Preghiere: luci nel buio |
| D Droplet: impercettibile nebbia tra vita e contagio | Q Quarantena: tempo congelato e sospeso, paralizzato ed infinito |
| E Epidemia: preludio alla pandemia | R Restare a casa: nido e prigionie |
| F Febbre: allarme che scotta | S Sirene ululanti che corrono corrono affannate squarciando il silenzio |
| G Goccioline: mezzi trasparenti di malattia | T Tamponi: sentenze di salute o no
Terapie intensive: salvezza e disperazione |
| H Hashtag: sentirsi uniti nella distanza | U Urgenza: hic et nunc |
| I Isolamento: solitudine da tutto e da tutti con tutti | V Vaccino: cercato, studiato, agognato |
| L Lockdown: carcere senza chiave | Z Zona Rossa: pericolo, stop
E infine flebile sussurrò: |
| M Mascherine: neoarmature per proteggere e proteggersi | W Wuhan: il principio |

RACCONTI
BREVI
*AFFETTI E
RESILIENZA*

142 | L'ORO IN GABBIA

di Aurelio Andriani

C'era da aspettarselo ormai, è arrivato lui, il virus, con tutto ciò che ne consegue: quarantena, attività al chiuso e in solitaria, niente più scampagnate, niente più passeggiate nel parco, niente più abbracci e baci, niente più viaggi, niente più pranzi coi parenti, niente più spesa-lampo al supermercato... più niente.

Di punto in bianco il problema di un Paese lontanissimo adesso è mio: il virus.

In un attimo le bombe mediatiche in tv, il panico attacca la mente e la sensazione di non avere futuro artiglia l'anima. Prego per chi non c'è più.

L'istante dopo, la mia salda identità di figlio di Dio e la certezza che Lui sia con me sempre, mi fanno guardare oltre: negli occhi di mio figlio.

Questa «reclusione dorata» ci toglie tanto, e fa riflettere su ciò che ieri era scontato e che oggi ci manca. Mi dà anche un'opportunità che il *tran tran* quotidiano mi stava togliendo: mio figlio costruisce con me una casa con scatole di cartone, passa gli ingredienti a sua madre per fare un dolce e un attimo dopo è sdraiato sul pavimento a colpire i miei soldatini con elastici sparati dal fucile fatto con un bastone e una molletta per i panni. Si sono moltiplicati i momenti in cui gli racconto i giochi della mia infanzia e resta sbalordito dalla loro semplicità. La semplicità, ecco, il virus l'ha riportata in vita, insieme a fantasia e ingegno.

E anche stasera, dopo aver ringraziato Dio per quest'opportunità, ci addormenteremo sereni, certi che passerà e che, anche quando il Covid sarà un ricordo lontano, la quotidianità frenetica continuerà a rimanere fuori dalla porta di casa nostra.

143 | NUOVO CINEMA PARISINI

di Chiara Arcone

«Prepariamo.»

«Va bene!»

Sistemo il proiettore, lui lo mette a fuoco. Io collego il proiettore alla corrente, lui lo connette al pc. Prendo un lenzuolo e lo fisso sopra la libreria, con le mollette lo tendo ai lati. Lui accende il proiettore. Io lascio cadere il lenzuolo ben steso, tirato, bianco.

«Ho fatto!»

«Anche io.»

«Iniziamo.»

Premo play e andiamo al cinema. Guardiamo film e documentari tra i più disparati. Lo abbiamo soprannominato NCP, Nuovo Cinema Parisini. L'ultima parola è il cognome del mio compagno. È lui che guarda con me i film, e soprattutto è lui che li sceglie. A volte anche io. Siamo arrivati a trentadue pellicole dall'inizio dell'isolamento.

«Ora ti chiamo» dice uno dei due all'altro, appena termina la proiezione.

Le sale, infatti, sono due. Il Nuovo Cinema Parisini copre trecentocinquanta km e rende possibile l'impossibile avvicinando uno dei cinque sensi: lo sguardo. La distanza, per un paio di ore, da quando ci siamo ritrovati separati, si assottiglia tramite uno stratagemma: guardiamo le stesse immagini. Quasi come se, guardare le stesse immagini, nello stesso momento, per una strana proprietà transitiva, ci permettesse di stare nello stes-

so posto, sullo stesso divano di quel Nuovo Cinema Parisini che prima condividevamo nella stessa casa.

Perché la domanda, in fondo, ha sempre la stessa risposta.

«Andiamo al cinema stasera?»

«Sì!»

«Cosa avresti voglia di guardare?»

«Te.»

144 | BASTA VOLERLO

di Rossella Belardi

Era un venerdì come tanti, o meglio, uno dei tanti venerdì trascorsi in casa, in cui, per non cedere alla pigrizia, rispetta-vo scrupolosamente un programma di attività molto intenso. Nonostante gli sforzi per tenermi impegnata, sentivo la man-canza di qualcosa che desse un senso alle mie giornate.

Quella sera incontrai Annalisa, la sorella del mio amico Mir-co. Poche settimane prima la loro vita era stata sconvolta da due tragedie: avevano perso il fratello e, qualche giorno dopo, il padre.

«Ti volevo ringraziare per il biglietto che ci avete scritto, non me l'aspettavo. Abbiamo percepito tutto il calore e l'amore che volevate dimostrarci» mi disse Annalisa.

«Avremmo voluto fare di più ma con la situazione attuale non è stato possibile.»

«Se desideriamo davvero stare vicino a qualcuno il modo si trova, basta volerlo.»

Le restrizioni li avevano privati degli abbracci, dei baci, del contatto fisico, ma non dell'affetto e del conforto. Non im-porta quanto siamo distanti, se a separarci siano chilometri o pochi metri, barriere fisiche o divieti: l'amore, quello vero, altruista, non conosce limiti.

Eccolo il senso da dare alle mie giornate: poche parole dette al tempo giusto per regalare un sorriso. Non ci sono scuse, il modo si trova... basta volerlo.

Un noto scrittore del passato ha detto: «Siamo oppressi in ogni modo, ma non così alle strette da non poterci muovere».

Ricordi

di Giulio Maggini



145 | TRA DUE SPONDE

di Carolina Chighizola

Possiamo dire che l'inizio della nostra relazione coincide con l'inizio dell'isolamento. Anche se ci conoscevamo fin da prima, il nostro scambio epistolare virtuale è cominciato il giorno in cui a Buenos Aires le strade sono rimaste vuote.

«Ti scatto delle fotografie della città deserta quando esco dall'ufficio» mi ha scritto Marco prima di concludere il suo lavoro in Diagonal Norte, chissà fino a quando.

«Va bene, mi piacerebbe moltissimo» gli ho risposto io che da tempo non camminavo per quelle strade una volta così familiari. Marco viveva a Buenos Aires e io nel Nord dell'Europa, molto lontana dal Sud del mondo.

Le prime fotografie sono arrivate e sarebbero rimaste per sempre. Le e-mail passavano attraverso l'Atlantico, andando fedelmente da una sponda all'altra, sfidando la sventura dei confini chiusi. Le parole davano un significato diverso alla vita di tutti i giorni, riempivano l'isolamento e svegliavano una necessità genuina di sapere dell'altro, di sapere che stava bene.

Il mondo era fermato, certo. Nonostante ciò, tra noi due, quasi come un miracolo, una vera comunicazione fluiva. Dalle avversità possono nascere gli incontri più improbabili. Poi, non se ne vanno mai più.

Se volessi, nonna, da lassù, incrociare i nostri sguardi, immersi per le vie della città, non li troveresti!

Se provassi a udire le nostre voci e cercassi i tuoi nipoti correre in mezzo al prato, non ci riusciresti!

Non ora, non qui, né in nessun altro posto nel mondo sarebbe possibile!

Solo penetrando nelle intercapedini delle nostre case, ci troveresti!

Smarriti, impauriti, fragili e nudi di fronte alla vulnerabilità dell'uomo; impreparati e inermi dinanzi a un tribunale, dove la natura ci ha presentato un conto da pagare, troppo alto o magari no!

Ti affacceresti su un mondo svuotato, pervaso da uno strano silenzio, rumori ovattati e una terra purificata, nitida nei suoi colori!

Tu sola ammireresti la primavera silenziosa che si evolve, solitaria e triste, alla quale manca il cuore pulsante: la mano dell'uomo, quella amorevole e premurosa, che semina e raccoglie, che pianta e cura. Le manca l'abbraccio di un bambino che si rotola sull'erba e la moltitudine di gente che tinteggia le vie della città, e al sole manca colorire le loro guance, impallidite da un inverno appena terminato.

Se sapessi, nonna, quante volte ti penso in questi strani giorni, in cui non avrei potuto darti neanche un abbraccio se fossi stata ancora qui, e anche tu, come la primavera, saresti rimasta sola!

Ma con immenso amore mi sei venuta in sogno e sorridendo mi hai chiesto di stringerti forte.

Io tra le tue braccia ho pianto tanto e ti ho promesso che d'ora in poi, da lassù, vedrai un mondo migliore!

Bastarsi

di Dalila De Luca



147 | LA CURA

di Lorenzo Costa

Montalbano è finito.

Mi alzo dal letto. Prendo lo zaino.

La mia Rebi è lì, già preoccupata. Lo intuisco, ma non glielo chiedo.

Scendo le scale. Arrivo in sala. Saluto i suoi genitori.

«Sbrigati! C'è il coprifuoco!» mi dice suo padre, credo scherzando.

Gli sorrido, e mi avvio al portone.

Infilata la giacca, sono pronto a uscire.

Rebecca è davanti all'ingresso. Sembra triste, spaesata, ma mi sfugge il motivo.

Le do un bacio. La buonanotte. Prendo la macchina. Vado a casa.

«Sono arrivato» le scrivo come tutte le sere, «buonanotte».

Le invio anche un'emojicon che manda un bacino.

«Chissà quando ci rivedremo» lei mi risponde, «buonanotte. A domani».

Virtualmente ricambia il mio affetto.

Con un cuore la rassicuro.

Ma entro nel letto, e inizio a riflettere.

«#iorestoacasa». «Italia zona protetta».

“Su tutto il territorio saranno vietati gli spostamenti”. Così ha detto Conte. Spostamenti? Ma cosa vuol dire? Da domani, e fino ad aprile, non posso più andare nemmeno da lei?»

Mi blocco. Penso.

«No, non è possibile! Domattina mi guardo il decreto.»

Spengo la luce. Mi addormento.

Alle 10 mi sveglio. E come sempre: colazione, doccia, mi vesto.

Prima di iniziare lo studio, mi ricordo: lo leggo.

«Maledizione!» Mi arrabbio. Sbraito, bestemmio.

Solo nel dopocena mi rassegnano.

«Fai finta di essere a militare» mi dice mio padre.

«Chissà quanto dura» mi lamento.

Al che si intromette mia madre: «Per me, qui, non serve il vaccino, ma una cura.»

Così mi alzo. Raggiungo il frigo. Lo apro, ed eccola.

La bevo, ma non esco.

148 | CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO

di Benedetta De Cesaris

Abbiamo un terrazzo di cinque o sei metri quadrati. Prima che arrivassi, i miei genitori lo hanno dotato di un piccolo tavolino con due seggioline di legno e qualche vaso di fiori, posizionato lì dove la siepe di finte foglie verdi copre meno la ringhiera. Mi piace. Me ne sto seduta sulla mia poltroncina e osservo i mattoni di terracotta rossa, le tende bianche del salone che sfiorano i vetri della finestra con movimenti delicati, la farfalla blu di pezza che mi ondeggia davanti agli occhi a ogni piccolo alito di vento. Sussulto stupita quando il cinguettio degli uccelli è coperto dal motore di un'auto che si accende o da mio padre che sbuca da oltre la tenda bianca con un largo sorriso innamorato. Non riesco a fare a meno di sorridergli a mia volta, sto bene, la mia pancia è piena e il mio collo sta nascosto, caldo, sotto a due morbide guance. O forse è più giusto dire gote, nella storia che mi leggeva la mamma qualche giorno fa le chiamavano così, le guance di Cappuccetto Rosso. Non lo so. Imparo cose nuove ogni giorno.

«La prima parola di nostra figlia sarà quarantena» si sono sussurrati ieri sera con malinconico sarcasmo, coperti dal ronzio del telegiornale, mentre stavo attaccata al seno caldo della mamma, sonnacchiosa. Hanno incrociato gli sguardi arresi, poi si sono sciolti in un sorriso. Si chiedono quando potranno farmi vedere per la prima volta il mare e se mi piacerà. Non lo sanno ancora. Nel frattempo mi insegnano, in silenzio, che le cose belle vanno attese.

Smart working

di Davide Dusanasco



149 | LENZUOLA

di Chiara Di Girolamo

Dal balcone di un monolocale, il mio sguardo si posa su dettagli invisibili, fino a poco tempo fa. Ora, il filo teso sul terrazzo di quell'edificio a fianco del mio e le lenzuola bianche al sole, che il vento fa vibrare dolcemente, cullano la mia visione. Il sole è forte, chiudo gli occhi e scompaiono ogni cosa. sento le risate lontane di bambini che giocano in casa, la voce di un uomo che parla al telefono. Provo a indovinare da quale punto del mio orizzonte provengano quei suoni, indugiando ancora per qualche istante nella completa oscurità. Mi colpisce, allora, con tutta la sua intensità, il pensiero (o forse il timore) di essere come quel lenzuolo: invisibile. È lui ad aver preso il mio posto, adesso, ad avere tutte le attenzioni, mentre io scompaio nella solitudine di un appartamento. Percepisco la mancanza di un contatto, il tocco di una persona che possa ristabilire la certezza del mio esserci. Improvvisamente un suono familiare squarcia l'oscurità. Riapro gli occhi e avverto tutta la forza della luce, allungo la mia mano verso il telefono accanto a me. È mia madre.

Il suo pensiero mi raggiunge, si posa delicatamente su di me, come il mio sguardo su quelle lenzuola: non sono più invisibile. Non lo sono mai stata.

150 | LA FORMA DEI PENSIERI

di Rita Fabiano

Sembra una domenica qualsiasi, in TV c'è il Papa, il volume troppo alto, come sempre. Sui fornelli il solito sugo di pomodoro. Sembra tutto uguale in questa cucina di domenica, in questa casa che profuma sempre allo stesso modo, da quando ne ho memoria.

Ma non è tutto uguale, guardo meglio lo sguardo del Papa, è addolorato mentre conta le vittime di questa delirante pandemia. Non è uguale il sugo sui fornelli, il profumo non è lo stesso, perché nessuno riesce a replicare quello di mia nonna. E oggi non è uguale nemmeno lo sguardo di mio nonno, ha gli occhi un po' più vuoti, un po' più pensierosi. Quei pensieri che ha sempre voluto nascondere, ma che oggi sembrano riempire la stanza, hanno la forma di Milano e di un letto di ospedale dove giace la sua amata. Lontana da più di due mesi. Lo osservo e penso che per me, abituata ai saluti, alle partenze, due mesi non sono niente. Ma per loro, dopo una vita vissuta fianco a fianco, ora a ottant'anni quanto dev'essere dura stare lontani. Loro che non si sono mai arresi alla tecnologia, nemmeno ce l'hanno mai avuto un cellulare. Due mesi devono essere un'infinità, uno strazio che si prolunga e non si sa fino a quando.

Ma lui l'aspetta, proseguendo una quotidianità spaventosa, che non avevo mai notato fino ad adesso. Ora mio nonno si affaccia al davanzale, poi si sistema sulla sedia accanto al camino, mai sul divano, il divano è il posto della nonna e deve essere lasciato vuoto per lei. Anche se lei non c'è, tornerà. Lui la aspetta.

151 | IL NOSTRO DOMANI SOGNATO

di Gemma Galfano

La vita ha molta fantasia, in realtà: non è soltanto questa catena di giornate uguali che girano piano su se stesse.

Le mie speranze sentimentali si erano riaccese, dopo anni di solitudine, sul finire dell'inverno. Lui carino, divertente, di una gentilezza quasi d'altri tempi. A farci conoscere, su un social network, la legge dei gradi di separazione, e così Carlo mi aveva aggiunta ai suoi contatti. Lunghe conversazioni virtuali, intere serate passate in chat: il nostro interesse reciproco era cresciuto in fretta, e il primo appuntamento non si era fatto attendere molto. Eccoci al Parco Urbano, ai primi di marzo: giornata di sole già più mite, prime orde di bambini scorrazzanti, atmosfera di vibrante attesa. E finalmente, noi due, e l'incontro perfetto che avevo a lungo sognato: sorrisi, sguardi, conferme. Quel giorno c'eravamo lasciati con l'intenzione di rivederci a brevissimo.

Così non è stato, Carlo, lo sappiamo: in sottofondo a questa nostra storia, un'altra storia cominciava a dipanarsi e a farsi strada minacciosamente nelle vite di tutti. Dal 9 marzo siamo divisi, inghiottiti dentro a una bolla amniotica in cui entrano solo le notizie drammatiche alla tv da un mondo che a me sembra lontano, e invece è qui, appena fuori dalla porta di casa. Se c'è una cosa che sto imparando in queste lunghe settimane, è coltivare la pazienza e soprattutto la speranza. Tu mi fai compagnia da lontano, e ogni giorno è un giorno in meno da contare, verso il domani sognato che ci attende.

Insieme

di Giulia Testi



152 | SONO UN EROE

di Anna Paola Gargiulo

David Bowie disse che saremmo potuti essere eroi anche solo per un giorno. Incredibile come una canzone risalente a trent'anni fa riesca ancora a far alzare un angolo della bocca e affermare che sì, è proprio vero, e che soprattutto è attuale. In tutto il mondo le persone stanno facendo uscire fuori la loro empatia, e con piccoli gesti cercano di mostrare agli altri ciò che provano, invitando a fare lo stesso. Uscire dai balconi e applaudire, mettersi a cantare l'Inno d'Italia, girare dei video divertenti e pubblicarli sulla rete, così da far ridere anche qualcuno che non ne ha voglia.

Essere felici e cercare di mantenere la positività ogni giorno sta iniziando a essere pesante. A quasi un mese di reclusione, guardo i miei genitori un po' sconvolta pensando al fatto che adesso sono loro quelli che fanno le cinque di mattina. Non perché rimangano a ballare fino a quell'ora, si capisce, ma perché il loro ritmo giornaliero è del tutto sballato.

Da figlia, li guardo e penso a cosa possa fare per rendere le loro giornate più leggere, più positive. Raccontare quello che sto studiando, cucinare al posto loro, portare il caffè. E forse con le mie azioni del tutto routinarie e statiche un sorriso glielo riesco anche a strappare e mi sento un po' un eroe anch'io.

153 | SO ASPETTARE

di Marta Gaudino

Apro gli occhi,
Gli stessi 10 metri quadri tutti i giorni
Non era molto tempo fa,
Ti ricordi?
Le mattine e i caffè al bar,
Ti guardavo negli occhi
Ora mi chiedo se quei tramonti
Che cercavamo tutti i giorni
Non fossero ricordi
Di colori già visti ma dimenticati
Di braccia già unite ma separate
Dalla corrente che muove
Ogni cosa
L'acqua fresca mi avvolgerà
Ma la prosa
Che scrivo tutti i giorni
Incurante delle ombre
Che giocano nella mia testa
Mi aiuterà a scacciare via
Tutto quello che molesta
Il mio cuore
Tu fai presto
Ma io so aspettare.

154 | IL MIO «GIORNO DELLA MARMOTTA»

di Silvana Gavrilovich

La luce del sole filtra radente dalle tende socchiuse e, che cavolo, mette in risalto la polvere che giace indisturbata sul tavolo. Ancora una manciata di minuti, poi, finalmente, mia madre troverà pace, esaurite le ultime energie si appisolerà sul divano prima di decidere di andare a letto. Novant'anni e la tempra di una guerriera, adesso più fragile, ma non meno difficile da contenere. Ogni giorno la sua rigida routine va avanti ed io arranco cercando di prevenire le sue mosse. Come nel film tutto si ripete uguale, sono io che cambio. Purtroppo non con la stessa linearità del protagonista, del resto la mia vita dura più del film e quindi posso «godermi» tutti i saliscendi dell'umore. Nel tempo dilatato della forzata convivenza posso rivedermi in lei e scoprire così quanto di ciò che mi infastidisce in realtà mi appartenga. Nel silenzio della forzata solitudine si possono riordinare le stanze dell'anima, decidendo cosa buttare, o meglio, come piegare amorevolmente quelle parti di noi che non ci servono più per poi riporle, con tenerezza, in una scatola. La musica parte decisa. Mia madre si riscuote e a fatica si alza dalla poltrona: «C'è la musica, vieni?» «Certo che vengo» la prendo a braccetto e ci incamminiamo. Fuori c'è il solito gruppetto, chi in strada, chi affacciato al balcone o alla finestra. Tre brani non di più, poi l'Inno, la mano sul cuore e tutti che cantano a squarciagola. Il sole illumina il volto di mia madre, felice di far parte di quel momento, di quella piccola comunità che si è riscoperta unita nella speranza.

Auguri papà!
di Federica Calò



Ho un'immagine di mio padre che mi chiama, una sera, dalla cucina, seduto sulla sedia arancione del tavolo con la cerata grigia.

Mi chiede se, anche oggi, ho voglia di fare i giochi matematici, prova delle semifinali che il virus ha costretto a rimandare *sine die* – parole di cui ignoravo il significato ma che ora mi sono familiari.

Accetto la proposta, mi fa piacere e in più so che per lui questo momento rappresenta una forma di normalità in una situazione inattesa e imprevedibile.

Mamma è alle prese con l'ennesimo messaggio scolastico di attivazione di un'altra piattaforma per condividere compiti e lezioni, mentre i gemelli litigano per il telecomando.

Sono tre esercizi, il primo dovrebbe essere il più semplice, ma ci crea problemi di esatta comprensione e poi, per fare a gara a chi finisce prima, inevitabilmente facciamo errori di concentrazione.

Oggi l'esercizio riguarda le serie, ci sono portato, riesco a trovare la soluzione facilmente e guadagno un punto.

Il secondo è più di ragionamento.

Scherzando, dico a mio padre che io sono la mente, lui è il braccio, deve disegnare lo schema del problema.

Lui è architetto, disegnare gli riesce bene.

Traccia un triangolo, ma in realtà sbaglia l'angolo acuto, io rido, lui si arrabbia, ma vedo che è rilassato, fa finta.

Ci passa la voglia di fare l'esercizio, mamma si siede in salotto e dice di voler vedere un film.

Abbandono la matematica e mi fiondo da lei.

Anche papà si arrende. Ci stringiamo sul divano e sorridiamo.

156 | LA MIA METÀ DEL CUORE

di Elena Giammartini

Capita di imbattersi in film catastrofici e relegarli a finzioni cinematografiche, ma ora la realtà ha superato la fantasia e oggi siamo in quarantena da un mese! Ci siamo rinchiusi in casa, abbiamo rallentato ogni ritmo e reinventato un nuovo modo di vivere, ma il cuore non si è mai fermato! Sembra esplodere davanti a immagini drammatiche, ai numeri, alla nostalgia della nostra quotidianità.

Spavalderia e incoscienza hanno lasciato il posto a responsabilità, panico, negazionismo. Le restrizioni talvolta sono intollerabili, soprattutto per chi è solo!

In un mondo ipertecnologico mancano i contatti umani e la certezza di una fine. Manca tutto ciò che fino a un mese fa abbiamo dato per scontato: la libertà e la vita!

I numeri che ogni giorno ci investono hanno il peso di anime in lotta, con nomi e storie.

Ritrovo in questi scenari i racconti dei miei nonni sulla guerra, ma allora il nemico aveva una divisa e aerei a bassa quota annunciavano i bombardamenti. Ora il nemico è invisibile, i bunker sono le nostre case, l'asocialità è la nostra arma e gli eroi sono medici e infermieri.

E io? Io vivo da dodici anni con una valigia in mano, ho a Milano una parte di cuore e ora non dormo per l'ansia di un futuro quantomeno incerto. Temo per la salute di chi amo, riscopro talenti e risorse, ho nostalgia di quel cuore contro cuore e degli occhi negli occhi. Ogni mattina spero di svegliarmi da un incubo, sentire il suono della vita, correre a prendere un treno per Milano... per ritrovare la mia metà del cuore!

ISO-LAMENTO

di Alessandro Di Miso



157 | QUARANTENA D'AMORE

di Milton Larcher

È da una vita che sono sposato con Angelica: abbracci, baci, carezze e ora, invece, posso solo spalancare di poco la porta. È vero, il tempo vola, come si suole dire, ma di fronte al cambiamento ogni cosa appare ingombrante.

L'unica soluzione per poterle stare vicino è stata quella di prendere una sedia e di metterla di fronte alla sua porta. Resto lì e parlo con lei, tanto per far passare la lunga giornata. La sento piangere qualche volta.

«Non è niente» mi dice.

È sempre stata sensibile, apprensiva.

«Speriamo che nostro figlio stia bene» dice.

«Penserà la stessa cosa lui di noi. È in ospedale. È in buone mani. Noi dobbiamo solo rimanere distanti per essere sicuri» rispondo.

«Sono convinto che nostro figlio, tempo una settimana, tornerà a casa. L'importante è che non lo prenda tu. Sarei perduto.» E per distrarla le dico anche: «Ti ricordi del nostro primo incontro all'Università? Quando ti chiesi gli appunti?»

«Come potrei dimenticarlo?» dice, scordandosi per qualche attimo di nostro figlio.

Mi pare così strano non dormire assieme: sono cinquant'anni ormai, e quando mi sveglio nella notte e volto la testa verso sinistra, sorrido, perché è lì che sta sognando; invece ora vedo solo l'impronta del suo corpo sul lenzuolo. È vero anche che non ci diamo più baci come un tempo, ora sono bacetti sulla bocca, assieme agli abbracci. Mi mancano così tanto. Per questo, in queste sere, prima di dormire, le dico: «Non ci ha allontanato la vita, non sarà di certo la quarantena a farlo».

158 | LA CASA DELLA GRANDE SORELLA

di Silvia Mattina

Quando tre single vivono sotto lo stesso tetto al tempo del Covid, cosa può succedere? Di tutto! Ansie, paure, spasmi di nervosismo premestruale, risate ecc. cadenzano il copione della «reclusione».

Il risveglio è duro, ma le piccole gioie possono arrivare in diversi modi: dall'amore di due giovani affacciati al balcone, dalla ricetta del giorno raccontata dalla signora di fianco e ancora dalla chiamata della persona cara o dal messaggio di nuove conoscenze. Ai tempi della quarantena è possibile stringere amicizie inaspettate, ridere, condividere forti emozioni e, forse, amare. E il fantastico mondo del virtuale e i social network hanno paradossalmente avvicinato e portato piccole sfaccettature della vita reale nelle case di ognuno. Cosa dicono di loro? Rossana è una ricercatrice alle prese con un padre lontano, il suo colore è il giallo e la sua gran risata fa tremare le mura. Marta ama il blu e il suo umore oscilla tra risolutezza e insicurezza, in continua ricerca di una strada lavorativa. Il verde è per Sabrina che spera, dopo la cassa integrazione, in un nuovo inizio. I loro incontri si svolgono in cucina attorno al tavolo o con brevi incursioni ognuna nella camera dell'altra o nel corridoio all'ingresso. Una convivenza di tre vite frenetiche si trasforma in un incontro di tre anime, costrette ad affrontare vecchi amori del passato e grandi limiti del presente. Si scava nell'infanzia e nel rapporto con i genitori, nel quale ognuna di loro trova un ancestrale conforto.

Vanilla Sky

di Andrea Lombardo



159 | LE CALLE SELVATICHE

di Maria Celestina Olgiati

Nell'angolo più remoto del mio giardino, ai piedi di un arbusto di *Loropetalum*, ogni primavera spuntano le calle selvatiche. Nascono timide, nascoste sotto i rami della pianta di origine cinese; non le vedi nemmeno se le cerchi, poi, in una chiara mattina di bel tempo esplose il verde screziato delle foglie. Eccole! Nessun fiore ancora, è semplicemente un'apoteosi di verde lucido, che riflette i raggi del sole. Non ho mai aspettato di vedere gli anemici fiori di calla selvatica. Ogni primavera, armata di cesoie, inginocchiata sotto l'arbusto... zac, zac, tagliare. È capitato che lo scoiattolo del quartiere, allora magro come un chiodo e oggi rotondo e ben pasciuto, mi osservasse dalla recinzione. Mi temeva. Non gli avevo mai dato da mangiare. Il roditore mi osservava. Novità: inginocchiata sull'erba, non seduta sulla sdraio azzurra, con un libro in mano. Quando mai? La bestiola mi aveva sempre trovata in lettura. Mai amate le calle io! Non oso sfiorarle. Guardare e non toccare! Invece il loropetalo scatena il mio desiderio di proteggere: gli puoi fare qualsiasi cosa, tagliarlo, piegarlo, scompigliarlo... continua a vegetare glorioso. «Lo faccio per te, salame! Sono velenose le calle!» Due saltini. «Capito?» Tre saltini. Mi alzo. Sparito! Bella riconoscenza!

Non taglierò le calle selvatiche quest'anno. Sono già spuntate, fra poco arriveranno i fiori. Vogliono vivere. Non lo posso fare. Colpa del coronavirus, il mostro. Lascero le calle al loro posto, nate dove non dovrebbero.

160 | RIPRENDERE FIATO

di Sarah Pellizzari Rabolini

Superata l'Isola dei Conigli, la barca ci aveva portato al largo. Giorgio si era messo il giubbino di salvataggio perché non sapeva nuotare. C'ero io, vent'anni di nuoto e un viscerale amore per il mare. L'avevo condotto fin dentro la grotta, perché non c'era altro modo per vedere quella bellezza.

Ora guardo le foto al pc di quella vacanza che ci ha lasciato sospesi.

Il silenzio di questi giorni si fa assordante, il pensiero ritorna a te. A quella birra, il chiaro di luna: ci eravamo raccontati la vita. E l'amore. Quello che ti accorgi che potrebbe essere lì davanti, ma in vacanza ci eri andata con un altro.

È passato quasi un anno e l'estate non si farà vedere.

In casa dal 25 febbraio. Tutto ciò che era attorno a me per dimenticarti, lavoro, cinema, aperitivi, non c'è più.

Guardo sul web. È lì la mia vita e quella degli altri. Oggi è il tuo compleanno.

«Ti penso sempre.»

Giorgio tossisce dall'altra parte del cavo. Prende una boccata d'aria, come prima di tuffarsi. Il Covid-19 lo ha sorpreso una sera. Aveva iniziato con la tosse, poi la febbre, che non lo lasciava mai. I farmaci, l'aerosol e il saturimetro che la farmacista gentilmente gli aveva portato. «Chiama l'ambulanza quando non riesci più a respirare» gli aveva detto la dottoressa sempre al telefono. «Sono a casa da una settimana, il tempo di riprendere fiato e avrei trovato il coraggio di cercarti. Hai telefonato prima tu.» Ride Giorgio, e forse ora dovrei farlo anch'io.

Poltrona, tavolo, divano.

Corridoio, camera, cucina.

Ogni giorno lo stesso percorso in questa casa prigione il cui carceriere, implacabile e invisibile, è il carceriere del mondo.

Ma la tua è una prigione che profuma di te, mamma.

Ti immagino alzarti la mattina, specchiarti, sorridere al tuo bellissimo viso invecchiato e pregare il tuo Dio, che sembra sordo all'invocazione di far ritornare il mondo a essere mondo.

Aspetti la mia telefonata.

Sono distante ma vicina e ti abbraccio con le parole che trasformano la mia voce in braccia forti e in mani calde, piene d'amore per te.

E queste mie parole "abbracciate" si snodano e si depositano sul tuo cuore invecchiato, che continuerà a battere finché il mondo non si sarà liberato da questa detestabile bolla che lo avvolge in un isolamento obbligato.

Prima mi hai detto che hai rivisto le tue fotografie: hai scelto i ricordi, ripescando solo quelli che fissano i momenti felici della vita e hai buttato quelli cattivi del tempo degli errori e dei rimpianti. Detesti la tristezza. Non ti è mai piaciuta.

Quando eri giovane, cantavi sempre in casa.

Era bello sentirti, malgrado la tua voce stonata di cui ridevi, vergognandoti un po'.

Chissà se canti ancora, anche se in casa non c'è più nessuno ad ascoltarti e a ridere, insieme a te, di te.

Al telefono mi parli di cose già dette ma che non ricordi di avermi detto. Ti assecondo, preoccupata, in silenzio.

E, improvvisamente, il tuo consapevole «tutto tornerà come prima» è un'arma potente. L'unica arma per noi.

Cena a distanza
di Elena Pagnoni



162 | LA SIGNORA CON IL CAGNOLINO

di Valentino Saba

Dopo tanti giorni a casa, riassaporo la bella sensazione di passeggiare la domenica mattina. D'un tratto, in fondo alla strada compaiono due piccole sagome, un'anziana signora con un cagnolino. Mi sembra familiare ma non riesco ancora a riconoscerla. Quando ci avviciniamo capisco che l'ho conosciuta sei, forse sette anni fa. Una di quelle signore sempre attive, che amano la compagnia. Infatti è in compagnia anche stamattina, porta a spasso un cagnolino.

«Salve» la saluto e mi fermo.

«Ah, ma noi ci conosciamo, giusto?» risponde lei. È brillante come ricordavo.

«Sì!» dico felice di essere stato riconosciuto. «È passato tanto tempo, come sta?»

La signora mi racconta che ha perso il marito.

«Un tumore ai polmoni se l'è portato via pochi mesi fa...»

La tristezza riempie la distanza che ci divide ma lei non smette di raccontare.

Il figlio, qualche mese prima che lui si ammalasse, gli aveva regalato quel cagnolino.

«Erano inseparabili, lui si era affezionato molto a mio marito.

Quando morì, rimase sulla sua poltrona per una settimana, senza mangiare» sorride, e anche io sorrido. Siamo vicini nonostante la distanza imposta.

La signora continua e io non la interrompo, anzi sono rapito dal suo ritmo incalzante.

«Ora sono io che mi occupo di lui. Chi l'avrebbe mai detto che alla fine mi sarei affezionata a un cane!» sospira, poi mi saluta.

Li accompagno con lo sguardo mentre rientrano verso casa, insieme. Sono diventati inseparabili, penso. Hanno perso entrambi la persona che amavano di più.

163 | COME GLI ANNI DEL DOPOGUERRA

di Fausto Sardu

Telefonata con mamma, novantotto anni. Mi ha detto che sa cos'è il Covid-19. Ma sicuramente non ha capito.

Il telefonino silenzioso dopo tante telefonate ricevute o fatte dopo l'esplosione dell'epidemia.

Anche con persone che incontro di rado: poche frequentazioni comuni, riunioni di club, sms per le feste.

Telefonate per chiedere come sto io ma anche per dirmi che loro stanno bene, non hanno problemi di Covid.

Le telefonate incrociano il ricordo di mamma. Bambino negli anni cinquanta. Pomeriggi con lei, una stufetta a gas per tutta la casa.

Ma gente che viene a trovarci ogni giorno. Vicine di casa, conosciute a far la spesa o nell'ambulatorio del medico. Amiche di infanzia profughe come lei da Rodi Egeo alla fine della guerra. A chiacchierare e a ricordare i tempi prima, a far maglia, a stirare.

La casa un po' piena mi piaceva di più, era quasi allegra; faceva dimenticare per qualche ora che c'era poco da stare allegri. Quando si era soli, invece, ci si pensava sì. Non noi bambini, ma i grandi sì: la città con le macerie dei bombardamenti; mio padre congedato e disoccupato. Ci si cercava tra amici perché insieme si dimenticava o comunque si sopportava meglio.

Il bisogno forte forte di stare insieme in qualche modo.

Allora a far maglia, a rammentare, a raccontare.

Ora ancora una volta con il bisogno forte forte di stare insieme. Per stare meglio. Per non sentirsi soli. Con il telefono o con WhatsApp. A stringersi ancora una volta l'uno all'altro. Quando il fuori è vietato. Perché fuori c'è il Covid.

L'isola in quarantena

di Lucia De Luise



164 | CHE MI BASTASSE UN CORTILE

di Irene Schiesaro

Pulisco il balcone con foga. Dalla testa al pavimento fluisce il liquido bollente del mio tumulto interiore.

Arriva il canto di una bambina dalla casa di fronte ma non la ascolto.

Sono sola da quando è stato emanato il primo Decreto-Legge. Dimentico di chiamare persino mia madre a volte. Lo dimenticavo anche prima.

Ho passato la giornata a discutere mentalmente col mio capo scorrendo le storie di Instagram. Ho cercato il mio profilo migliore per guadagnare con un selfie nuovi follower e l'illusione di essere apprezzata. Uno dei miei contatti ha pubblicato un post. Parla dei nonni, la generazione che il coronavirus ci sta portando via. Ripenso alla mia, di nonna. A quest'ora avrebbe detto il rosario, poi avrebbe iniziato a preparare la cena. Accanto a lei una me adolescente, irrequieta. Trovavo il mio angolo di pace nella sua pazienza, nei suoi gesti lenti, mentre le scodinzolavo attorno.

Allora me ne accorgo. Del sole tiepido. L'immobilità che avvolge il mio quartiere arresta la corsa feroce della belva che ho nel cuore; la vedo schiantarsi su una barriera di plexiglas. È questo l'effetto della pandemia. È un silenzio che ferisce, la pallottola non prevista di un cacciatore invisibile.

Sento cantare una bambina dalla casa di fronte e la ascolto ridere. Saltella nel cortile mentre i genitori sono seduti su una piccola panchina.

Forse questo virus qualcosa ce lo sta insegnando. A farci bastare un cortile, e il sorriso di chi ci ama.

Entro in casa. Oggi chiamo mia madre.

Tra qualche anno Maya ci chiederà di raccontarle una favola. Dopo il rituale «C'era una volta» comparirà un pipistrello, un mostriciattolo spocchioso con una corona e il mondo intero in pericolo. Le racconteremo dell'energia dei respiri della mamma e l'ansia gioiosa del papà e, soprattutto, del suo primo vagito che assumeva tinte ancor più miracolose mentre il mondo lì fuori sembrava essersi fermato. Le racconteremo che per un po' di mesi non ha visto altro che la sua casa colma d'amore e ha dovuto placare la curiosità nel conoscere il mondo e le persone. Le descriveremo la gioia delle videocchiamate con nonni e zii, felici di vederla sorridere anche se da lontano ma allo stesso tempo desiderosi di farla dondolare tra le proprie braccia. Sarà orgogliosa di sapere che la sua presenza magicamente rendeva più leggero il peso della quarantena per i suoi genitori, mentre provavano a descriverle i colori del cielo e dei fiori così irraggiungibili.

E alla fine le diremo che, grazie agli sforzi di tutti, il mostriciattolo aveva perso per sempre, insieme alla sua corona, il potere di allontanare le persone. Libero da quell'insidioso nemico invisibile, il mondo era rinato splendente di una nuova luce. Tutti gli uomini, schierati sinergicamente contro il comune nemico, avevano ridato il giusto valore a un abbraccio e alle cose repute scontate prima di quella battaglia. Soprattutto le racconteremo che la sua nascita in quel marzo 2020 aveva rappresentato la forza inarrestabile della Vita!

Adaptation

di Riccardo Damiano e Aurora Montecchio—Collettivo Trial



Si diceva che Isidoro nascondesse un cuore d'oro sotto al papillon, tratto tipico dei Bertrand, giostrai di quartiere. Isidoro, però, mal sopportava gli altri bambini perché nessuno di loro conosceva bene quanto lui il luna park. Perciò li detestava.

«La pandemia è una cosa seria» disse mamma Germana «dobbiamo stare lontani gli uni dagli altri e questo significa che...»

«Nessun bambino potrà usare più le giostre» esclamò felice Isidoro, che finalmente divenne il re del parco divertimenti.

Andò sui giochi per giorni, finché non arrivò la pioggia. Per una settimana scese fitta e anche Isidoro fu costretto in casa.

«Perché non vai a giocare?» domandò mamma Germana.

«Non è più divertente.»

«Come mai le giostre non ti rallegrano più?»

Isidoro spiegò di sentirsi molto triste e di non aver più voglia di giocare: aveva nostalgia degli altri bambini. Li aveva visti colorare arcobaleni e suonare pentole per scacciare via le nuvole.

«Se il mondo ti sembra non avere senso, dai qualcosa» disse nonno Giò.

Fu allora che il sorriso tornò sul volto di Isidoro. Si rimboccò le maniche e iniziò a disegnare. Quando ebbe finito, spiegò il suo piano per rallegrare i bimbi del quartiere, e i Bertrand si misero all'opera. Lavorarono una notte intera e il giorno seguente, e al tramonto, come per magia, il parco riprese vita. Fuochi d'artificio illuminarono il cielo e le case. Si danzò come se l'epidemia non fosse mai esistita e il cuore di Isidoro si riempì di gioia sotto al papillon.

167 | LA (NUOVA) AMICA DEL BALCONE ACCANTO

di Francesca Spanò

I suoi riccioli rossi si lasciano baciare anche oggi dai raggi del sole che sfiorano il balcone. Stessa ora, stesso sguardo nel vuoto verso il mare. Marika è la mia vicina da anni e se le guardi gli occhi color nocciola scorgi una luce lontana, che potrebbe farti smarrire prima di raggiungerla. Mi sono sempre chiesta quali turbamenti e moti d'animo ne accarezzino i pensieri, ma non sono mai andata oltre a un veloce ciao, quando ci incrociamo per le scale. E ora è uno di quei momenti per trovare un'amica, adesso che una boccata d'aria è un lusso ed è più facile spalancare uno spiraglio di cuore.

«Come va oggi?» non pecco di originalità, ma cosa dovrei chiedere a una quasi quarantenne bellissima piantata come me fra le quattro mura domestiche. «Ciao Lisa» mi fa eco Marika «la mia vita è sospesa ed è stato il coronavirus a cambiare le cose». Leggo immediatamente nostalgia in quella voce vellutata come una violetta di montagna in primavera. «C'è qualcosa che ti turba?» e mi pento subito della domanda, tanto da scusarmi qualche secondo dopo. «Ma no, non devi preoccuparti... ogni giorno vengo qui e fisso un preciso punto all'orizzonte, proprio dove l'acqua crea quella spuma bianca e nelle belle giornate passa qualche barca. Lì attendo che torni il mio amore, bloccato al di là del mare, per la pandemia. Dovevamo sposarci a giugno.» Poi ci guardiamo e allunghiamo le mani dai balconi, consapevoli di essere al centro di giorni incredibili e spaventosi, e con una promessa segreta: se intrecciamo le dita, lo supereremo insieme come due nuove amiche.

Calore Umano

di Luigi Lombardo



Oggi il cielo è terso e non c'è neanche una nuvola. Non è che io mi sia affacciata fuori e lo abbia visto. Dal mio seminterrato, il cielo non lo vedo neanche aprendo la finestra. Ma deve essere per forza limpido, di un azzurro pieno.

Oggi mi sono svegliata alle sette e mezzo, come sempre. Ho baciato il mio ragazzo, abbiamo fatto colazione. Lui caffè e biscotti. Io una fetta della cheesecake avanzata dal weekend, che, anche se siamo a giovedì, non accenna a finire. È che siamo in due e ci piace sperimentare, ma l'entusiasmo supera di gran lunga la nostra fame. Ho fatto una doccia veloce, giusto per lavare via il sonno e sciogliermi i pensieri. Il tempo di un saluto in video a casa e sono già alla scrivania.

Il logo dell'azienda per cui lavoro appare sullo schermo del mio pc. Un'altra giornata inizia. E io sorrido un po' più del solito. Perché il cielo, lì fuori, sarà più blu che mai.

Oggi Azzurra, tanti ricci e vivacità, concentrati in 90 cm scarsi, mi ha chiamata «zia». Scandendolo per bene, per la prima volta: «zia». Al momento, ci sono circa 400 km a separarci. E un elenco di restrizioni e divieti che sembrano renderla infinita, questa distanza. Ma il cielo sopra di noi è esattamente lo stesso. E oggi non può che essere azzurro.

Avevo incontrato Alessandro prima che iniziasse la catastrofe, quando sarebbe stato meglio dimenticarlo in fretta e proseguire nello studio dei manuali tecnologici, abbandonando le svenevolezze della curiosità. Ma non avevo fatto i calcoli con la testa di quell'uomo. Alessandro era un meridionale alto con gli occhi blu, mi faceva ridere fino alle lacrime, avevamo due vite simmetriche e speculari e come due cretini dicevamo «no sono meglio io», «no sono meglio io». Ma se non fosse stato per quel suo magnetismo, se non fosse stato per quel suo tenero intercalare che mi rammollisce come gelatina, sarebbe finita lì. Quale occasione persa migliore di quella che mi si offriva? In fondo non era colpa di nessuno, si trattava di una combinazione temporale nata storta, un capriccio in-tempestivo. In un certo senso mi dispiaceva a morte, perché da anni avrei voluto incontrare un maschio con quel carisma, dall'altra parte ero serena, perché invece il tempo asfittico della *silenziazione* mi avrebbe costretta a non ripetere la metrica della favola e grazie a dio almeno stavolta sarei stata salva dalla sicura capocciata che avrei preso quando tutti i pezzi fossero andati al loro posto. L'ultima volta che ci eravamo incontrati ci eravamo scambiati poche parole, io avevo una gran paura di esibirmi nella donna commossa e scappai di gran lena, certa di distanziarmi di botto da quel casino in cui mi ero messa. Ma sono un'ingenua o forse mando segnali discontinui. Alessandro la sera stessa iniziò a scrivermi, per non perderci.

A mia madre

di Kristel Pisani Massamormile



170 | BERTINA DOLCE SPIA DELLA NONNA ADELINA

di Francesca Turchet

Bertina è in giardino coi piedi su un vaso capovolto, le manine aggrappate al davanzale della cucina e il suo cuore in ascolto. Guarda la Nonna Adelina che allinea sul tavolo i barattoli dello zucchero e della farina, come tante volte hanno fatto insieme per preparare dei dolci alle creme. Bertina la osserva stando bella ferma e indovina, dalle dosi versate nella terrina, che la Nonna sta preparando una crostatina.

Certo non avrebbe mai pensato quello che poi le sarebbe toccato: guardarla fare una torta nascosta da dietro il vetro di un'impasta. Ma da quando il virus con la corona fiorita è diventato cosmopolita in città non si è più capito che cosa accadrà. Di lui si sa che mentre corre veloce, silente bacia chi incontra in modo feroce, facendo così ammalare tutti quelli che insistono a farsi toccare. Le impedisce quel brutto insolente di stare con la Nonna apertamente e pare che voglia dichiarare Guerra a tutti i Nonni della Terra!

È la Mamma a raccontarlo: lei è infermiera e sa come fermarlo perché lavora all'ospedale con la gente che sta male.

Oibò! Ora la Nonna l'ha guardata, ma non sembra per niente arrabbiata. Eccola che si avvicina con il disegno del cuore che Bertina ha fatto per lei quella stessa mattina e lo appoggia al vetro con una bella risata argentina. C'è una crostata dentro il cuore e lei ha scritto: «È PER TE, AMORE»

Bertina pronta mette una mano sul vetro e la Nonna ci appoggia subito la sua da dietro.

E restano così a guardarsi senza più riuscire a staccarsi.

171 | CADUTO NEL VUOTO

di Melissa Turchi

Corro. Il braccio teso in alto. Mangio l'aria e corro. Salgo a due a due gli scalini. Nessun segnale ancora. Corro. Mi rimbombano dentro le tue parole sussurrate e lasciate lì, sospese. Apro la porta. Corro. Il salotto. Poi la camera. Eccomi in bagno. Apro la finestra. Il braccio proteso all'esterno. Lì c'è campo. Ti posso richiamare. Ho bisogno di sentirti dire che stai bene. Che la tua voce spezzata, racchiusa nell'ultimo messaggio vocale, è solo un grido di dolore momentaneo. Mi sporgo con il busto. La vicina mi osserva senza parlare. Lei sa. Lei sa che solo in quella posizione il mio cellulare prende la linea. Mi sposto prima a destra e poi a sinistra. Le vedo. Ci sono due tacche. Con le dita umide seleziono il tuo nome. Conto gli squilli. Mi risponde una voce. È la segreteria telefonica. Stringo il cellulare e grido. Ti chiedo come stai. Urlo il tuo nome nella strada vuota. Due donne si affacciano. Mi scrutano dai loro balconi. Sono trascorsi dieci minuti. Tu sei in silenzio da dieci minuti. Poche parole, le tue, cadute dentro il vuoto. Il vuoto della distanza. Sono rimasta sola. Le vicine sono rientrate. Ti richiamo. Mi tremano le dita. Ci separano trecento chilometri. In mezzo c'è la tua richiesta d'aiuto. Mi squilla il telefono. Il cuore mi esplode. È il tuo vicino di casa. Tu, mio fratello, sei caduto. Sei vivo, ma sei dentro un'ambulanza. Vorrei scappare. Correre. Fuggire. Ma devo restare a casa. Posso solo pregare.

Regalami un sorriso che ho bisogno di respirare
di Alessia Glen



PENSIERI/RIFLESSIONI

1 | SOLE

di Elisa Carraro

Scintille sensibili
sembrano starsene in equilibrio
strappate d'improvviso al sole
sole in se stesse
sole ma insieme
isole in attesa di una nuova marea.
Sole contano le ore
spargono speranza
si scaldano a una finestra
sentono che sono sempre state
vite.

2 | APERTURA DI NUOVI SCENARI

di Monica Della Pietra

All'inizio ho percepito la quarantena come un ladro che, tassello dopo tassello, scompondeva il mosaico della mia quotidianità. Ben presto, poi, quegli spazi vuoti sono stati riempiti da altre attività capaci di colorare la mia vita con sfumature più autentiche

3 | FEBBRE

di Maria Lucia Faedo

Questa febbre
che mi invade
mi lascia senza respiro
Questa febbre
di dolore Universale
con infiniti cadaveri
sparsi per terra
come fiori appassiti
mi strappa l'anima
Lente svaporano
le troppe lacrime versate
nella speranza
di un futuro migliore

4 | LA NOSTALGIA AL TEMPO DEL COVID-19

di Angela Ferrante

La nostalgia è un sentimento profondo sul quale, in questo periodo, capita di indugiare perché suona come un invito a tornare sui ricordi, sui pensieri e sulle emozioni. Nostalgia di cosa? Di una persona? Di un luogo? Di un sentimento? E' tutto questo ed è altro oltre questo.

5 | QUARANTENA, GIORNO XX

di Gioia Giacomini

È come avere un grosso macigno che sei costretto a trasportare sulla schiena da ormai troppi giorni. Vorrei poter ritornare ad essere libera di ascoltare, abbracciare, baciare le persone; di gustare nuovi cibi e di ammirare tramonti in riva al mare.

6 | APPUNTI DI QUARANTENA

di Mariangela Peci

Venezia.

Dolcemente il sole, caldo,
abbraccia strade deserte.
Uccelli liberi, alti nel cielo.
In lontananza la scia di una barca nel canale.

Campane scandiscono il tempo:
rintocchi e ticchettii e ancora rintocchi.

Poi SILENZIO.
E silenziosamente ascolti te stesso.

7 | SOLO IL VENTO

di Tiziana Sartorati

Solo il vento canta
la sua dolce canzone
Forse il mare risponde
con sua ritmica danza
Pochi altri suoni io sento
pochi volti io vedo
celati dentro maschere
intrise di dolore
In questa grigia giornata
io mi sento più vuota
e più triste di prima
Sento il vento che canta
forse il mare risponde

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

- Francesco Baudo, *Smart Working*
Consuelo Canducci, *Creation*
Alessandra Rigolin, *HOME*
Paola Beatrice Ortolani, *Una volta si specchiò e non si riconobbe subito*
Roberta Tocco, *Mistero*
Franco Poletti, *Protezione*
Laura Zago, *Dentro un silenzio innaturale*
Maria Giovanna Abbate, Francesco Capasso, *Il Terzo Spazio N° 1*
Sara De Velis, *Clean*
Valentina Crivellari, *Maniac Wednesday*
Marcello Campora, *Tomorrow*
Ettore Umberto Chernetich, *IO-CO19*
Tommaso Banti, *Entropia*
Damiano Tarantino, *s.t.*
Loriana Scerra, *Il rumore del silenzio*
Luciano Potenza, *Immergersi*
Enrica Bruzzichessi, *La dissociazione mia*
Federica Gado, *Time*
Giovanna Bortoli, *Nel cassetto*
Paolo Modugno, *Rarefazione in Quarantena*
Piera Bianco, *E fu sera e fu mattina*
Deborah Lorenzi, *Still Breathing*
Enzo Massimini, *Mostriamoci*
Cinzia Moggia, *È sabato sera*
Daniele Borioli, *#Jump*
Francesca Scelfo, *Tagliare il tempo*

Luigi Stranieri, *Untitled 2018*
Rosaria Palermo, *Io non posso stare a casa, ma tu puoi*
Raissa Ciccotelli, *Sognare il mare*
Giulio Maggini, *Ricordi*
Dalila De Luca, *Bastarsi*
Davide Dusnasco, *Smart working*
Giulia Testi, *Insieme*
Federica Calò, *Auguri papà!*
Alessandro Di Mise, *ISO-LAMENTO*
Andrea Lombardo, *Vanilla Sky*
Elena Pagnoni, *Cena a distanza*
Lucia De Luise, *L'isola in quarantena*
Riccardo Damiano, Aurora Montecchio—Collettivo Trial, *Adaptation*
Luigi Lombardo, *Calore Umano*
Kristel Pisani Massamormile, *A mia madre*
Alessia Glen, *Regalami un sorriso che ho bisogno di respirare*